BIANCA PITZORNO.
DIANA CUPIDO E IL COMMENDATORE.
ARNOLDO MONDADORI EDITORE 1994.
ISBN 88-04-38986-9.

A 11 anni, a causa di un litigio familiare, Diana non ha mai incontrato il nonno paterno. Ma la scomparsa del patrigno, andato in Sudamerica dopo aver dissipato il patrimonio della moglie e delle figliastre, costringe la famiglia a chiedere ospitalità all'odioso Commendatore, un vecchio ricco e prepotente. Per Diana comincia una vita diversa. Il nonno è proprietario di cinque sale cinematografiche che la nipote può frequentare gratis; Diana ama il cinema, ma non le storie d'amore. Ma l'amore colpisce attorno a lei le persone più insospettabili. In guerra con gli adulti di casa e aiutata dalle amiche, Diana farà la pace con Cupido ed anzi, ne diventerà la più preziosa alleata. Età: 10-14 anni. ***** INDICE.

PARTE PRIMA.
Capitolo primo.
Dove facciamo la conoscenza di Diana e dei suoi Gusti Cinematografici.
Capitolo secondo.
Dove si parla di amiche, di pettinature, di nomi, di misteri e di parenti.
Capitolo terzo.
Dove si parla di soldi e di una scomparsa misteriosa.
Capitolo quarto.
Dove arriva una lettera dalla Germania.
Capitolo quinto.
Dove le nostre eroine scoprono di essere diventate povere.
Capitolo sesto.
Dove Teresa riceve una lettera inaspettata.
Capitolo settimo.
Dove la nostra eroina va nella tana dell'orco.
Capitolo ottavo.
Dove la nostra eroina ha un colloquio molto sgradevole.
Capitolo nono.
Dove Teresa riceve una seconda lettera.
Capitolo decimo.
Dove le cose per Diana vanno di male in peggio.
PARTE SECONDA.
Capitolo primo.
Dove con molte lacrime Diana si congeda dal passato.
Capitolo secondo.
Dove Zelia si innamora di Villa Cammello.
Capitolo terzo.
Dove Teresa riceve una lettera dalla stanza col soffitto dipinto.
Capitolo quarto.
Dove Zelia e Peppo fanno un incontro mattutino.

VISIT…

Capitolo quinto.
Dove Diana e Zelia vengono a sapere che tipo è la cugina.
Capitolo sesto.
Dove il Commendatore decide di cambiare testamento.
Capitolo settimo.
Dove si scopre chi è il piccolo arciere alato.
Capitolo ottavo.
Dove si gioca al telefono senza fili.
PARTE TERZA.
Capitolo primo.
Dove, nonostante gli avvertimenti di Prisca, Diana cade in disgrazia.
Capitolo secondo.
Dove Rosalba ha un'idea geniale.
Capitolo terzo.
Dove la signora Munafò colpisce ancora.
Capitolo quarto.
Dove la classe si divide in greci e troiani.
Capitolo quinto.
Dove la nostra eroina fa uno strano incontro.
Capitolo sesto.
Dove, in attesa del parrucchiere, termina il primo libro dell'Iliade.
Capitolo settimo.
Dove la nostra eroina vede un film che la conquista.
Capitolo ottavo.
Dove si scopre che Cupido ha combinato ben altri pasticci.
PARTE QUARTA.
Capitolo primo.
Dove Teresa viene informata di molte cose che ignorava.
Capitolo secondo.
Dove la nostra eroina affronta minacce e pettegolezzi.
Capitolo terzo.
Dove la supplente fa la rivoluzione dei voti e Diana fa un sogno.
Capitolo quarto.
Dove Rosalba si improvvisa parrucchiera.
Capitolo quinto.
Dove a Zelia viene offerta una parte a teatro.
Capitolo sesto.
Dove la nostra eroina è fuori di sé dalla rabbia.
Capitolo settimo.
Dove la nostra eroina scappa di casa.
Capitolo ottavo.
Dove Diana incontra finalmente l'astuta sarta.
Capitolo nono.
Dove si parla di teatro, di vestiti e di premi.

Capitolo decimo.
Dove la Munafò si vendica e Diana fa una scoperta.
Capitolo undicesimo.
Dove si parla di inganni, prove generali e progetti per il futuro.
Capitolo dodicesimo.
Dove Zelia spicca il volo.
PARTE QUINTA.
Capitolo primo.
Dove Diana ha molte e varie ragioni per preoccuparsi.
Capitolo secondo.
Dove la Guerra di Troia arriva a un punto cruciale.
Capitolo terzo.
Dove Diana riceve una confidenza e Silvana fa la spia.
Capitolo quarto.
Dove gli dei si comportano in modo sleale e a Villa Cammello arrivano tre strani visitatori.
Capitolo quinto.
Dove gli adulti di Villa Cammello si comportano peggio degli dei.
Capitolo sesto.
Dove Diana è costretta ad ascoltare un sacco di bugie.
Capitolo settimo.
Dove Prisca fiuta odor di congiura e trova un complice insperato.
Capitolo ottavo.
Dove Zelia fa l'ennesima conquista.
Capitolo nono.
Dove proseguono le carognate dei grandi.
Capitolo decimo.
Dove la vita continua e nessuno fa visita al Commendatore.
PARTE SESTA.
Capitolo primo.
Dove Zelia cerca un sosia e trova un libro.
Capitolo secondo.
Dove ci troviamo ad affrontare uno stranissimo caso di bilocazione.
Capitolo terzo.
Dove Rosalba e Diana commettono un'azione molto scorretta.
Capitolo quarto.
Dove per una volta un debole mortale riesce a tener testa a Venere, Apollo e Marte.
Capitolo quinto.
Dove molte cose inspiegabili vengono spiegate.
Capitolo sesto.
Dove tutti fanno finta di niente.
Capitolo settimo.
Dove assistiamo alla vendetta del Commendatore - Prima Puntata.

Capitolo ottavo.
Dove assistiamo alla vendetta del Commendatore - Seconda Puntata.
Epilogo.

La vicenda di cui si racconta in questo libro si svolge nella prima metà degli anni Cinquanta. Sono passati due anni da quando Prisca Puntoni e le altre protagoniste di Ascolta il mio cuore hanno combattuto contro la terribile maestra Arpia Sferza e hanno sostenuto l'esame di ammissione alla scuola Media.
Ed è proprio nella II C frequentata dalle tre amiche del cuore che, a causa di un trasferimento, viene iscritta Diana, la protagonista di questo romanzo. Che però non è un vero e proprio seguito dell'altro e può essere letto tranquillamente anche da chi non conosce Ascolta il mio cuore.
Per questo motivo mi sembra opportuno ricordare ai lettori alcune cose relative alla vita quotidiana dei ragazzi protagonisti (che avevo già spiegato nel precedente romanzo) e che potrebbero sembrare loro molto strane, se non riflettessero che da allora sono passati circa quarant'anni.
Tanto per cominciare non c'era ancora la televisione. E non c'era quindi, fra le altre cose, la pubblicità martellante degli assorbenti igienici che oggi non permette a nessuno, neppure a un bambino di tre anni, di ignorare che le ragazze e le donne, ogni mese, hanno le mestruazioni.
Di educazione sessuale, a casa e a scuola, non se ne parlava mai, e i ragazzi dovevano arrangiarsi confabulando fra loro o consultando di nascosto certi libri 'proibiti', fra i quali comparivano anche la Bibbia, l'Orlando Furioso, la Divina Commedia, purché in edizione integrale.
La guerra era finita da meno di dieci anni e l'economia italiana si stava lentamente riprendendo. Ma anche le famiglie cosiddette benestanti non avevano tutte le comodità e gli oggetti utili e inutili che oggi riempiono le nostre case. In compenso, proprio perché c'era una grande disoccupazione, e le donne povere non avevano altra possibilità di lavoro, le famiglie benestanti potevano permettersi di avere molte domestiche: cuoche, cameriere e bambinaie, che dovevano occuparsi della casa senza l'aiuto dei moderni elettrodomestici.
Persino il frigorifero era considerato ancora una rarità.
Non c'erano i supermercati né i grandi magazzini né gli hamburger né la Coca Cola, né i panni per i bambini piccoli da gettare via dopo l'uso, né i surgelati. Non c'erano neppure i kleenex.
In compenso c'erano molte più sale cinematografiche e nelle piccole città di provincia, agli spettacoli pomeridiani, purché fossero in due o tre, i ragazzini potevano andare anche senza essere accompagnati da un adulto.
La maggior parte dei film proiettati venivano dagli Stati Uniti e tutti, o quasi tutti, in Italia, ammiravano e volevano imitare lo stile di vita americano.
Anche le classi miste, a scuola, erano una rarità. I banchi erano sempre doppi, di legno massiccio, e avevano una ribalta che si poteva alzare e abbassare e che, oltre a contenere i libri e la cartella, serviva anche a nascondere molti segreti e a far baccano quando veniva lasciata ricadere di peso.
Naturalmente il compagno di banco, a fianco del quale (in grande amore o in guerra silenziosa) si affrontava tutto l'anno scolastico, era un personaggio molto importante nella vita di un ragazzo.

La preparazione degli studenti veniva valutata fin dalla prima elementare non con giudizi, ma con una serie di voti che andavano dallo zero al dieci. Il sei voleva dire "appena sufficiente". Al di sotto del sei c'era una vasta gamma di ignominia che arrivava fino allo zero spaccato. I ragazzi portavano i calzoni corti, sopra il ginocchio, almeno fino ai quattordici anni. Alcuni, prima di passare ai calzoni lunghi, per un certo periodo mettevano i pantaloni alla zuava, o knickerbockers, ampi e arricciati sotto il ginocchio, con le scarpe di pelle allacciate e le calze a losanghe.
Le bambine e le ragazzine portavano le calze corte, anche durante gli inverni più freddi. Al massimo potevano indossare calzettoni di lana sotto il ginocchio. Le calze lunghe di nylon, sorrette dal reggicalze, erano una conquista che segnava il passaggio all'età adulta.
A scuola le femmine mettevano il grembiule nero fino ai diciannove anni, e in certi casi dovevano indossarlo anche all'Università.
I ragazzi non avevano mai molti soldi in tasca, e solo in poche famiglie c'era l'abitudine della 'paghetta' settimanale.
I soldi valevano molto più di adesso. Un giornalino per ragazzi, come "Il Monello" o "Il Corriere dei Piccoli", costava circa trenta lire.
Non esistevano ancora né gli psicofarmaci né la Legge Basaglia, e i malati di mente venivano rinchiusi senza tanti complimenti in manicomio, dove spesso restavano a marcire per tutta la vita, senza altre cure se non quella di stare lì e di venire ridotti con la forza, e spesso con la violenza, all'immobilità e al silenzio quando con le loro crisi disturbavano la tranquillità degli altri ammalati, dei medici o degli infermieri.
Le vicende e i personaggi di questo libro, anche se sono verosimili e tipici di quel tempo, non fanno alcun riferimento a singole persone o a fatti realmente accaduti.
L'autrice vorrebbe anche precisare che Prisca Puntoni, in questo libro come in Ascolta il mio cuore NON è il suo ritratto da piccola. A Prisca lei somigliava soltanto per la precoce vocazione alla scrittura. Però, sebbene non fosse orfana, aveva come Elisa molti zii scapoli e una nonna che l'adorava; sapeva disegnare come Rosalba; come Diana era timida, portava gli occhiali e andava moltissimo al cinema... (Ma aveva un padre vivo e vegeto, e anche molto simpatico).
E allo stesso modo, costruendo i personaggi di Elisa, Rosalba e Diana, non si è ispirata a tre ragazzine particolari, ma ha fatto una collana delle caratteristiche più interessanti di moltissime sue amiche.
Perché i libri e la vita reale, come scoprirà Diana alla fine della sua avventura, spesso si assomigliano, ma non sono mai la stessa cosa.

Parte prima.

Capitolo primo.

Dove facciamo la conoscenza di Diana e dei suoi gusti Cinematografici.

Quando stava ancora a Lossai, Diana Serra aveva il permesso di andare al cinema una volta alla settimana.

Qualche volta due, se aveva preso dei bei voti a scuola.

Però mai di domenica, perché la mamma non voleva che si mescolasse alla gente volgare che di solito riempie le sale cinematografiche nei giorni di festa.

Ci andava accompagnata da Gavinuccia, che in teoria non avrebbe dovuto occuparsi di lei, perché era stata assunta come bambinaia per Zelia. E infatti in quelle occasioni la piccola (che continuava a venir chiamata così benché avesse già sei anni e fosse perfettamente in grado di giocare tranquilla per conto suo senza farsi male e senza combinare disastri) restava a casa, affidata alla cuoca Aurelia. La mamma non poteva badarle perché a quell'ora - il secondo spettacolo incominciava verso le quattro e mezzo del pomeriggio - giocava a canasta con le amiche.

La mamma non aveva mai molto tempo per stare insieme a Diana e a Zelia. La sua giornata era piena di impegni: cose da grandi, posti dove due bambine si sarebbero annoiate e avrebbero dato fastidio.

Anche la mamma andava al cinema durante la settimana, ma dopo cena, in compagnia del marito, che non era il padre di Diana e di Zelia, ma solo il patrigno.

Il padre delle due sorelle era morto quando Zelia aveva solo pochi giorni e la mamma dopo un anno si era risposata con un uomo bellissimo ed elegante, Manfredi Taverna, che però non trattava male le figliastre come i patrigni delle fiabe, ma era allegro e affettuoso, anche se lasciava che della loro educazione si occupasse completamente la moglie. E agli occhi di Diana aveva il grande merito di non fare preferenze tra lei e la sorella minore, come invece facevano spudoratamente sia la madre che le domestiche.

Non che Diana fosse gelosa della piccola. Bisognava essere ciechi per non rendersi conto che Zelia era una bambina speciale e che nessuno poteva fare a meno di innamorarsene. Lei stessa, ogni volta che la guardava, si sentiva invadere da un'ondata di ammirazione e di tenerezza. Quando la sorellina era più piccola, fuori di casa, non la perdeva d'occhio neppure un attimo per timore che qualcuno, attratto da tanta preziosa meraviglia, la rubasse dalla carrozzina.

La bellezza principale di Zelia erano i capelli biondi, ereditati da qualche lontano e sconosciuto antenato continentale.

Poi aveva gli occhi azzurri e le fossette sulle guance, mentre lei, Diana, quando si guardava allo specchio, vedeva una spilungona tutta gomiti e ginocchia, con un naso enorme e la carnagione del viso pallidissima, color patata cruda. I suoi capelli erano di un insignificante castano rossiccio e, per completare il disastro, da circa un anno l'oculista le aveva ordinato di portare gli occhiali fissi, non solo per andare al cinema.

Le compagne a scuola per farla arrabbiare la chiamavano Quattrocchi, ma Diana era superiore a queste meschinità. O, perlomeno, si sforzava di esserlo, fino a quando quelle sceme non le facevano perdere la pazienza, e allora invece di mettersi a piagnucolare o di andare a fare la spia alla cattedra, mollava qualche ceffone che riduceva immancabilmente al silenzio le avversarie.
Non bisogna credere però che a scuola Diana non avesse amiche.
Tranne che a quelle sette o otto smorfiose della bancata di destra, era simpatica a tutta la classe, perché era generosa e aiutava sempre le vicine nei compiti più difficili di grammatica.
Ma soprattutto perché era bravissima a raccontare le trame dei film che aveva visto, facendo non solo le voci e le facce degli attori, ma anche le musiche, il rumore dei cavalli al galoppo e persino, se era un film del mistero, il cigolio della porta o i passi dell'assassino che sale le scale. Così che, alle ascoltatrici, quel film sembrava di averlo visto anche loro.
Anzi, una volta era persino capitato che Anna Zini era andata a vedere La leggenda dell'Arciere di Fuoco con Burt Lancaster ed era rimasta molto delusa perché quando, due giorni prima glielo aveva raccontato Diana a ricreazione, le era sembrato molto più appassionante.
Questi racconti erano tanto più apprezzati in quanto nessuna delle compagne avevano il permesso di andare al cinema così spesso come lei. Sulla porta della chiesa infatti la maggior parte dei film in programma nelle sale cinematografiche cittadine erano classificati per adulti, sconsigliati e molto spesso addirittura esclusi. (A vedere un film escluso si faceva peccato mortale, diceva Aurelia, che per non rischiare, al cinema non ci andava mai). I film che il Papa riteneva adatti per tutti, quindi anche per le ragazzine della loro età, erano davvero pochissimi.
Ma per la madre di Diana, che si vantava con le amiche di non essere una bigotta, bastava che un film non fosse vietato ai minori di sedici anni (vietato dalla legge dello Stato, che si chiamava censura ed era l'opinione del Presidente della Repubblica, non dal Papa). Quindi per la figlia la scelta era molto più ampia.
L'unico problema era costituito dai gusti di Gavinuccia, che non amava le storie avventurose di pirati, cow-boy o I cavalieri medioevali, e neppure i gialli, ma avrebbe voluto vedere sempre e soltanto appassionate storie d'amore.
A Diana invece le storie d'amore del cinema non piacevano. Le trovava ridicole. Non riusciva a capire come facessero dei grandi - loro che si vantano sempre di essere delle persone serie - a essere così ingenui, così creduloni, così facili da ingannare. E perché mai si disperassero tanto se venivano abbandonati da qualche mascalzone (o mascalzona, a seconda del sesso), quando bastava un minimo di buon senso per capire che un tizio (o una tizia), come quello che li aveva lasciati, era meglio perderlo che trovarlo.
Diana trovava penosi e ridicoli anche gli abbracci appassionati, con la musica dei violini in sottofondo, e specialmente i baci, con quell'incrocio complicato di nasi che miracolosamente andavano sempre a posto uno da una parte e l'altro dall'altra, mentre a fil di logica (e di geometria) si sarebbero dovuti scontrare. E poi, come mai il rossetto delle signore non sbavava mai come quello di Nella Dalleri,

un'amica della mamma che lasciava segnacci rossi dappertutto? E i baffi dei signori non pungevano? Diana era felicissima di non dover baciare in bocca nessuno perché, a parte il naso, lei avrebbe dovuto risolvere anche il problema degli occhiali. Finora il cinema non le aveva fornito nessuna indicazione al proposito.
Bisognava toglierseli e tenerli in mano? Oppure poggiarli da qualche parte? E se poi cadevano e si rompevano? Chi l'avrebbe sentita, la mamma, con quello che costano le lenti? E a non toglierseli, certo si sarebbero appannati, e magari impigliati a un ciuffo di capelli dell'innamorato. Forse la cosa migliore era metterseli in tasca per tutta la durata del bacio. Ma non tutti i vestiti hanno le tasche. C'erano forse dei vestiti speciali per la gente occhialuta che vuole baciare? Allora però il fatto non poteva accadere all'improvviso, come invece capitava sempre al cinema. Una doveva saperlo prima di uscire di casa, per mettersi il vestito adatto. Già, e così tutti guardandoti si accorgevano che avevi l'intenzione di farti baciare da qualcuno e ti giudicavano una poco di buono... Insomma, Diana era arrivata alla conclusione che era una bella fortuna non avere niente a che fare con tutte quelle smancerie.
Eppure anche nei film che piacevano a lei, quelli più movimentati, esotici e avventurosi, persino in quelli di Tarzan, un po' d'amore c'era sempre. Era proprio una mania! Gavinuccia sospirava, soffiandosi il naso, rosso per il troppo piangere, e le diceva: “Sei ancora piccola. Tra qualche anno capirai.” Diana però aveva già undici anni, e se c'era una cosa che aveva capito benissimo era che da grande non sarebbe mai stata così stupida da innamorarsi. O forse sì, ma di un uomo coraggioso e audace, un avventuriero, un pirata, per esempio, che non avrebbe perso tempo in ridicoli sbaciucchiamenti, ma avrebbe parlato con lei solo di cose serie e importanti e magari l'avrebbe fatta travestire da uomo e portata al suo fianco nelle imprese più spericolate.

Capitolo secondo.

Dove si parla di amiche, di pettinature, di nomi, di misteri e di parenti.

La mamma, quando le sentiva fare questi ragionamenti, la sgridava.
“Quante volte te lo devo ripetere di non dare tanta confidenza a Gavinuccia? Non devi trattarla come se fosse una tua amica. E' solo una domestica.” E la servitù, questo Diana lo sapeva benissimo, va tenuta al suo posto. Solo che lei non aveva ancora capito quale.
“Passi per Zelia che è piccola” insisteva la madre.
Zelia era attaccatissima a Gavinuccia che l'aveva praticamente allevata fin dalla nascita, perché a quel tempo la mamma non faceva che piangere per la morte del marito (il primo) e non sopportava nemmeno di guardarla.
“Passi per Zelia. Ma tu ormai sei una signorina.” E dagli con questa signorina! A Diana sarebbe piaciuto essere un ragazzo, avere i capelli corti e potersene andare in giro per la città con un paio di calzoncini vecchi, in bicicletta o sui pattini a rotelle. Invece ogni volta che usciva doveva prima subire un'ispezione su com'era vestita, perché non stava bene uscire in disordine, spettinata o, peggio che mai, con i vestiti da casa; poi un vero e proprio interrogatorio sulla accompagnatrice.

Con chi vai? La conosco io questa tua amica? E suo padre chi è? A che ora tornate? Mi raccomando, non accettate caramelle dagli sconosciuti. E via di seguito, come se lei non fosse in grado di badare a se stessa.
L'amica con cui Diana usciva più spesso era Teresa Casati, la sua compagna di banco delle elementari. Dopo l'esame di quinta si erano dovute separare perché Teresa, che sapeva disegnare benissimo, si era iscritta all'Istituto d'Arte e Diana alle Medie, ma si vedevano lo stesso tutti i giorni, anche perché abitavano nello stesso palazzo, al numero cinque di via Mazzini, Diana al quinto e Teresa al primo piano. Quando erano in terza elementare avevano stretto un patto di sangue. Avevano giurato che se una di loro fosse morta di morte violenta, l'altra avrebbe dovuto vendicarla entro un anno, un mese e un giorno.
Dopo di che, l'amica defunta le sarebbe apparsa in sogno per rivelarle cosa c'era veramente nell'Aldilà e come ci si stava.
Avevano deciso che da grandi sarebbero andate a vivere insieme in una fattoria, dove avrebbero aperto una clinica per animali maltrattati e che non si sarebbero mai sposate senza la reciproca approvazione.
Avrebbero anche voluto vestirsi uguali, ma questo non era possibile, perché la madre di Diana ci teneva moltissimo all'eleganza, e ad ogni cambio di stagione le comprava tanti vestiti all'ultima moda, mentre Teresa, che apparteneva a una famiglia numerosa, portava sempre gli abiti smessi delle sorelle maggiori. Qualche volta anche le giacche e i cappotti dei maschi, rivoltati, così che i bottoni e gli occhielli finivano dalla parte giusta.
Però avevano tutt'e due le trecce, e tutt'e due avrebbero voluto tagliarsele.
A Zelia invece la mamma lasciava i capelli sciolti sulle spalle e, per farglieli diventare ricci, tutte le sere Gavinuccia glieli inumidiva e glieli avvolgeva ciocca a ciocca in certi bigodini di carta chiamati diavolini. Una vera tortura, alla quale ogni sera la piccola coraggiosamente si ribellava. (Diana pensava che derivasse da lì la frase 'avere un diavolo per capello'.) Ma la bambinaia inesorabile la metteva a tacere sentenziando in dialetto: ‘Soffrire prò imbellire!’ Stessa frase che ripeteva a Diana, facendola impazzire di rabbia, tutte le mattine quando la pettinava, sbrogliandole i capelli e, per sciogliere i nodi, le dava col pettine certi strattoni così forti da farle venire le lacrime.
Per colpa di quelle trecce Diana ogni mattina rischiava di arrivare tardi a scuola. Faceva la strada di corsa e si infilava tra i battenti del portone proprio un attimo prima che il bidello lo chiudesse. A dire la verità, non le era mai capitato di restare fuori, ma anche entrare in classe quando la professoressa di lettere era già sulla soglia e batteva il piede nervosa guardando ostentatamente l'orologio non era piacevole.
Se avesse avuto i capelli corti si sarebbe potuta pettinare da sola, senza aspettare i comodi di Gavinuccia, che se la prendeva calma perché la scuola di Zelia, che allora frequentava con un anno d'anticipo la prima elementare, era proprio dietro l'angolo.

Diana invece frequentava la prima media. Era stato un bel cambiamento, a settembre, ritrovarsi con tanti insegnanti, uno per materia, al posto dell'unica maestra. Così come era stata una novità sentirsi chiamare per cognome.
Non che a lei il suo nome piacesse in modo particolare.
Anzi! C'erano, tra quelli degli amici di Manfredi, almeno tre cani da caccia (cagne, veramente) che si chiamavano Diana, e lei proprio non capiva perché i genitori, fra tanti che ce n'erano sul calendario, avessero scelto per la primogenita un nome da cane. Non potevano chiamarla Giovanna, o Peppinetta, o Mariantonia, o Bastianina come le sue compagne di scuola? La mamma a quei nomi storceva il naso e le spiegava che non erano eleganti - troppo, troppo popolari! - mentre Diana secondo lei era un nome aristocratico.
“E i cani, allora?” “Sciocchina! Diana era la dea della caccia, per questo il suo nome piace tanto ai cacciatori. Non l'hai vista nei quadri con l'arco, i cani e una falce di luna in fronte? Perché era anche la dea della luna, sorella gemella di Apollo, ch'era il dio del sole.” Diana pensava allora che, tutto sommato, era meglio essere nata femmina. Se l'avessero battezzata Apollo tutti i ragazzi di strada le avrebbero gridato dietro: Apelle, figlio d'Apollo, fece una palla di pelle di pollo... con quel che segue. Pelle di pollo! Che schifo! Non riusciva a mangiarla, neppure quella dura e croccante del pollo arrosto. Le venivano i brividi solo a pensarci.
L'unica cosa buona che riconosceva a questa Diana dell'antica Grecia era che non aveva fidanzato. Anzi, proprio non le piacevano gli uomini. Voleva starsene da sola con le sue amiche, le ninfe, e se qualche sfacciato provava a farle la corte finiva male, magari trasformato in cervo e sbranato dai cani come un certo Atteone.
Il padre di Teresa, il dottor Casati, aveva un libro di mitologia fatto come un vocabolario, con al posto dei disegni fotografie di statue antiche, sul quale si potevano trovare queste e altre notizie sugli dei greci e romani.
Secondo Aurelia era un libro sconveniente e le due amiche non avrebbero dovuto guardarlo, perché le statue delle foto erano tutte nude, e nelle storie c'era gente che si innamorava e aveva figli senza essere sposata. Ma la mitologia era una materia che si studiava a scuola e dunque non poteva esserci niente di male.
E poi ormai potevano leggere tutto quello che volevano, perché anche i professori, sia quelli di Diana che quelli di Teresa, non facevano che ripetere alla classe: “Non siete più delle bambine. Ormai siete delle ragazze grandi.” A loro due non sembrava di essere molto cambiate dall'anno prima, a parte il fatto di essere cresciute in altezza di qualche centimetro e, per quanto riguarda Diana, di aver messo gli occhiali. Per fortuna né all'una né all'altra era ancora cresciuto il petto, né gli era successa quella cosa misteriosa che tutti nominavano sottovoce e con mille nomi diversi, nomi assurdi come rosso di sera, oppure il marchese, o ancora le mie cose (mie di chi?), e il cui risultato era diventare signorina (ma cosa voleva dire esattamente? Gaia Antenori le domestiche la chiamavano signorina da quando aveva tre anni, e la governante inglese miss).

Diana e Teresa ne parlavano spesso insieme, facendo mille congetture e spiando i discorsi delle ragazze più grandi.
Qualcuna diceva di avere il mal di pancia e di non poter quindi scendere a far ginnastica in cortile. Un'altra, chissà perché, trovava pericolosissimo lavarsi i piedi. Altre accennavano con fare misterioso a macchie di sangue, ma poi non chiamavano la Polizia e non venivano mai fatte le ricerche che sarebbero logiche quando c'è il sospetto di un delitto.
Diana qualche volta pensava che fossero tutte storie inventate dalle più grandi per darsi delle arie. Infatti di queste cose al cinema non se ne parlava mai, e neppure nei romanzi.
C'era un altro fatto che sembrava alle due amiche molto più strano e importante, e che tornava spesso nei loro discorsi: Diana e Zelia non erano le uniche, tra le bambine di loro conoscenza, a essere orfane e ad avere un patrigno. Però erano le uniche a non avere nessun altro parente, neppure d'acquisto, perlomeno non a Lossai.
I genitori della mamma erano morti da tanto tempo, così come quelli di Manfredi, che oltretutto erano continentali e stavano in un cimitero chissà dove, in Toscana o in Umbria.
Manfredi era figlio unico e i due fratelli della mamma stavano in un'altra città e non venivano mai a trovarli.
Se non fosse stato per quelle due telefonate d'auguri a Natale e a Pasqua, Diana e Zelia ne avrebbero ignorato persino l'esistenza.
Quanto ai parenti del povero papà, i Serra vivevano a trecento chilometri di distanza, a Serrata (Diana da piccola pensava che fossero stati loro a dare il nome alla città, come gli eroi eponimi della mitologia), e a quanto pareva avevano litigato con la mamma, perché non si facevano mai sentire, nemmeno alle feste comandate.
Un tempo, quando Diana era molto piccola e Zelia ancora non esisteva, anche loro vivevano a Serrata. Diana conservava un ricordo vaghissimo di quel periodo e in particolare della casa del nonno: un viavai continuo di gente rumorosa; scale, pianerottoli con le porte che sbattevano; un giardino d'aranci e palme, un vecchio cane da caccia bianco a macchie marroni (che non si chiamava Diana, ne era certa); un cancello di ferro battuto sul quale lei si arrampicava insieme a una bambina più grande per guardare fuori nella strada; e la mamma sempre di malumore che litigava con qualcuno, ma non ricordava con chi.
Anche del padre ricordava pochissimo, e se non fosse stato per la foto nella cornice d'argento che stava sul cassettone nella loro camera e che dovevano baciare tutte le sere prima di entrare nel letto, Diana non avrebbe nemmeno saputo dire che faccia aveva.
Niente sapeva del suo carattere, nessun episodio o aneddoto della sua vita, perché la mamma non ne parlava mai. Le poche volte che le figlie le avevano fatto qualche domanda in proposito si erano sentite rispondere: “Non sapete quanto mi fa soffrire ripensare a quei tempi!” con una voce così addolorata (sinceramente addolorata, non come quando faceva finta per farle sentire in colpa, oppure

quando diceva di avere il mal di testa per non andare in un posto che non le piaceva) che non avevano più osato ritornare sull'argomento.
Ma non è poi che loro stesse ci pensassero molto, al povero papà, specie Zelia che non l'aveva mai conosciuto. Si erano abituate a considerare Manfredi come il loro vero padre e a Diana quel tratto iniziale della sua vita, prima che venissero a vivere a Lossai, sembrava facesse parte di un sogno.

Capitolo terzo.

Dove si parla di soldi e di una scomparsa misteriosa.

Secondo la mamma non era elegante parlare di soldi, ma dalle chiacchiere delle domestiche e da qualche accenno delle compagne di scuola Diana sapeva di appartenere a una famiglia ricca. Non come Paperon de' Paperoni e neppure come il re d'Inghilterra, quello nuovo, ché il vecchio se n'era scappato per sposare un'americana divorziata. Questo nuovo re aveva una corona enorme tempestata di gioielli e se ne andava in giro su un cocchio di cristallo come quello di Cenerentola, e le sue due figlie, quando erano piccole, avevano una casa delle bambole più alta di loro.
Mentre il re d'Italia poveretto se n'era dovuto scappare, anche lui, ma non per amore, per colpa della Repubblica, e viveva in esilio, e i suoi figli per giocare avevano solo una casetta su un albero del giardino, bellissima però, come quella di Tarzan.
Tutte queste cose Diana le aveva viste sulle fotografie di 'Oggi', un giornale che la mamma comprava ogni settimana.
Loro comunque, i Serra Taverna, erano abbastanza ricchi da potersi permettere due domestiche fisse e in più una donna a ore per stirare; abbastanza ricchi per viaggiare in continente e cambiare l'automobile ogni due o tre anni, e pagare le lezioni di pianoforte e comprare alle bambine un cappotto nuovo ad ogni inverno invece di rivoltare e allungare quello vecchio come facevano tutti.
Avevano una villetta al mare e una bella campagna a Capovento, e in casa una cassaforte nascosta nel muro dello studio dove la mamma conservava i suoi gioielli.
Non doveva credere Diana, l'aveva ammonita più volte la cuoca, che molte altre famiglie della città si potessero concedere questi lussi. Doveva ringraziare il Padreterno tutti i giorni e stare molto attenta a come si comportava, perché è più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli. E questo era un bel guaio, perché Diana, dopo essersi molto interrogata in proposito, era arrivata alla conclusione di non avere nessuna colpa o merito di tanta ricchezza.
Anzi, ad essere pignoli, le dava abbastanza fastidio, prima di tutto perché non le piaceva essere diversa dalle altre compagne e poi perché gli unici vantaggi che gliene venivano personalmente erano proprio le cose che lei odiava di più: andare in nave o in automobile, mezzi di trasporto che la facevano vomitare; dover uscire sempre in ghingheri; non poter giocare sul marciapiede; sorbirsi quelle noiosissime lezioni di pianoforte e avere sempre qualcuno addosso che la

controllava perché non facesse fare alla mamma brutte figure e non si comportasse come una bambina di strada.
E comunque il lusso maggiore riguardava Manfredi, che non lavorava come tutti gli altri papà. Nel senso che non usciva tutti i giorni alla stessa ora per andare in ufficio come il padre di Teresa, e nemmeno aveva uno studio a casa come il dottor Doriani che era il loro pediatra. Sulla carta d'identità alla voce 'Professione' Manfredi aveva scritto 'Benestante'.
Una volta, quando Diana aveva otto anni e doveva fare un tema sulla propria famiglia, aveva chiesto alla madre cosa doveva scrivere sul lavoro del patrigno e si era sentita rispondere: “Amministra il nostro patrimonio.” Frase che non aveva dissipato in alcun modo la sua ignoranza.
Allora era andata in cucina a chiedere lumi alle domestiche, ma quelle ridendo le avevano detto una frase ancora più sibillina: “Altro che amministrarlo! Quello lì se lo sta mangiando, boccone dopo boccone, e la signora è così ingenua da non accorgersene.” Più tardi, quando successe il fattaccio e la città intera si riempì di chiacchiere su di loro, sembrava che non solo le domestiche, ma proprio tutti tutti se ne fossero accorti, di quello che stava combinando Manfredi Taverna. Tutti tranne la moglie. E tranne naturalmente le due figliastre, che però non venivano criticate perché erano troppo piccole e non avrebbero potuto capire, mentre quella scervellata di Astrid Martinez sì, avrebbe dovuto. Ma non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere.
La madre di Diana si chiamava Astrid, nome che i suoi genitori avevano trovato in un romanzo e che nessuna delle domestiche riusciva a pronunciare correttamente.
Era una signora molto bella: esile, elegante, raffinata, sempre senza un capello fuori posto. Se le si scheggiava lo smalto di un'unghia correva immediatamente dalla manicure.
Aveva ricevuto un'ottima educazione e sapeva sempre, in ogni circostanza, come deve vestirsi e comportarsi una donna di classe.
Ma tutta la sua raffinatezza e la sua padronanza non l'aiutarono affatto ad affrontare la tragedia della scomparsa di Manfredi.
"Scomparso" è una parola ipocrita che la gente usa per non dire chiaramente che una persona è morta. Quante volte Diana aveva sentito ripetere, in casa e fuori: "Dopo la scomparsa del tuo povero papà!". E non aveva mai pensato che il padre fosse sparito nel nulla, oplà!, come per opera di magia.
Manfredi invece non era morto: era proprio scomparso, nel senso che un bel giorno non era tornato a casa e nessuno sapeva dove fosse.
Invano la mamma aveva chiamato l'ospedale e la polizia.
“Controlleremo, signora” le avevano detto, ma le ricerche sull'isola non avevano dato alcun esito.
In cucina le due domestiche facevano le ipotesi più fantasiose.
Secondo la cuoca si trattava di un sequestro.
“E la signora Astrid ha sbagliato ad avvertire la Polizia. 'Quelli' (intendeva i banditi) si arrabbiano quando ci si mette di mezzo la forza pubblica.” Gavinuccia

invece alla teoria del rapimento non ci credeva, anche perché nessuno si era fatto vivo a chiedere il riscatto.
“Secondo me c'è dietro un'altra donna.” “Silenzio! Non parlare di queste cose davanti a due creature innocenti” la sgridava la cuoca.
Diana pensava che un adulterio (anche questa parola l'aveva imparata dai giornali. Voleva dire che una persona sposata si innamorava di qualcuno che non era la moglie o il marito, come Fausto Coppi e la Dama Bianca) fosse meno pauroso di un sequestro, di un assassinio e persino di un incidente grave, se per esempio uno restava paralizzato. Ma non aveva il coraggio di esprimere questa opinione, perché secondo Aurelia invece l'adulterio era molto, molto peggio e portava dritti all'Inferno.
Anche solo a pensare come Diana probabilmente si faceva peccato.
Ma lei non riusciva a controllare i propri pensieri e sapeva che se fosse arrivata da Hollywood la notizia che Manfredi passeggiava sano e salvo sottobraccio a Kita Hayworth, Ida Lupino o a Gloria Swanson, quella di Viale del Tramonto, lei si sarebbe dispiaciuta un po' per la mamma, ma tutto sommato ne avrebbe provato un grande sollievo.

Capitolo quarto.

Dove arriva una lettera dalla Germania.

Ma il tempo passava senza che succedesse niente. La mamma era così nervosa che arrivò a dare uno schiaffo a Zelia, proprio a Zelia ch'era la sua cocca, e licenziò in tronco Gavinuccia che si era buttata avanti a far scudo del suo corpo alla piccola. Subito dopo si mise a piangere (la mamma) e baciò Zelia nel punto esatto della guancia dove l'aveva colpita, e riassunse Gavinuccia, aumentandole lo stipendio per farsi perdonare, con grande invidia e malumore della cuoca.
Era così nervosa che dimenticò l'appuntamento di Diana col dentista, e Diana si guardò bene dal ricordarglielo, perché aveva paura del trapano. Ma prima di sera si prese anche lei un ceffone, per una cosa da nulla, e non stette ad aspettare le scuse, ma scese di corsa a farsi consolare da Teresa.
Fu proprio il padre di Teresa, cinque giorni dopo la scomparsa di Manfredi a chiedere alla madre di Diana: “Ha controllato se il passaporto di suo marito è al solito posto?” La mamma rispose sicura: “Certo che lo è”, ma Diana e Zelia si accorsero che mentiva. Infatti appena fu sola, si precipitò alla cassaforte (e loro dietro), ma era così agitata che non riusciva a ricordarne la combinazione. Finalmente l'aprì e le figlie la videro diventare pallidissima: la cassetta era vuota.
Non solo il passaporto di Manfredi era scomparso. Mancavano i gioielli, le sterline d'oro, l'argenteria, il denaro contante, i buoni del tesoro, il libretto degli assegni.
Mancavano gli atti di proprietà delle due case, dei magazzini, della campagna di Capovento... Mancava persino la catenina del battesimo di Zelia, che la piccola aveva rotto a furia di masticarla quando era assorta nella lettura, e che era stata messa lì in attesa di essere portata a riparare. Tutto sparito! E quando subito dopo la mamma telefonò alla banca, le dissero che l'ingegner Taverna dieci giorni prima aveva ritirato tutto e che sul loro conto corrente non c'era più una lira.

E il bello è che quei soldi, e anche le case, la campagna e tutto il resto non erano di Manfredi. Erano della mamma, che a sua volta li aveva ereditati dal primo marito, Dario Serra, il padre di Diana e Zelia. Lei, quando si era sposata la prima volta, aveva portato in dote molti abiti all'ultima moda, qualche gioiellino antico e la sua raffinata educazione, ma soldi niente, perché la sua famiglia, un tempo ricca e nobile, era decaduta. E quando si era risposata, aveva scelto una persona che le somigliava: bello, elegante, aristocratico, ma senza un quattrino.
“Tanto ormai era ricca, grazie all'eredità del povero Dario Serra” commentò malignamente Aurelia, dopo aver ricapitolato per le due bambine la storia del patrimonio familiare.
Era questo, si era ricordata Diana a quel punto, il motivo per cui la mamma e il nonno Serra avevano litigato.
Perché lui non approvava il secondo matrimonio della nuora e accusava Manfredi Taverna di essere un cacciatore di dote. Le aveva fatto una tale guerra che la mamma era stata costretta a lasciare Serrata e a trasferirsi con la famigliola a Lossai. Ma per rappresaglia non gli aveva più fatto vedere le nipotine, e aveva messo giù il telefono ogni volta che lui chiamava da Serrata per salutare Diana, tanto che il nonno alla fine si era stancato e aveva smesso di cercarle.
Comunque la cassaforte vuota e il conto in banca prosciugato dal legittimo proprietario volevano dire non solo che Manfredi non era stato rapito e nemmeno era morto, ma che se n'era andato di sua volontà.
“E di sicuro in dolce compagnia” aveva sussurrato la bambinaia alla cuoca, ma con voce così bassa da non farsi sentire da Diana.
Dunque era stato l'amore a strappare il patrigno dalla sua casa? A fargli rubare quello che non era suo? Diana non riusciva a capacitarsene. Anche nella vita, oltre che nei film? Era una vera persecuzione.
La mamma, alla fuga del marito con un'altra, non poteva crederci.
Non voleva crederci. Si aggrappava ancora all'idea di un ricatto, di misteriosi delinquenti che prima si erano fatti dare dal povero Manfredi tutto quello che aveva, e dopo lo avevano preso e rinchiuso da qualche parte. Ma a quale scopo? A dimostrare che si sbagliava, due giorni dopo arrivò in via Mazzini una lettera espresso, con i francobolli e il timbro della Germania. La scrittura sulla busta era quella di Manfredi.
Quando la vide sul vassoio d'argento dell'ingresso, la mamma impallidì e Diana dovette correre a prenderle un bicchier d'acqua. Poi la seguì con Zelia in salotto, dove la videro strappare febbrilmente la busta e gettarsi a leggere come un'assetata.
La lesse due volte, la seconda molto lentamente, come se decifrasse una scrittura in codice. Poi cominciò a strillare con voce altissima, stropicciando il foglio e bagnandolo di lacrime, mentre Zelia la guardava con gli occhi sbarrati senza capire se facesse sul serio o per finta. Non essendo andata al cinema che pochissime volte, non aveva mai visto un adulto comportarsi a quel modo.
Agli strilli accorsero immediatamente le due domestiche, ch'erano in attesa dietro la porta. La padrona si strappava i cappelli, batteva la testa contro il muro. Graffiò

l'innocente Gavinuccia che cercava di trattenerla perché non si facesse male. Rovesciò con un colpo del braccio il bicchiere di cognac che Aurelia cercava di farle bere. Gridò a Diana: “Stupida! Cosa stai lì a guardare incantata?” Poi svenne, proprio come Yvonne Sanson ne I figli di nessuno accasciandosi sul sofà di velluto.

Capitolo quinto.

Dove le nostre eroine scoprono di essere diventate povere.

“E' morta?” chiese Zelia, stringendosi intimorita alla sorella maggiore.

“Ma no, vedi che respira” rispose Diana chinandosi a raccogliere da terra la lettera tutta spiegazzata.

Si aspettava che Gavinuccia mettesse sotto il naso della mamma un po' di sale o di aceto (nei libri e nei film, chissà perché, la gente svenuta la trattano come se fosse un'insalata), oppure che le mollasse un bel ceffone, come l'avevano vista fare con quel soldato in libera uscita che la seguiva per la strada chiedendole un appuntamento.

Invece la bambinaia sistemò per bene la padrona sul sofà, coprendola con una coperta e telefonò al dottore.

Le due sorelle se ne andarono in camera loro a leggersi in pace la lettera di Manfredi. Sul foglio sgualcito c'erano scritte tante parole che loro non conoscevano, ma il succo era che il patrigno non si era innamorato di un'altra (perlomeno non lo diceva) ma che aveva perduto, giocando a carte, tutto il patrimonio della moglie. Che aveva approfittato del ruolo di amministratore che lei gli aveva fiduciosamente affidato per vendere non solo Capovento e la casa al mare e i magazzini affittati, ma l'appartamento stesso di via Mazzini, quello dove abitavano, e che avrebbero dovuto lasciare, per consegnarlo al nuovo proprietario, entro due mesi.

E che non era riuscito, nonostante questo, a pagare tutti i debiti, per cui rischiava di finire in prigione, cosa che non avrebbe mai potuto sopportare.

Non gli restava altro dunque che sparire. Partire, cambiare nome, rifarsi una vita altrove. Non se la sentiva di chiedere alla sua 'adorata Astrid' di seguirlo in questa fuga. Cosa ne sarebbe stato delle povere figliolette? Era meglio che fosse lui solo a pagare, visto che era lui ad aver sbagliato.

La lettera terminava con queste parole: "Perdonami, se puoi, e dimenticami. Domattina mi imbarco per un posto molto, molto lontano, all'altro capo del mondo. Non tornerò mai più. E' meglio per tutti. Bacia per me le bambine. Ti amerò per sempre. Tuo Manfredi".

La prima cosa che venne in mente a Diana appena ebbe finito di leggere fu che la sua insegnante di lettere le avrebbe sottolineato in rosso quei tre 'per' ripetuti nel giro di poche righe. Poi fu invasa da un'onda di rabbia color rosso cupo. Quel bugiardo, quel traditore, le aveva ingannate da sempre, specialmente la mamma. Le aveva derubate e, a quanto pareva, non aveva nessuna intenzione di restituire il maltolto né tra pochi mesi né tra molti anni.

D'accordo, non c'era un'altra donna. Ma cosa cambiava, se lui si era portato via tutto e aveva venduto persino la casa? Da ricche che erano, in un colpo solo le

aveva fatte diventare così povere da non avere più un tetto sopra la testa né un po' di soldi per comprarsi da mangiare e per pagare il mese alle domestiche.
Scriveva di amare la 'sua Astrid', ma se ne infischiava di quello che sarebbe potuto succederle, a lei e a loro due. E aveva anche il coraggio di mandare dei baci per loro! E di chiamarle 'figliolette'. Diana era furibonda. Se lo avesse avuto tra le mani lo avrebbe ammazzato, o almeno gli avrebbe dato tanti di quei calci sugli stinchi da ammaccarglieli ben bene.
“Ma dov'è adesso?” chiese Zelia. La sorella si accorse che le tremava il naso come a un coniglio, segno che si faceva forza per non piangere. La piccola aveva sempre considerato Manfredi come il suo vero papà. L'altro non l'aveva neppure conosciuto.
Era stato Manfredi a insegnarle a parlare e a camminare, ad andare in triciclo e più tardi a tuffarsi dal trampolino. Le diceva: “Buttati, che se cadi male ti prendo al volo.” E Zelia si buttava ad occhi chiusi, perché si fidava di lui. Come aveva potuto osare di ingannarla a quel modo!? “E' in alto mare, su un transatlantico” rispose Diana bruscamente.
Non voleva che Zelia si mettesse a piangere, voleva che fosse arrabbiata quanto lei.
Presero il mappamondo e cercarono di identificare 'l'altro capo' del globo, nominato nella lettera, ma ce n'erano tanti: l'Australia? l'Argentina? il Canada, il Polo Sud? Diana sferrò un pugno alla sfera di cartapesta facendola girare vorticosamente. Le sarebbe piaciuto essere una strega e far turbinare con quel gesto, in una grande burrasca, le onde che portavano la nave del fuggitivo. Con grande fervore augurò al patrigno di fare una pessima traversata, e di vomitare l'anima per tutto il tempo. E magari di fare naufragio e di annegare.
Così sì, che lo avrebbero dimenticato per sempre! Ma non era facile dimenticarlo, adesso che per colpa sua erano diventate povere e sarebbero dovute andare a dormire sotto i ponti, e di giorno a chiedere l'elemosina davanti alle chiese (che vergogna!), sporche e stracciate come le orfanelle dei romanzi.
Diana non riusciva a immaginare la madre nelle vesti della mendicante. Lei, così delicata, così fragile, così schizzinosa...
Persino il suo nome non era adatto. Astrid era un nome da principessa, pensava Diana, non da accattona. Era probabile che la mamma sarebbe morta di vergogna, prima che di fame e di freddo.
Bisognava trovare assolutamente una soluzione diversa. Per esempio, lei ch'era la figlia maggiore, poteva mettersi a lavorare e diventare il sostegno della famiglia. Ma che lavoro poteva fare a undici anni e mezzo? Non certo la sguattera o la servetta, come la Piccola Lady del romanzo o come Sara Crewe. Si guadagnava troppo poco.
E neppure la piccola scrivana fiorentina, perché aveva una pessima calligrafia, e poi oggi negli uffici gli indirizzi li scrivono tutti a macchina. Le sarebbe piaciuto fare il cow-boy, questo sì. Ma non conosceva nessuno che possedesse mandrie da affidarle, né sull'isola c'erano praterie abbastanza vaste, mari d'erba da attraversare caracollando su stalloni da rodeo. E poi non sapeva andare a cavallo.

In tutta la sua vita era montata in sella tre volte soltanto, col pastore che guidava la bestia tenendola per il morso.
La soluzione migliore sarebbe stata quella di diventare attrice, una bambina prodigio come Shirley Temple. Su tutti i giornali c'era scritto che i bambini prodigio del cinema guadagnano moltissimo. Non solo avrebbe potuto mantenere la famiglia, ma anche ricomprare la casa di via Mazzini, e Capovento, e i gioielli della mamma.
Ma non era così semplice. I bambini prodigio devono essere bellissimi e saper cantare, ballare e recitare meglio di un grande. Lei bella non era, tutt'altro! Era goffa, non sapeva muoversi, e se cantava tutti si turavano le orecchie. A scuola sapeva recitare le poesie con molto sentimento, ma a fingere d'essere un'altra persona le scappava da ridere. E poi aveva gli occhiali. Quando mai si è visto un bambino prodigio con gli occhiali? A meno che non sia un genio in matematica, nel qual caso anzi le lenti confermano il suo bernoccolo per le operazioni difficili.
Ma questo non era il caso di Diana.
Teresa suggeriva che avrebbero potuto istruire Zelia, in modo che diventasse lei una bambina prodigio, visto ch'era bellissima, che aveva i riccioli biondi, gli occhi azzurri e tutto il resto.
Diana avrebbe potuto fare la sua agente e accompagnarla dappertutto. Secondo Diana però Zelia non sarebbe stata capace. Era troppo giovane.
E poi a lei non piaceva l'idea di stare in secondo piano. Era la maggiore, e dunque era lei che doveva assumersi la responsabilità della famiglia.
Non sapeva che la mamma stava rimuginando da qualche giorno la stessa idea.

Capitolo sesto.

Dove Teresa riceve una lettera inaspettata.
Serrata, Hotel Jolly 2 settembre, ore 10 di sera Cara Teresa, scusami se sono partita senza neppure telefonarti. La colpa è di mamma che aveva una fretta indiavolata e voleva assolutamente prendere il treno di mezzogiorno.
Ti chiederai cosa siamo venute a fare a Serrata dopo tanti anni che non ci mettevamo più piede. Anch'io non credevo alle mie orecchie quando ieri mamma ha detto che dovevamo partire per venire a trovare il Commendator Serra, che poi sarebbe mio nonno.
Quasi quasi mi ero dimenticata della sua esistenza. E invece sembra che sia l'unica persona al mondo in grado di aiutarci.
Mamma dice che ormai non le restano più neppure i soldi da dare ad Aurelia per fare la spesa, e che fra poco dobbiamo andarcene dalla nostra casa perché non è più nostra, e che nessuno le vuol fare un prestito, né le banche né gli amici. Perciò, se non trova al più presto una soluzione finiremo rovinate. Non so cosa voglia dire esattamente. Forse che dovrà metterci all'orfanotrofio, me e Zelia, e lei andare a fare la sguattera in una miserabile locanda. Ma io piuttosto scappo e me ne vado su una nave a fare il mozzo, o, se non mi accettano, mi nascondo nella stiva e poi mi metteranno a pelare patate come si fa con i clandestini.

Gavinuccia ha detto che a Zelia ci pensa lei, che se la porta al paese in casa di sua madre, così non devo preoccuparmi e potrò tornare a riprenderla quando avrò fatto fortuna.
Mamma però questi discorsi non li vuole sentire. Dice che sono delle scemenze, e che ai bambini ci devono pensare i grandi, i loro parenti. E se i genitori non possono, ci devono pensare i nonni. Per questo ha deciso di umiliarsi e di rivolgersi al Commendator Serra, anche se quando hanno litigato tanti anni fa me l'ha raccontato oggi in treno - lui le ha gridato dietro: "E quando sarai nei pasticci, non venire a piagnucolare da me. Non avrai una lira". E lei gli ha risposto: "Non so cosa farmene del suo sporco denaro".
Perché deve essere sporco, poi, non me l'ha voluto spiegare. Ma io credo che sia perché il nonno Serra è una persona volgare, senza un briciolo di distinzione, che in tutta la sua vita non ha pensato ad altro che ad arricchirsi, come quel vecchiaccio in Il Canto di Natale di Dickens, te lo ricordi? Quello che vedeva i fantasmi degli anni passati. Me l'ha detto mamma che è un tipo così.
Durante il viaggio mi ha raccontato tante cose che io non sapevo.
Per esempio che il Commendatore, lei lo chiama così, è molto ricco perché possiede tutte le sale cinematografiche di Serrata ci pensi? - che sono cinque, e l'unico teatro della città. E abita con i due figli, miei zii, e le loro famiglie, in una villa che si è fatto costruire a forma di castello medioevale, però piccolo. Mamma dice che è di pessimo gusto, proprio la casa classica del bottegaio arricchito, senza nessuna cultura o tradizione alle spalle.
Mi ha detto che le sue amiche di Serrata chiamano il nonno 'il pidocchio alzato' e che nei migliori salotti della città non lo ricevono perché lo giudicano troppo volgare.
Lui invece è tutto orgoglioso delle sue umili origini. Non si vergogna del fatto che il padre faceva il muratore e la madre la lavandaia (che poi sarebbero i miei bisnonni), anzi si vanta di essersi fatto da solo. Quando ero piccola e sentivo questa frase pensavo che chi la diceva fosse un eretico, che non accettava il catechismo, dove si recita: "Chi ci ha creato? Ci ha creato Dio". Invece mamma mi ha spiegato che si tratta di gente che non può vantarsi degli antenati.
Secondo lei il titolo di Commendatore non vale niente: lo danno a qualsiasi tanghero che faccia un po' di soldi. Tanto è vero che il nonno è rimasto un uomo ignorante, avaro e prepotente, che vuole avere sempre ragione e pretende che tutti obbediscano ai suoi ordini. Ce l'ha con mamma perché lei, quando stavamo a Serrata, non gli obbediva, ma anzi gli teneva testa.
Mamma dice che io dovrei ricordarmene, perché quando ci siamo trasferiti a Lossai avevo già cinque anni e avevo assistito a tanti litigi. Ma io ricordo solo che lei era sempre arrabbiata, e del nonno, pensa che strano, ricordo quando mi ha regalato Peppo, sai quella scimmia di pezza spelacchiata che Zelia si porta dietro dappertutto? Prima era mia. E' un giocattolo tedesco e il nonno Serra me l'ha portato dal primo viaggio all'estero che ha fatto dopo la guerra.
Mamma dice che il Commendatore ha il dovere di mantenerci, perché ci chiamiamo Serra e siamo figlie di suo figlio. E che se non lo farà spontaneamente,

lei si rivolgerà al Tribunale, perché lui ha proprio l'obbligo. Altrimenti lo mettono in prigione.
Mamma ha scritto tutto in una lettera e vuole che domani io vada a consegnargliela nel suo ufficio. Per questo mi ha fatto venire a Serrata. Dice che non devo avere paura, perché il Commendatore è un cane che abbaia ma non morde, e che noi abbiamo il coltello dalla parte del manico.
Io, però, mi vergogno. Perchè non ci va lei che lo conosce molto meglio di me? Lei dice che quando ero piccola ero la nipotina preferita del Commendatore e che certo, vedendomi, lui non potrà fare a meno di commuoversi. Ma se voleva commuoverlo, faceva meglio a portare Zelia, che è piccola e ha i capelli biondi e gli occhi azzurri come quel bambino americano, Cedric, nel film Il Piccolo Lord Fauntleroy, ti ricordi?, che anche lui doveva incontrare un nonno cattivo che aveva male a una gamba e stava in un castello. Quelli erano un vero lord e un vero castello inglese però, non un tanghero arricchito e una villetta di cattivo gusto in falso stile medioevale.
Io non ci voglio andare. E non ci andrò, neppure se mamma mi picchia con la spazzola d'argento. Adesso è giù nel salone dell'albergo, perchè è venuta a trovarla una sua amica di Serrata. Crede che io stia già dormendo e crede anche di avermi convinta a fare come vuole lei. Ma io da sola non ci vado.
O torno presto, o ti scrivo di nuovo per raccontarti cos'è successo. Buona notte, Teresa. Un bacione forte forte dalla tua amica del cuore molto preoccupata, Diana
Capitolo settimo.
Dove la nostra eroina va nella tana dell'orco.
L'ufficio del Commendatore si trovava all'interno del Teatro Mascagni, di fianco alla biglietteria. A quell'ora naturalmente - erano le tre del pomeriggio - non c'era spettacolo. L'atrio era deserto, a parte un anziano inserviente in camice grigio che stava lavando il pavimento.
Diana si guardò attorno col cuore che le batteva forte.
Era furiosa con la madre. Come al solito l'aveva avuta vinta lei, quella prepotente! Con le lusinghe, con le minacce, con lo spauracchio delle chiacchiere della gente che l'avrebbe accusata di essere una bambina senza cuore che lasciava morire di fame la sorellina, alla fine l'aveva convinta ad andare. Non convinta. Costretta.
E, non contenta, per farla vergognare ancora di più, l'aveva fatta vestire in quel modo ridicolo. Diana detestava quell'abito rosa di organdis a piegoline, molto più adatto a una bambina piccola come Zelia che a lei. E il nastro fra i capelli, poi! Si era mai visto niente di più assurdo? Lei non aveva molte opinioni riguardo alla moda, tranne quella, condivisa da Teresa, che era una scemenza da signore pettegole e sfaccendate come le amiche della mamma che passano il loro tempo a sfogliare le riviste femminili. Ma c'era una regola diffusa in tutta la scuola, alla quale non si poteva disobbedire: chi aveva la disgrazia di portare gli occhiali poteva indossare solo abiti sportivi e non doveva ASSOLUTAMENTE mettersi in testa niente di frivolo, come fiocchi, cerchietti con i fiori di pannolenci, fermagli vezzosi, berretti o capellini, a rischio di diventare lo zimbello delle compagne.

Ma la mamma minimizzava: “Tutte sciocchezze! Stai benissimo.” E una volta che lei si era rifiutata di mettersi un certo berretto con la piuma di fagiano da cacciatore, l'aveva punita non lasciandola andare al cinema per un mese.
Diana pensava anche che, se proprio doveva impietosire il nonno Serra, sarebbe stato meglio andarci vestita con gli abiti più vecchi che aveva, magari sporcandoli e strappandoli un po', attaccandoci qualche toppa, in modo da sembrare davvero un'orfanella derelitta. Ma la mamma le aveva detto: “Sei matta? Bisogna dargli uno schiaffo morale. Bisogna fargli capire, a quel vecchio avaro, che nonostante tutto non abbiamo perduto la nostra dignità.” Ora, improvvisamente, in quell'atrio deserto e ostile, Diana sentì un bisogno urgentissimo di andare al gabinetto. Le succedeva sempre quando era molto nervosa e aveva dovuto imparare a vincere la vergogna e, dovunque si trovasse, a chiedere con disinvoltura della toilette, ch'era una parola meno compromettente, come quando la madre diceva: “Vado a incipriarmi il naso” per non dire "a fare la pipì".
L'inserviente la guardò un po' stupito e le indicò con lo straccio il fondo di un corridoio.
Il gabinetto era piccolo, senza finestra, e puzzava di disinfettante - Ma era pur sempre un rifugio dove raccogliere le forze prima di affrontare l'orco nella sua tana.
Quando ebbe finito, Diana si lavò le mani molto lentamente scrutandosi nello specchio del lavandino, ch'era illuminato da una lampada debolissima. La sua faccia appariva ancora più pallida sotto quel ridicolo fiocco rosa.
Con un gesto brusco se lo tolse e lo ficcò in tasca. Poi si levò gli occhiali e si bagnò il viso con l'acqua fredda.
Finalmente uscì nel corridoio semibuio - e andò a sbattere contro la pancia di un uomo grasso che l'ostruiva quasi completamente.
“Alto là!” esclamò lo sconosciuto prendendola per le braccia. “Dove vai, mocciosa? Cosa ci fai dentro il teatro a quest'ora? Chi ti ha fatto entrare? Cosa vuoi?” Agitatissima Diana non seppe far altro che balbettare: “La toilette...” “E da quando siamo diventati un cesso pubblico?” La parola volgare la scandalizzò, ma allo stesso tempo le dette coraggio.
“Devo vedere il Commendator Serra” disse sostenuta, e aggiunse per rimettere al suo posto lo sconosciuto (anche se non era vero) “ho un appuntamento.” “Sul serio? Un appuntamento galante, suppongo” sghignazzò quello.
Diana lo fulminò con uno sguardo indignato. - Galante! Non era mica venuta per fare la serenata al vecchio tanghero. E neppure per offrirgli dei fiori.
“Sono la nipote” disse col tono che sua madre usava per 'rimettere a posto' le persone insolenti. “E riferirò al Commendatore che lei è un vero maleducato.” Il tizio sembrò divertito da questa minaccia. Poi la scrutò in viso con attenzione.
“La nipote del Commendatore! Come ti chiami?” “Diana. Diana Serra.” “Ma guarda che bella sorpresa!” esclamò quello. “Diana Serra. Chi l'avrebbe mai detto?” Ma subito si rabbuiò e le chiese bruscamente: “Cosa vuoi? Cosa sei venuta a fare?” Paralizzata dallo spavento, Diana si rese conto all'improvviso che quell'uomo sgradevole era suo nonno. - Come aveva fatto a non capirlo? Chi altro,

lì a teatro, poteva parlare con una tale aria da padrone? Un incontro davvero romantico, le venne da pensare, dopo tanti anni che non si vedevano. Davanti alla porta del gabinetto. Nei film e nei romanzi le cose non succedono mai a questo modo.

Capitolo ottavo.

Dove la nostra eroina ha un colloquio molto sgradevole.

Non lo ricordava così alto e grosso. E brutto, per il poco che riusciva a vedere alla luce fioca del corridoio. Una faccia da bulldog con le guance cadenti, gli occhietti da cinese affondati fra le rughe, il colorito giallastro e una cresta di capelli grigi e folti tutti arruffati in cima alla testa.

Non somigliava affatto al babbo, perlomeno non alle fotografie dell'album né a quella in cornice sul cassettone.

“E allora? Ti ha mangiato la lingua il gatto?” “Lei è... è...” La mamma le aveva tanto raccomandato di dargli subito del tu e di buttargli le braccia al collo, ma Diana avrebbe preferito morire piuttosto che abbassarsi a un gesto di adulazione così meschino.

“Io sono il Commendator Serra, per servirla, madamigella. E di questo appuntamento non ne so niente. Come mai sei a Serrata?” “Devo darle questa” rispose Diana porgendogli la busta. E intanto la sua mente lavorava a gran velocità.

Come doveva chiamarlo? Evidentemente quando era piccola gli diceva 'nonno'. O forse addirittura 'nonnino'.

Ma adesso? Lo stomaco le si rivoltava alla sola idea di usare un tono di confidenza, se non di affettuosità, con un individuo così sgradevole, così antipatico e scostante.

Decise di mantenere anche lei le distanze, di usare giri di parole, e se proprio non poteva evitare di rivolgerglisi direttamente, di continuare a dargli del lei e di dirgli 'signore'.

Il vecchio guardava incuriosito la busta.

“Su, vieni in ufficio!” disse. La fece entrare, chiuse la porta a vetri e andò a sedersi dietro la scrivania.

“Siediti!” ordinò. “Chi te l'ha data? Tua madre, scommetto. Ne avrà combinata un'altra delle sue.” Diana si strinse nelle spalle. Ambasciator non porta pena. Lei con i loro litigi passati presenti e futuri, non voleva averci a che fare. Era meglio che il vecchio lo capisse subito.

Ma lui incalzava.

“Allora, vuoi spiegarmi cosa vi è successo?” “C'è scritto nella lettera.” “Non si può dire che tu sia un'ambasciatrice molto eloquente, Diana Serra.” ridacchiò. “Non capisco perché tua madre non si sia servita della posta.” Poi d'improvviso cambiò tono. “Ti avverto che se non mi dici immediatamente il motivo per cui quella smorfiosa di Astrid ti ha spedito qui a Serrata, chiamo il custode e ti faccio sbattere fuori.” “Manfredi se n'è andato, è' scomparso” biascicò Diana di malavoglia.

“Davvero? Congratulazioni. Sei venuta apposta fin qui per darmi questa bella notizia?” “Si è portato via tutto. Addirittura la catenina rotta di Zelia.” “Anche la catenina! Un perfetto gentiluomo, davvero. E dov'è andato a nascondersi quel bel modello di patrigno?” “Non lo sappiamo. Ha scritto che andava all'altro capo del mondo.” “E si è portato via tutto tutto? Non vi ha lasciato proprio niente?” “Niente.” “Ma avete le due case, i magazzini, la campagna... Una bella campagna. Tua madre può venderli.” “Lo ha già fatto Manfredi. Non ci è rimasto niente, davvero.” “Un lavoretto pulito, da professionista. E adesso come farete per vivere?” Diana si strinse nelle spalle.
“Possibile che tua madre non abbia qualche progetto? Si è cercata un lavoro?” Diana lo guardò scandalizzata. Non riusciva neppure a immaginare quale lavoro potesse fare la mamma. Il vecchio le restituì lo sguardo di sfida.
“E cosa vuole da me, scusa?” Silenzio.
“Nemmeno con la tortura parlerai, eh? Sei orgogliosa e testarda, Diana Serra. Tale e quale tuo padre.” Diana non sapeva se interpretare questa frase come un'accusa o un complimento, perciò stette zitta.
“Insomma, se voglio sapere cosa si è messa in testa Astrid e quali sono le sue pretese, me la devo proprio leggere, questa lettera.” Sbuffando d'impazienza il vecchio aprì la busta, inforcò gli occhiali sul naso e cominciò a scorrere le prime righe.
Diana aspettava imbarazzata, augurandosi che la madre non avesse scritto niente di offensivo, niente che potesse far arrabbiare quel vecchio collerico. Nella sua mente pregava con fervore Dio, i santi, l'angelo custode, perché la sua missione avesse un esito positivo. Sarebbe stata davvero una beffa aver affrontato tanta vergogna, tanta umiliazione, per non ottenere niente.
Finito di leggere, il Commendatore esclamò in tono di sdegno: “Che sfacciata!” E sotto gli occhi esterrefatti della nipote strappò la lettera in piccoli frammenti che gettò nel cestino.
Diana non se l'aspettava. Con sua grande rabbia, perché non voleva dargli quella soddisfazione, sentì che le si riempivano gli occhi di lacrime.
“Chiudi il rubinetto!” le ordinò duro il vecchio. “Tanto non mi commuovo per così poco. Sapessi quante attrici migliori di te ho visto piangere sul mio palcoscenico.” Lei tirò su col naso. Come al solito era uscita senza il fazzoletto.
“Io non ci volevo venire!” dichiarò, cercando di salvare almeno la dignità.
Senza alzarsi il Commendatore spostò la sedia in modo da metterlesi di fronte, vicinissimo, con le ginocchia che quasi toccavano le sue. A quella distanza Diana poteva vedere con grande chiarezza le pieghe delle palpebre grinzose, i pori del naso, i ciuffi di peli grigi che uscivano dalle orecchie del vecchio, e come si tendeva il panciotto sul grosso ventre, con i bottoni che sembravano sul punto di saltare. Poteva sentirne l'alito caldo, acre di tabacco.
Chissà perché, forse per colpa dei libri, fino ad allora aveva sempre associato al concetto di vecchiaia un'idea di grande fragilità e gentilezza. Il nonno Serra invece sembrava forte come un toro e altrettanto aggressivo.

“E ora a noi due, signorina Diana Serra. Guardami bene negli occhi. E soffiati il naso!” L'ordine era così perentorio che, in mancanza di meglio, Diana si frugò in tasca e usò il nastro rosa che si era tolta dai capelli, ma la seta era troppo scivolosa e sottile e con grande vergogna si ritrovò le dita bagnate e appiccicose.
“Sei cambiata molto dall'ultima volta che ci siamo incontrati” riprese il vecchio in tono più conciliante.
“Te ne ricordi ancora?” Diana scosse la testa. Non voleva ammettere che, da quando lo aveva guardato bene in faccia e aveva ascoltato la sua voce, le erano tornate in mente dalla profondità della memoria una serie di immagini nitidissime: la sua guancia stretta contro il cappotto ruvido del nonno al funerale del papà; una gita in barca col vecchio che la teneva fra le ginocchia e le lasciava reggere il timone; una caduta giù per le scale del villino medioevale, e il sangue, il bruciore dell'acqua ossigenata e la voce di lui che la tranquillizzava: “Non è niente, solo un graffio. Sta' ferma che ti metto il cerotto.” Però scosse la testa negando. Il Commendatore avrebbe pensato che era un modo per impietosirlo, per ingraziarselo, e lei questo non lo poteva sopportare.
Per la tensione le era venuto un fortissimo mal di testa.
Era stanca e non vedeva l'ora di tornare all'albergo, anche se presagiva che l'incontro con la mamma non sarebbe stato piacevole.
Come se le avesse letto nel pensiero il vecchio spostò indietro la sedia e si alzò.
“Ascoltami bene, signorina Diana Serra,” incominciò, misurando lo studio a larghi passi, “perché ho già perduto abbastanza tempo con queste stupidaggini. Tutto quello che sto per dirti dovrai riferirlo a tua madre per filo e per segno, visto che ti ha mandata come ambasciatrice.” Capitolo nono.
Dove Teresa riceve una seconda lettera.
Serrata, Hotel Jolly 3 settembre, ore 7 di sera Cara Teresa, sono dovuta venire a scriverti sul balcone della nostra camera per fortuna c'è un tavolino di ferro - perché dentro mamma sta piangendo così forte che mi rintrona tutta la testa.
Quando le ho portato la risposta del Commendatore sapevo che non sarebbe stata contenta. Ma non immaginavo che avrebbe fatto quella faccia tutta raggrinzita, peggio di quando ha letto la lettera di Manfredi dalla Germania. Poi si è gettata sul letto picchiando i pugni sui cuscini e gridando: "Questo mai! Questo non me lo può chiedere! Come può pensare che accetti?".
Ha strillato che il Commendatore è più maligno di un diavolo, e che in tutti questi anni è stato in agguato come un ragno nella tela aspettando di vendicarsi. E che lei morirà piuttosto che accettare la sua offerta.
Ha ragione. Non deve accettare. Io non potrei sopportarlo, e nemmeno Zelia.
Sai cosa pretende quel vecchiaccio avaro? Che lasciamo Lossai e ci trasferiamo a vivere qui a Serrata, a casa sua.
Mamma mi ha detto che nella sua lettera gli aveva fatto una proposta ragionevole. Aveva calcolato il minimo indispensabile che ci servirebbe per vivere, andando a stare in un appartamento in affitto, più piccolo e modesto di quello dove stiamo adesso, licenziando Aurelia e tenendo solo Gavinuccia. E gli aveva chiesto di

mandarci un assegno ogni mese, oppure i soldi tutti insieme all'inizio dell'anno, promettendo che li avrebbe fatti bastare e che non gli avremmo dato altro fastidio.
Ma lui l'ha strappata e si è messo a ridere, ma con una faccia cattiva, come fanno al cinema, dicendomi che l'aveva avvertita, mamma, quando ha sposato Manfredi. Le aveva detto, ti ricordi, te l'ho scritto l'altra volta: "Non venire a piagnucolare da me. Non avrai una lira".
Ha detto altre cose terribili su di lei. Che è una 'dannata snob' (non so bene cosa voglia dire 'snob', ma sono certa che è un insulto), e che ha sposato mio papà solo per i soldi.
Questo l'aveva detto tante volte anche Aurelia, ma io non ci credo. Altrimenti perché si sarebbe disperata tanto, quando è morto, da non voler neppure guardare Zelia nella culla? L'ha accusata persino, il nonno, di essere una fannullona, perché non si è cercata un lavoro, e persino un'avventuriera. Allora non mi sono potuta trattenere: "Vuol dire che lei non va mai al cinema. Gli avventurieri sono fatti in un altro modo" gli ho detto. E lui si è messo di nuovo a ridere e mi ha risposto che al cinema ci va tutti i giorni perché tutti i cinema di Serrata sono suoi. E che anch'io potrò farlo, perché dirà ai bigliettai di lasciarmi passare senza pagare.
Io non capivo, perché ancora non aveva detto che ci voleva far trasferire qui a Serrata, e non poteva mica dare ordini ai bigliettai delle altre città.
Allora mi ha spiegato quali erano le sue intenzioni. Dice che non gli passa nemmeno per la testa di mantenerci vita natural durante a Lossai, senza poter controllare come mamma spende i suoi soldi, anche perché è sicuro che prima o poi ne manderebbe a Manfredi per aiutarlo, o che se li farebbe mangiare da qualche altro delinquente. Non vuol dire proprio mangiare, naturalmente, ma rubare a poco a poco, anche questo lo ripeteva sempre Aurelia.
Dice, il Commendatore, che la cosa più logica è che andiamo a vivere con lui, perché ha una casa molto grande. (Che poi sarebbe quella villetta medioevale di cattivo gusto.) E che penserà lui a pagare tutto: i vestiti, i libri di scuola, tutto quello che ci può servire, anche a mamma. Ma che di soldi in mano non gliene vuole dare, così impara.
Dovrà umiliarsi a chiedere tutto a lui, ha detto, persino un paio di calze, perché ha dimostrato di essere una pessima amministratrice.
Allora io gli ho detto che secondo me mamma non avrebbe accettato. E lui mi ha risposto... una cosa tremenda, Teresa. Una cosa che non avrei mai immaginato. Che mamma era libera di non accettare, e anche di raggiungere Manfredi nel suo nascondiglio se le fosse piaciuto (e questa è una cattiveria, perché gli avevo spiegato benissimo che non sappiamo dov'è), ma che noi due, Zelia ed io, ci chiamiamo Serra, non Martinez, e dobbiamo restare con lui, con o senza mamma. Ti sembra giusto? Lui dice che è suo dovere proteggerci dalle pazzie di mamma e che non le permetterà di trascinarci in qualche nuova avventura. Ma quale avventura, se siamo sempre rimaste a Lossai e abbiamo sempre avuto una vita noiosissima? Dice anche che adesso è lui il nostro tutore, e che se mamma si oppone si rivolgerà al Tribunale. Io non ci capisco più niente.

Anche mamma aveva detto che si sarebbe rivolta al Tribunale per fargli sganciare i soldi, e allora chi è che ha ragione? Pensa, se mamma accettasse di lasciarci da sole qui a Serrata...
Sole con questo vecchiaccio avaro e prepotente che magari ci manderebbe in giro stracciate e non ci darebbe abbastanza da mangiare. L'unica cosa buona sarebbe quella del cinema gratis. Magari però è una bugia che quell'imbroglione ha detto per tirarmi dalla sua parte.
insomma, alla fine ha concluso: "Riferisci a tua madre che la mia offerta non prevede discussioni o aggiustamenti. Le cose stanno così. Prendere o lasciare".
Io sono sicura che mamma lascerà. Adesso però vado a chiederle quand'è che scendiamo al ristorante dell'albergo, perché ho fame.
Può darsi che domani mattina torniamo a Lossai. Se ci fermiamo ancora a Serrata ti scriverò per dirti cosa succede di nuovo.
Incrocia le dita e prega per me. Un abbraccio forte forte dalla tua Diana Capitolo decimo .
Dove le cose per Diana vanno di male in peggio.
Serrata, Hotel Jolly 6 settembre, ore 10 di notte Cara Teresa, sono disperata. Forse non ci rivedremo mai più. Forse dovrai aspettare davvero che io muoia e che dopo un anno ti appaia in sogno come ci siamo promesse.
E' successa una cosa terribile: mamma ha accettato. Non subito.
Prima ha pianto per due giorni e ha fatto migliaia di telefonate.
Ma tutte le sue amiche, i suoi fratelli, l'avvocato, le hanno detto che non aveva altra scelta, e che doveva pensare prima di tutto al futuro mio e di Zelia e che anche per lei sarebbe stato meglio, e tante altre cose fino a che non l'hanno convinta.
Il Commendatore vuole che ci trasferiamo al più presto.
Anzi, sai quale sarebbe il suo progetto? Che mamma torni da sola a Lossai a prendere Zelia e a fare i bagagli e che io invece, visto che sono già qui, non torni, e vada subito a stare con lui.
Ma io non ci voglio andare e gliel'ho detto, e lui si e offeso.
"Mica ti mangio!" ha protestato.
E' un uomo davvero cattivo. Come può pretendere che io lasci la mia casa e le mie amiche e i posti dove ho sempre vissuto senza nemmeno tornare un'ultima volta per salutarvi? E poi sono sicura che nel fare le valigie senza di me mamma getterebbe via tutti i miei libri e gli album di figurine, con la scusa che pesano troppo. E Aurelia? Bisogna licenziarla, e io la voglio salutare prima che se ne torni al paese o che si trovi un altro servizio. Gavinuccia invece ce la possiamo tenere. Non devi credere che il Commendatore si sia impietosito e non abbia voluto togliere a Zelia la sua tata. Non è certo un tipo così sensibile e generoso, dice mamma. Ma è successo che le sue domestiche, quando hanno sentito che arrivavano altre tre persone a vivere per sempre da loro, si sono messe a protestare che ci sarebbe stato troppo lavoro in più, e che loro non sono abituate ai bambini, e hanno minacciato di licenziarsi. Quella più anziana, specialmente, che

è lì da quando era viva la nonna Serra e che io dovrei conoscere, ma non me la ricordo bene. So solo che si chiama Forica.
Mamma dice che questa Forica è abituata a spadroneggiare e che il Commendatore le lascia fare tutto quello che vuole.
Infatti anche questa volta ha ceduto e ha mandato a dire a mamma di portarsi la bambinaia, che la pagherà lui come tutto il resto.
Speriamo che Gavinuccia accetti, altrimenti per Zelia sarebbe una vera tragedia.
Povera Zelia! Io almeno qui ci ho già vissuto quando ero piccola, ma lei è andata via che non aveva ancora due anni. Chissà che paura le farà il Commendatore, con quella brutta faccia e quei modi da maleducato prepotente! Io all'idea di vivere qui non riesco ad abituarmi. Ci pensi, Teresa? Tra quindici giorni ricominciano le scuole, e dovrò iscrivermi qui a Serrata, non vedrò più le mie compagne e i miei insegnanti, chissà in che classe capiterò, dove si conoscono già tutti, e mi prenderanno in giro per le trecce e mi daranno anche loro il soprannome di Quattrocchi, ne sono sicura.
Ma quello che proprio non posso sopportare è l'idea che non rivedrò più te, che non andremo più a pattinare in piazza Garibaldi, né a chiacchierare nel nostro rifugio in solaio... e che a casa mia, in via Mazzini verrà ad abitare altra gente, e magari una bambina odiosa dormirà nella mia camera e si affaccerà alla finestra di cucina per chiamarti a giocare come facevo io. Giurami che non le darai confidenza e che mi resterai fedele.
Ricordati che abbiamo fatto un patto di sangue.
7 settembre, ore 11 di mattina Vedi queste macchie? Sono lacrime. Ieri notte ho pianto tanto che mi sono addormentata con la testa sul tavolo senza finire la lettera e mamma mi ha dovuto portare a letto di peso. Stamattina, quando mi sono svegliata avevo tutta la faccia gonfia e gli occhi rossi come due pomodori, e sai cos'è successo? Alle otto, mentre facevamo colazione, è passato il Commendatore, a prendere gli ultimi accordi con mamma per il trasloco, e quando mi ha visto ha detto: "Dio ce ne scampi! Non avrai intenzione di venire a casa mia con quel muso! Se ti devi ridurre a questo modo, tornaci subito a salutare la tua Lossai. Ne avrai, dopo, di tempo per abituarti a Serrata".
Perciò fra due ore prenderò anch'io il treno con mamma e tornerò a casa. Non la imbuco neppure questa lettera. Me la metto in tasca e stanotte passando te la infilo sotto la porta. Così domani mattina, ancora prima di vedermi, saprai come sono andate le cose.
A prestissimo, la tua Diana.
Parte seconda.
Capitolo primo.
Dove con molte lacrime Diana si congeda dal passato.
Il Commendatore aveva concesso alla mamma cinque giorni, non uno di più, per fare i bagagli e organizzare il trasloco. Un trasloco per modo di dire, perché non avrebbero portato a Serrata nessuno dei loro mobili, a parte la culla che era stata di Diana e di Zelia, e che ora veniva usata come fioriera nel salotto. Era antichissima: apparteneva alla famiglia Martinez da generazioni e generazioni e la

mamma non era disposta a separarsene - anche se era improbabile, ora che Manfredi non c'era più, che nascesse un altro bambino - così come non era disposta a separarsi dal suo pianoforte.
Tutto il resto, compresi i quadri, i tappeti e l'argenteria che usavano tutti i giorni, per interessamento del dottor Casati era stato venduto in blocco a un antiquario che lo avrebbe ritirato solo dopo la loro partenza: un pensiero gentile per risparmiare alla povera signora e alle due bambine lo spettacolo tristissimo delle loro cose che finivano in mani estranee, dei muri spogli, della casa vuota come dopo un uragano.
Anche Aurelia restò con loro fino all'ultimo momento, e le salutò sul pianerottolo come se fossero in partenza per uno dei soliti viaggi in continente e dovessero ritornare di lì a venti giorni.
Solo che adesso non c'era più Manfredi a guidare la piccola comitiva e, invece dei suoi, tra i bagagli c'erano quelli di Gavinuccia.
Il pianoforte, le due biciclette e i cinque bauli contenenti gli abiti invernali, la biancheria, i libri e i giocattoli delle bambine, erano già partiti la sera prima su un camion mandato dal Commendatore.
Adesso toccava a loro. Gli amici erano stati salutati nei giorni precedenti. Solo Teresa non riusciva a staccarsi da Diana.
Quell'ultima notte aveva voluto dormire al quinto piano insieme all'amica, abbracciate strette strette nel letto francese a 'batteau' che l'indomani sarebbe finito nella vetrina dell'antiquario. Si erano addormentate tardissimo, dopo avere pianto mescolando le trecce e le lacrime e dopo essersi giurate mille volte eterna fedeltà.
Diana aveva promesso di scrivere a Teresa appena arrivata a Serrata, e poi almeno una volta alla settimana, e Teresa naturalmente aveva promesso di risponderle a giro di posta. Non solo; avevano giurato che a Natale si sarebbero riviste, preferibilmente a Serrata, perché Teresa era curiosissima di vedere la famosa villetta medioevale e di conoscere il Commendatore. “Chissà se ti darà il permesso di invitarmi...” Diana ne dubitava. Probabilmente sarebbero state trattate come ospiti loro stesse. Ospiti tollerate. Le parenti povere, come nei romanzi inglesi, Jane Evre in casa della zia Reed, oppure Cenerentola. Figurarsi se potevano avere ospiti a loro volta! Era più ragionevole prevedere che sarebbe stata Diana a tornare per le vacanze a Lossai ospite della famiglia di Teresa. I signori Casati erano d'accordo. “Tutte le volte che vorrai. Qui da noi per te e Zelia ci sarà sempre posto. Tanto, uno in più, uno in meno... Alla peggio metteremo una branda in corridoio per Fiorenza.” (Era la sorella, maggiore di quattro anni, che dormiva in camera con Teresa.) Questo dimostrava una volta di più quanto i Casati fossero meno raffinati dei Serra Taverna. Mai e poi mai, neppure in caso di terremoto, la madre di Diana avrebbe accettato una branda in corridoio. “Certe cose lasciamole fare ai saltimbanchi” diceva con disprezzo, quando sentiva parlare di simili sistemazioni di fortuna. “Non mi piacciono gli accampamenti.” Invece a Diana piacevano moltissimo. Ogni volta che vedeva un film di cow-boy, il momento che preferiva era quello del bivacco, quando tutti si preparano per

dormire accanto al fuoco usando la sella o una coperta arrotolata come cuscino, e qualcuno nel buio suona la chitarra... Le piaceva così tanto che si sentiva un nodo in gola e aveva voglia di piangere.
Una volta aveva sentito dire che le gioie del Paradiso non consistono in canti di lode a Dio e basta (cosa molto ragionevole, perché c'è tanta gente buona ma stonata che non si divertirebbe affatto e darebbe solo fastidio agli altri), ma che ciascuno lassù prova le sue gioie preferite, purché siano oneste.
Be', lei aveva deciso che se fosse riuscita a evitare l'Inferno e il Purgatorio, avrebbe scelto di vivere per sempre in un accampamento, di zingari, soldati, cow-boy, pellerossa, non importa, purché ogni notte si facesse un bel bivacco.
Ma la mamma queste cose non le poteva capire. Diana avrebbe preferito non pensare al futuro, ma per tutti quei cinque giorni sia Teresa che Zelia l'avevano tempestata di domande a proposito del Commendatore, della casa dove sarebbero andate a vivere, degli altri parenti Serra, della nuova scuola...
Della casa, negli ultimi tempi, a forza di scandagliare la memoria, Diana aveva recuperato qualche vaga immagine che, con suo grande dispetto, invece di spaventare e scoraggiare le sue ascoltatrici, eccitava la loro fantasia. Un appartamento enorme e tenebroso all'ultimo piano della villetta, pieno di corridoi, scalette e ripostigli; una grandissima cucina dove i ferri da stiro venivano ancora scaldati sulle braci dei fornelli e dove Forica regnava incontrastata su uno stuolo di domestiche. Un giardino incolto, fitto come un bosco, col muschio sui sentieri e in un angolo, dietro la rete, un pollaio e le gabbie dei conigli.
A Zelia brillavano gli occhi per l'entusiasmo, e Diana si sentiva tradita. “Probabilmente ricordo male, oppure sarà tutto cambiato” diceva acida. “E poi, aspetta di conoscere il Commendatore! Non credere che ti lascerà scorrazzare dappertutto come se fossi a casa tua. Quello, se appena respiri un po' più forte, ti sbatte fuori di casa e ti manda all'orfanatrofio.” Nella villetta, questo lo aveva spiegato la mamma, oltre al Commendatore vivevano i suoi due figli: lo zio Tullio e la zia Liliana, però in due appartamenti separati, lui al pianterreno e lei al primo piano. Lo zio Tullio era sposato e aveva una figlia, di nome Silvana, loro cugina, che però era già grande: doveva avere almeno diciannove anni. La zia Liliana invece era vedova e non aveva figli. Adesso era in pensione, ma quando era vivo il marito faceva l'insegnante di chimica al liceo.
Diana, quando era piccola, questi parenti naturalmente li aveva conosciuti e frequentati, ma adesso, per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare niente di loro. Solo che Silvana era una bambina prepotente e antipatica che non le lasciava mai toccare i suoi giocattoli. Chissà com'era diventata nel frattempo...
Quanto alla scuola, c'era stata un'accesa discussione tra la mamma e il Commendatore, in albergo, poco prima della loro partenza. La mamma, questa volta avrebbe voluto mandare le bambine dalle suore. Non perché fosse diventata improvvisamente devota, (anzi con la scomparsa di Manfredi si era sentita così ingiustamente maltrattata dal Padreterno che aveva deciso di non andare più a messa la domenica, meritandosi da parte di Aurelia l'accusa di essere un'apostata,

una eretica miscredente), ma perché diceva che quell'ambiente era più raffinato e selezionato, frequentato unicamente da ragazze di ottima famiglia.
Il fatto è che a Serrata c'era l'Istituto dell'Adorazione dove avevano studiato lei stessa e le sue amiche, e avrebbe voluto che le figlie continuassero la tradizione. Ma il Commendatore a quella proposta si era indignato.
“Non ho soldi da buttare!” protestava, “e le scuole pubbliche di questa città sono altrettanto buone di quelle di Lossai. Certo migliori di quella delle tue Reverende Madri Smorfiose e Succhiasoldi, capaci di insegnare solo presunzione e smancerie.” Proprio così aveva detto, e Diana aveva visto la madre diventare paonazza dalla rabbia. Però alla fine, siccome era il vecchio a pagare, le era toccato cedere. Così come aveva dovuto rinunciare, per Diana, alle lezioni di pianoforte.
“Non mi sembra che tua figlia ne vada pazza” aveva detto il Commendatore. “E poi tu sei così brava a suonare... Puoi insegnarle tu, se ci tieni tanto.” Ma la mamma di insegnare non era capace, non aveva pazienza, e poi non conosceva gli esercizi per i principianti: il solfeggio, le scale e tutto il resto.
Il vecchio aveva dato ordini perché, mentre loro erano a Lossai a fare i bagagli, la zia Ofelia, intanto che iscriveva la figlia, iscrivesse anche Diana alla Scuola Media Statale Eleonora d'Arborea, in una classe mista perché si togliesse quelle arie da smorfiosa, e Zelia alla Scuola Elementare Pubblica di Sant'Eufemia.
“Speriamo almeno che capiti nella classe dell'ottima signora Sforza!” aveva sospirato la mamma, che si era informata presso la sua amica d'infanzia Giannella Lopez Del Rio. Ma disgraziatamente la signora Sforza quell'anno aveva una seconda, mentre Zelia sarebbe andata in terza. Così neppure quel piccolo, innocuo desiderio della mamma sarebbe stato esaudito.

Capitolo secondo.

Dove Zelia si innamora di Villa Cammello.

Ed eccole alla stazione di Serrata, madre, figlie e bambinaia, con due valigie, un necessaire per il trucco e un vecchio scimmiotto di pezza.
Quando salirono sul taxi che doveva portarle a casa del Commendatore Diana piangeva come una vite tagliata.
Da qualche parte aveva letto che il corpo umano è fatto per due terzi d'acqua, e meno male, altrimenti con tutte le lacrime che aveva versato nell'ultima settimana si sarebbe prosciugata e rinsecchita come una mummia. Le sembrava di essere un naufrago, approdato per i capricci della sorte su una spiaggia sconosciuta con pochissime suppellettili familiari, e nessun documento a testimoniare la sua vita passata.
Anche la mamma, pensava, doveva sentirsi allo stesso modo. Lei, oltretutto, aveva perduto il marito, la persona cui voleva più bene al mondo. Diana non si era mai lasciata illudere dalle frasi fatte dei libri che vogliono che una madre ami i suoi figli più d'ogni altra cosa. La mamma le amava, certo. Bastava pensare al sacrificio che stava facendo per loro. Ma ancora di più amava Manfredi, e adesso non solo lo aveva perduto; ne era stata tradita e ingannata. Come avrebbe fatto a rimettere insieme i cocci della sua vita? Zelia cercava di farsi coraggio

abbracciando forte forte Peppo, e Gavinuccia stringeva le labbra, preparandosi a un'accoglienza ostile da parte delle domestiche della nuova casa. Era certa che l'avrebbero considerata un'intrusa e che avrebbero cercato di renderle la vita difficile.
"Ma troveranno pane per i loro denti!" pensò rabbiosa.
Se non fosse stato per le due bambine, specialmente la piccola, si sarebbe licenziata anche lei come Aurelia e se ne sarebbe tornata al paese. Ma come si faceva a lasciarle da sole, povere creature, con quella madre incosciente ed egoista che pensava solo ai vestiti e al parrucchiere? Questa era sempre stata la sua opinione sulla padrona e gli ultimi drammatici avvenimenti non le avevano fatto cambiare idea.
Finalmente arrivarono in via del Monastero, una strada in salita fiancheggiata da alberi e da giardini, e il taxi si fermò davanti a un cancello. Zelia spalancò gli occhi per la sorpresa. Come mai la madre parlava con tanto disprezzo di quel villino? Era bellissimo. Sembrava proprio un castello in miniatura, con due torri merlate, finestre bifore, balconi inghirlandati di edera e glicine: una vera meraviglia! Neppure nelle sue fantasie più sfrenate aveva immaginato di vivere in un posto così straordinario.
Sulla targa del cancello c'era scritto: VILLA CAMELOT. “Hanno sbagliato!” esclamò Zelia. “Ci vogliono due emme. E due elle. la ti, cosa ci sta a fare?” “Non dire scemenze!” la rimbeccò Diana tirando su col naso, ma anche lei un po' rincuorata dall'aspetto romantico della villetta. Camelot era il nome della reggia di re Artù. Lo sapeva da un film sulla Tavola Rotonda con Janet Leigh e Robert Taylor (che non era parente di Elizabeth), un film bellissimo che aveva visto insieme a Teresa. Però non ricordava che il villino avesse un nome.
Forse il Commendatore gliel'aveva dato dopo la loro partenza. Era strano comunque che un uomo così volgare e ignorante si fosse ispirato a una storia così romantica come quella dei Cavalieri del Graal, di Lancillotto, Parsifal, Ginevra...
La mamma, che per l'occasione, nonostante il caldo, si era vestita tutta di nero, scese dal taxi a testa alta, come una nobile e coraggiosa eroina che si avvia al patibolo, tanto che l'autista mormorò impietosito: “Poverina!” attirandosi uno sguardo di disprezzo da parte della vecchia Forica, che era venuta per aiutare a scaricare le valigie. Come facevano in fretta gli uomini a lasciarsi abbindolare da una faccia dipinta e da un bel paio di gambe! Scortata dalla domestica del suocero su per le scale fino alla sua nuova residenza, la mamma lasciò a Gavinuccia il compito di sistemare Diana e Zelia nelle stanze da letto che le sembrassero più adatte. Ce n'erano ben cinque a disposizione e ognuna delle due bambine avrebbe avuto la propria.
“E la foto del povero papà?” chiese Zelia. “Chi la tiene?” Litigarono accanitamente.
“Tocca a me che sono la maggiore.” “Ma io non l'ho mai visto, e se non ho la foto sul cassettone me lo dimentico.” A Diana scappò detta una cattiveria tremenda, di cui si pentì immediatamente.

“Tu puoi farti dare da mamma una foto di Manfredi.” Zelia scoppiò in lacrime, e Gavinuccia consolandola disse: “Tua sorella è peggio di un cane rabbioso.” Fu Forica a mettere pace. “Qui di foto del povero signor Dario ce n'è quante se ne vuole.” Andò in salotto, prese dalla consolle una bella cornice antica con un ritratto del 'padroncino' in divisa militare e la assegnò d'autorità alla camera di Diana.
La mamma scelse per sé la camera nella torretta di sinistra, completamente isolata dal resto della casa, e ci fece sistemare il suo pianoforte. Ma la foto di Manfredi che a Lossai teneva sul comodino, durante il trasloco doveva essere andata smarrita, perché nessuno la vide mai esposta da nessuna parte a Villa Cammello.

Capitolo terzo.

Dove Teresa riceve una lettera dalla stanza col soffitto dipinto.

Serrata, Villa Cammello (come dice Zelia) 13 settembre Cara Teresa, lo sai che ho una camera tutta per me, grande, bellissima, con due finestre, il caminetto di marmo e, senti senti, il soffitto dipinto? E che ci sono due letti per cui, se mai il Commendatore mi darà il permesso di invitarti, staremo comodissime e non dovremo far arrabbiare mamma facendo l'accampamento.
Anche la camera di Zelia ha il soffitto affrescato. Nel suo c'è un paesaggio, col mare, le barche e un vulcano che si specchia nell'acqua. Nel mio invece c'è dipinto il cielo, col sole, la luna, le stelle, le nuvole, e da una nuvola si affaccia un angioletto tutto nudo con in mano un arco, e la freccia è puntata proprio contro il mio letto. Gavinuccia dice che a lei farebbe impressione dormire con qualcuno che ti guarda dall'alto e ti tiene sempre sotto tiro, ma io per fortuna quando vado a letto mi tolgo gli occhiali e vedo tutto così confuso che non posso più aver paura di niente.
Il Commendatore deve essere proprio ricchissimo, perchè fino ad oggi soffitti così ne avevo visti solo in chiesa o nei musei.
A mamma invece non piacciono. Dice che il pittore che ha fatto gli affreschi è un cane, che non sa dove sta di casa la prospettiva (questo tu forse lo capisci meglio di me) e che non è di buon gusto fingere che una casa sia antica quando al massimo ha quarant'anni. Non le piace niente di questo appartamento e ha subito litigato con Forica perché le aveva messo nel letto lenzuola di cotone invece che di lino.
Quando siamo arrivate, in casa c'erano solo le domestiche, perché il Commendatore, la sera, quando c'è spettacolo, va direttamente dall'ufficio al teatro e non torna prima di mezzanotte. Zelia era molto delusa, perché era impaziente di conoscerlo, e invece dovrà aspettare fino a domani.
Anche mamma era seccata. Ha detto che il padrone di casa è un gran villano e che almeno oggi sarebbe potuto tornare a casa prima di cena per darci il benvenuto.
Però quando è suonato il campanello e ha capito che gli zii stavano venendo a salutarci, si è chiusa in camera e ha fatto dire a Gavinuccia di scusarla, che aveva una terribile emicrania.
Gli zii ci hanno fatto un sacco di feste, specialmente a Zelia.

Continuavano a dire che non avevano mai visto una bambina così bella e così bionda, e a meravigliarsi che una simile rarità fosse spuntata proprio nella nostra famiglia. Per fortuna che Zelia non è vanitosa, se no si monterebbe la testa. Invece Gavinuccia stava a spiare dietro la porta tutta orgogliosa, come se il merito di tanta bellezza fosse suo.
A me hanno detto che somiglio al prozio Filippo Serra Altena. Ma io spero di no. Era un vecchio orribile, ridicolo, con le orecchie a sventola e un naso enorme. Lo so perché c'è un suo ritratto nel salotto, con in testa una papalina uguale a quella di Garibaldi.
Gli zii sono tre: un maschio e due femmine. E naturalmente quando la zia Liliana mi ha abbracciata, le si sono impigliati i capelli nei miei occhiali. Invece quando mi ha abbracciato lo zio Tullio, è stata una mia treccia a impigliarsi in un bottone della sua giacca. Se mamma mi lasciasse portare i capelli corti! Lo zio Tullio ha i baffi che pungono, e si è commosso pensando al povero papà che era suo fratello e si è messo a piangere e le lacrime sgocciolavano giù dai baffi. Ha detto che sarà come un padre per noi, e ci ha baciate almeno cinque volte. Alla fine avevo le lenti degli occhiali tutte appannate dagli schizzi di saliva e non era buona educazione mettermi subito a pulirle. Però sai che schifo! E vedevo tutto così confuso da farmi venire il mal di testa.
Sua moglie si chiama zia Ofelia, è magrissima e ha una collana di perle così lunga che le arriva quasi all'ombelico.
Quando gliel'ho raccontato, mamma ha detto che certamente le perle sono false, e che comunque le collane così lunghe si portano solo per andare a ballare.
La zia Liliana è più robusta e non ha la faccia triste da vedova.
Somiglia un po' a un cane, come il Commendatore, soprattutto occhi, color marrone da cane, e ha un po' di baffi. Ha anche la voce grossa come quella di un uomo e le dita gialle, perché fuma una sigaretta dietro l'altra. Era in vestaglia e pantofole, perché tanto abita al piano di sotto e deve fare solo due rampe di scale per venire su dal Commendatore. (Ancora non riesco a dire 'da noi'.) Sai una cosa? Io credevo che fosse solo mia madre a chiamarlo 'il Commendatore', per disprezzo. Invece qui dicono tutti così, non solo le domestiche, ma anche i figli e la nuora, anche quando ne parlano tra di loro. Sono curiosa di sentire come lo chiama Silvana, se 'nonno' o cosa, perché anche Zelia ed io dovremo fare come fa lei, non ti pare? Silvana stasera non è venuta. Era uscita con un'amica e col suo fidanzato che si chiama... tieniti forte... Piercasimiro! Ma ci può essere qualcuno che battezza con un nome simile un povero bambino innocente? Li conosceremo domani.
Dopo mezz'ora di chiacchiere gli zii hanno lasciato i saluti per mamma e se ne sono tornati a casa loro. Mamma si è fatta portare la cena in camera su un vassoio e noi due, secondo lei, dovevamo mangiare da sole in sala da pranzo, magari col vestito scollato, il candeliere sul tavolo e il maggiordomo in piedi dietro la sedia come nei film gialli. Scherzo, naturalmente. Maggiordomi qui non ce n'è. Per fortuna Gavinuccia di nascosto ci ha fatto andare in cucina e abbiamo cenato con lei, con Forica e con la cameriera che si chiama Mariantonia.

Di queste domestiche ti racconterò un'altra volta. Pensa che a Villa Cammello (come dice Zelia), compresa la nostra Gavinuccia, ce n'è sette: due per ogni piano, e da noi tre.
Poi c'è un uomo, signor Efisio, che viene a guidare e a tenere in ordine l'automobile del Commendatore, cura il giardino e le bestie e fa altri lavori in cortile e in garage, ma tutte le sere torna a dormire a casa sua.
Anche della casa ti parlerò un'altra volta. E' diversa da come me la ricordavo. Sembra che in tutti questi anni si sia rimpicciolita. Non è che sia piccola. E' almeno il doppio del nostro appartamento di via Mazzini. Ma io la ricordavo immensa, da perdercisi. E ci sono tutte le comodità moderne, persino il frigorifero Fiat, enorme.
Senti, Teresa, ti proibisco nel modo più assoluto di scrivermi cosa è successo del nostro frigorifero, dei nostri piatti e delle nostre pentole. Non credo che l'antiquario abbia comprato anche quelli. Ma non voglio sapere che fine hanno fatto. Mi farebbe troppo male.
Se penso alla casa di via Mazzini mi viene come un buco nello stomaco, e quasi non riesco a respirare. Quindi non parlarmene mai. Quando sarò diventata ricca e famosa tornerò a Lossai e la ricomprerò. Ricomprerò anche i mobili e tutto il resto e Capovento, perché non posso sopportare che sia di qualcun'altro.
E assumerò un investigatore perché cerchi Manfredi e lo faccia sbattere in prigione.
Ma fino ad allora non ci voglio pensare. Sono così infelice, Teresa, vorrei morire. Non me ne importa niente di questa camera e del soffitto dipinto e di tutte le moine degli zii. Li detesto! Qui mi sono fatta un pianto, ma un pianto! Vedi i segni delle lacrime. Hanno sciolto anche l'inchiostro. E poi...
TERESA! C'era una busta che non avevo visto sul mio comodino! Una busta con su scritto: "signorina Diana Serra". E dentro, sai cosa c'era? Una tessera per entrare gratis in cinque sale cinematografiche: l'Odeon, l'Apollo, l'Orfeo, il Mignon e il Palladio. Valida per due persone. Senza neppure un biglietto, una parola di accompagnamento. Ma certamente è un regalo del Commendatore. Per me. Strano, vero? Un uomo così antipatico. Quando l'ho vista quasi svenivo dalla sorpresa.
Che giornata, accidenti! Mi gira la testa. Adesso vado a letto.
Un abbraccio forte forte dalla tua stanchissima Diana.

Capitolo quarto.

Dove Zelia e Peppo fanno un incontro mattutino.

Il primo incontro tra Zelia e il Commendatore avvenne l'indomani, domenica, al tavolo della prima colazione.
Non è che prima non si fossero visti mai mai. La mamma si era risposata con Manfredi e aveva lasciato Serrata quando Zelia aveva undici mesi e in quel frattempo il nonno aveva continuato a visitare la casa della nuora e a frequentare le due povere orfanelle. Ma di quell'età la piccola non ricordava niente, né lui poteva riconoscere nella bellissima bambina bionda di oggi la lattante dalla testa

pelata che piagnucolava tutto il giorno in braccio a Gavinuccia. Quindi praticamente l'uno per l'altra erano due sconosciuti.
Diana e la mamma, stanche per le emozioni dell'arrivo, dormivano ancora, ma Zelia si era svegliata prestissimo, eccitata all'idea di quello che le avrebbe riservato la giornata.
Per non disturbare Gavinuccia si era tolta da sola i diavolini e a piedi scalzi, col suo Peppo in braccio, si era avventurata per i corridoi e per le stanze della nuova casa.
L'odore del caffè l'aveva guidata verso la sala da pranzo.
Il Commendatore, come tutte le persone anziane, dormiva pochissimo, e a quell'ora, sbarbato e vestito di tutto punto, si godeva il primo sigaro della giornata sfogliando il giornale che alla domenica il fattorino del teatro gli portava prima di andare a svagarsi zappando in una sua campagnetta appena fuori città.
“Buongiorno” disse timidamente Zelia affacciandosi alla porta con lo scimmiotto stretto fra le braccia.
“Vieni avanti!” ordinò il Commendatore puntandole contro il sigaro. “E così tu saresti la più piccola. Come ti chiami?” “Zelia” rispose Zelia, offesa che lui non ricordasse il suo nome.
Aveva un'ottima opinione di sé e i complimenti degli zii, la sera prima, l'avevano fatta sentire ancora più importante.
“Zelia Serra. Non somigli a tuo padre. E nemmeno a tua madre, per fortuna. Come mai hai i capelli biondi? Te li tingono?” “No” rispose lei, sempre più scandalizzata. La mamma diceva sempre che decolorare i capelli ai bambini era una cosa volgarissima. Solo le donnette dei vicoli e le bottegaie potevano compiere un simile attentato al buon gusto.
“Quanti anni hai? Quasi sette? Sei bassa per la tua età. Ti danno abbastanza da mangiare?” Zelia sapeva che il fatto di essere così minuta e apparentemente fragile costituiva uno degli elementi fondamentali della sua bellezza. "Una miniatura" dicevano di lei le amiche della madre, e a scuola l'avevano messa in primo banco perché era la più bassa fra compagni e compagne (bisogna considerare che, oltretutto, era un anno avanti), anche se poi a correre e a fare la lotta non la vinceva nessuno, neppure i maschi.
"Magrolina" diceva il pediatra, e Gavinuccia offesa: “Non dobbiamo mica venderla a peso al macellaio. Ha una salute di ferro.” Per mangiare Zelia mangiava, ma solo le cose che piacevano a lei. Non dolci, per esempio. Sottaceti. Polpi marinati, salame piccante, cipolle, funghi, uova sode coi capperi, pasta alla siciliana con le sarde. “Non sono bassa. Sono piccola. E perfettamente proporzionata” puntualizzò orgogliosa, guardando con sfida il Commendatore.
Ma il vecchio si era rimesso a leggere il giornale, tutto immerso nella recensione dell'opera lirica andata in scena al Teatro Mascagni la sera precedente. Zelia allora ne approfittò per squadrarlo ben bene. Era proprio come aveva detto Diana: somigliava a un bulldog. Poi ripensò ai discorsi fatti con la sorella e lo tirò per la manica della giacca.

“Scusi, come dobbiamo chiamarla?” “Chiamare chi?” “Lei.” “Lei?” Il Commendatore si guardò intorno. “Lei chi? Non vedo nessuna donna. O parli forse di un animale? Una gatta? La tua bambola? Chiamare Peppo 'la tua bambola'! Ci voleva un bel coraggio.” “E’ uno scimpanzé. Maschio. Tedesco.” Il vecchio ebbe come un barlume di memoria. “Uno scimmiotto tedesco... Ce n'erano tanti, da un giocattolaio di Norimberga...” Ma a Zelia non interessavano queste nostalgiche rimembranze.
“Lei vuol dire... Lei!” e gli puntò l'indice contro (la mamma glielo aveva ripetuto tante volte che non bisogna indicare la gente col dito. Ma come avrebbe potuto fare altrimenti?).
“Ah! Lei io. Mi dai del lei. Vuoi mantenere le distanze, eh? Te l'ha suggerito tua madre? Perché non mi dai del voi, allora, come fanno nei paesi? Ai vecchi si dice "vosthe", lo sai, no?” “Come dobbiamo chiamarvi io e mia sorella?” ripetè Zelia obbediente. “'vosthé', lo sai, no?” Le veniva da ridere pensare al Commendatore al plurale, come se fosse tante persone, ma se lui voleva così... ”Insomma, che nome preferite?” “E che nome devo preferire? Ne ho solo uno. Mi chiamo Giuliano Serra. Non lo sapevi, signorina? Ma da che mondo vieni?” “Scusate. Ma io volevo sapere come vuole... come volete essere chiamato da noi. Va bene Giuliano Serra? O è meglio signore, o nonno, o cosa?” Il vecchio la guardò perplesso, bilanciando il sigaro tra le dita. Qui la... “qui quando parlano di voi, dicono tutti 'il Commendatore’”, insistette Zelia. “Volete essere chiamato Commendatore?” “Senti, smettila con queste scemenze! Dammi del tu e chiamami nonno come fa Silvana, qualsiasi cosa ti abbia detto Astrid.” La madre in realtà aveva detto loro di chiamarlo nonnino e di gettargli le braccia al collo, soprattutto il primo giorno; soprattutto quando volevano farsi comprare qualcosa. Ma Zelia pensava che non sarebbe mai stata capace di dare del tu e di fare le moine a quella specie di orco. Perciò gli disse onestamente: “Non è possibile.” “E perché, di grazia? Perché...” “perché non siamo abituate.” “Vi abituerete.” “Devo chiederlo a mia sorella.” “Oh, senti, fa' come ti pare! Basta che non mi rompa più le scatole con questa storia.” “Non si dicono queste parole!” lo sgridò Zelia indignata, dandogli un colpetto sul braccio. “Mamma non vuole. E nemmeno Gavinuccia.” Lui se la scrollò di dosso come se fosse stata una zanzara. “Senti, mocciosa, né tua madre né la tua Gavinuccia hanno niente da insegnarmi. Adesso fammi il piacere di stare zitta.” Zelia obbedì, ma rimase a guardarlo appoggiata al tavolo. Il Commendatore versò il caffè nella tazza. Non ci mise zucchero. Poi improvvisamente lo spinse verso di lei.
“Ne gradisci un poco?” “Mamma non vuole. Sono troppo piccola.” “E dagli con mamma! Tua madre adesso non ti può vedere. Bevi!” E le avvicinò la tazza alla bocca.
Zelia trangugiò coraggiosamente quella schifezza calda e amarissima. Se il vecchio tanghero maleducato voleva vederla sputare o tossire a tavola, non gli avrebbe dato questa soddisfazione.

“Brava. E adesso dimmi cosa ne pensi del mio toscano.” Le stava porgendo il sigaro da fumare! A lei, una bambina di sei anni e mezzo! Ma era pazzo? Serrò le labbra, ma lui ridendo le spinse in bocca il rotolo crocchiante di tabacco.
“Allora? Non fare la schizzinosa. Con me non attacca. Tanto lo so che appena lascio una cicca sul portacenere ci provate tutti. E non sputare il fumo. Mandalo giù!” Zelia si fece coraggio e aspirò una grande boccata, come si fa prima di tuffarsi dal trampolino.
Il fumo le bruciò i polmoni, le risalì nel naso, bruciò anche quello. Gli occhi le si riempirono di lacrime; tossiva, sputava, credeva di soffocare.
“Benissimo” disse calmo il vecchio, “così adesso sai cosa vuol dire fumare. Credo che prima di accendere una sigaretta ci penserai due volte.” Le asciugò bruscamente gli occhi col tovagliolo e le ficcò in bocca un cucchiaino di zucchero.
“Adesso però lasciami leggere in pace il giornale. Va' in cucina con la tua scimmia e fatti dare la colazione da Forica. Ci vediamo a pranzo.” Quando Zelia raccontò a Diana di quell'incontro, la sorella non voleva crederci.
“A me, quando sono andata a trovarlo a teatro, non mi ha fatto fumare.” “A me sì.” Restava il dubbio sull'appellativo da dargli. Nessuna delle due si sentiva di imitare Silvana e di chiamarlo nonno. Però anche chiamarlo 'Commendatore' era troppo strano. Decisero perciò di non chiamarlo, di fare tutti i giri di parole possibili e di non rivolgerglisi mai direttamente.

Capitolo quinto.

Dove Diana e Zelia vengono a sapere che tipo è la cugina.

Silvana l'avrebbero incontrata all'ora di pranzo. Una delle regole di casa Serra infatti voleva che ogni domenica Forica aggiungesse una prolunga al grande tavolo di noce della sala perché all'una e mezzo i due figli, la nuora e la nipote salivano a mangiare dal Commendatore.
Questa volta di prolunghe doveva aggiungerne due, per fare posto anche alle nuove arrivate, che erano già state ribattezzate 'Le nuove Serra', o 'Quelle di Lossai'.
Col termine 'gli Altri Serra' veniva indicata la famiglia dello zio Tullio, mentre la figlia maggiore sposandosi aveva perso il diritto al cognome, ma da vedova era ritornata ad essere per tutta la servitù 'signorina Liliana'.
“Non apparecchi per me, Forica. Ho ancora un fortissimo mal di testa e resterò a letto tutto il giorno” disse la mamma, che si era fatta portare la colazione in camera da Gavinuccia.
Tornata in cucina Forica ripose nella credenza piatti e posate del servizio buono sbattendoli con malgarbo.
“Cominciamo bene!” bofonchiò, lanciando un'occhiata di fuoco alle due bambine, come se fossero loro le colpevoli della sfida materna all'autorità del padrone di casa. Perché era una scortesia deliberata verso tutti i parenti, altro che emicrania! Questo l'avevano capito anche Diana e Zelia. Non si rendeva conto la mamma che a quel modo rendeva la vita difficile anche a loro? Per fortuna, nel corso della mattinata, Forica si rabbonì e concesse a Zelia di aiutarla a spolverare le due

pastorelle di porcellana antica che stavano in salotto, sulla mensola del camino, e a Diana di sistemare i fiori nel centro - tavola.
“Spero solo una cosa” disse categorica. “Spero e mi auguro che voi due non somigliate a vostra cugina.” E così, senza bisogno di chiedere niente, le due sorelle ricevettero su Silvana tutte le notizie che potevano desiderare e anche qualcuna di più. Tanto per cominciare, era evidente che la più giovane di casa (la più giovane prima del loro arrivo) non godeva della simpatia delle domestiche, neppure di quella di Sofia Lodde, che pure era stata la sua bambinaia.
“Quella scimmia presuntuosa!” spiegò Forica. “Il giorno che ha compiuto tredici anni, di punto in bianco ha preteso il ‘lei’ da tutta la servitù, persino da Sofia, che le aveva pulito il sedere migliaia di volte perché la signora Ofelia era troppo schizzinosa per sporcarsi le mani. Voleva essere chiamata 'signorina', quella smorfiosa, e aveva ancora le calze corte.” Diana e Zelia si scambiarono uno sguardo: l'avvertimento era chiaro, caso mai fosse saltata in mente anche a loro una simile pretesa. E Diana si chiese anche se per caso, il giorno del tredicesimo compleanno, Silvana non fosse davvero 'diventata signorina', qualsiasi cosa volesse dire quell'espressione.
Forica, girando i funghi nella padella, continuava la sua invettiva: “E adesso, le arie che si dà quella scimunita, solo perché è fidanzata in casa!” Essere fidanzata in casa, o ufficialmente, che era lo stesso, spiegò, significava portare al dito un anello con un brillante e non poter mai uscire da sola col suo Piercasimiro, ma riceverlo in casa (appunto), in salotto, alla presenza dei parenti o comunque di qualche altra persona. E uscire sempre con Sofia alle costole, o con un'amica di fiducia dei genitori che le reggesse il moccolo. E potersi baciare solo di nascosto, nei corridoi poco illuminati, dietro le tende, o nel portone, in gran fretta prima che arrivasse qualcuno. Quale vantaggio ci fosse a fidanzarsi ufficialmente Diana proprio non lo capiva.
Prima, quando era libera, Silvana usciva da sola e andava dappertutto senza rendere conto a nessuno. Possedeva anche lei una tessera gratuita per il cinema, ma da quando si era fidanzata il Commendatore aveva avvisato i bigliettai di non farla mai entrare se era con 'lui', perché c’era il pericolo che si baciassero al buio, nelle poltrone dell'ultima fila. Così, Forica ne era certa, quella imbrogliona entrava prima, con la tessera, in compagnia di un'amica compiacente, e dopo entrava Piercasimiro, pagando il biglietto.
Silvana era iscritta alle Magistrali. Avrebbe già dovuto prendere la licenza da due anni, ma era stata bocciata più volte, perché non studiava e rispondeva male ai professori.
“E perché è tonta” aggiunse sottovoce Mariantonia.
Però era bellissima, elegantissima, e sua madre ne andava così orgogliosa da chiudere gli occhi su tutto il resto.
Non c'era da meravigliarsi se a quel punto Diana e Zelia erano sempre più impazienti di conoscerla.
Arrivarono i parenti. Gavinuccia a mezzogiorno aveva acchiappato le sue due pupille, le aveva portate in camera e le aveva strigliate e agghindate di tutto punto.

I boccoli di Zelia splendevano come oro zecchino, e anche il pelo di Peppo era stato spazzolato a dovere e profumato col campioncino di dopobarba che la sua padrona aveva rubato mesi prima a Manfredi.
Diana si sentiva ridicola, con l'abito ricamato a nido d'ape, come quello di una bambina piccola, che ormai le stringeva alle ascelle, il colletto di pizzo e due nastri di seta rosa in cima alle trecce. E gli occhiali. Non poteva biasimare Silvana che l'aveva salutata con uno sguardo a metà fra la compassione e il disprezzo.
La cugina era vestita all'ultima moda, con la cintura di vernice strettissima e almeno tre sottogonne di nylon sotto la gonna a ruota di stoffa 'spazzino'. Era ben fatta e aveva il petto di una donna adulta. Gli occhi carichi di rimmel e il rossetto rosa acceso le erano valsi uno sguardo furibondo del Commendatore, ma era evidente che lei se ne infischiava. Ormai l'unico uomo che aveva il diritto di giudicare il suo aspetto era Piercasimiro. E lui impazziva per i suoi occhi truccati e per la sua bocca che baciava avidamente nell'angolo buio del portone ogni volta che lei scendeva ad accompagnarlo. Silvana aveva le orecchie bucate (cosa che la madre di Diana giudicava volgarissima per una ragazza di buona famiglia cittadina) e due pendenti a goccia di corallo. E naturalmente aveva i capelli corti. Salutò Diana a denti stretti, con noncuranza, come se l'avesse lasciata il giorno prima, e non sprecò una parola sulla bellezza di Zelia. Il suo sguardo era quello freddo e attento di un gatto che vede invaso da un rivale il proprio territorio.
Grazie al fatto d'essere la più giovane della famiglia, fino a quel giorno Silvana aveva sempre avuto a tavola il posto d'onore, alla destra del padrone di casa. Oggi invece quel posto era occupato dal portatovaglioli d'argento di Zelia portato da Lossai, e a sinistra c'era quello di Diana.
Quest'ultima avrebbe fatto volentieri a meno di quell'onore. Ma come far capire alla cugina che non erano state loro due a scegliere e che non avevano nessuna intenzione di contenderle l'affetto dello scorbutico bottegaio? Ora che l'aveva vista, aveva rinunciato a ogni speranza di amicizia con Silvana. Ma si augurava, visto che dovevano vivere sotto lo stesso tetto, che potessero almeno andare ciascuna per la propria strada senza darsi fastidio.
Lo scontro però avvenne prima ancora che Diana potesse mettersi in guardia.

Capitolo sesto.

Dove il Commendatore decide di cambiare il testamento.

Stavano ancora mangiando i ravioli al sugo speciale di Mariantonia quando la zia Liliana cominciò a interrogare Diana sulla scuola e Diana ebbe il torto di vantarsi dei propri bei voti, di infervorarsi sulle proprie letture, mentre Silvana la guardava con un sorrisetto sprezzante. Un sorrisetto che dette sui nervi alla zia.
“Dovresti prendere esempio, signorina. E deciderti, una buona volta, a farti promuovere. Non ne potranno più, alle Magistrali, di vedere la tua faccia.” “Pff!” rispose Silvana. “Non ho nessun bisogno della Licenza Magistrale. L'anno venturo mi sposo, e Piercasimiro non vuole una moglie che lavora.” “E se Piercasimiro ti lascia?” scappò detto a Diana. (Si fosse morsicata la lingua, piuttosto, ma era quello che le ripeteva sempre Aurelia. Ci vuole, un diploma, perché fare la signora è bello, ma a mantenere le vedove o le zitelle non ci pensa

nessuno.) Silvana si rivoltò come una vipera.”Valle a dire a tua madre queste cose, Quattrocchi! A lei e a quel ladro del tuo patrigno che vi ha lasciate senza un soldo, e se non interveniva il nonno a togliervi dalla strada, chissà a quest'ora dove sareste finite...” Era difficile ribattere a quest'accusa e Diana chinò la testa, umiliata. Ma Zelia si sentì in dovere di difendere la madre. “Non è colpa sua se Manfredi...” “Ah, no? Adesso sta a vedere che è colpa mia. Chi se l'è andata a scegliere quell'imbroglione? Tua madre, quella spocchiosa, che se non entrava nella migliore società di Serrata non era contenta. Prima ha spennato ben bene lo zio Dario, poi con i nostri soldi è andata al mercato a comprarsi un gentiluomo squattrinato, un bellimbusto cacciatore di dote...” “Silvana, smettila!” la suppllcò la zia Ofelia sottovoce. “No che non la smetto. Cosa crede questa piccola stracciona, che solo perché ha i capelli biondi e perché il nonno le ha fatto l'elemosina di prenderla in casa nostra può permettersi di darmi degli ordini?” “Quali ordini?...” chiese Zelia stupita. “Ma sta' zitta, mocciosa! E non portare a tavola quello straccio puzzolente... Mi fa vomitare solo a vederlo.” Si riferiva a Peppo.
“Non è uno straccio, è una scimmia di pezza” protestò Diana timidamente.
“Che bello! Tre scimmie a tavola arrivate fresche fresche da Lossai. E con vostra madre quattro” disse Silvana: era chiaro che cercava la rissa.
“Noi...” cominciò Diana con la voce rotta dal pianto. Era così mortificata che non sapeva cosa dire. Ma inaspettatamente il Commendatore le venne in aiuto.
“Adesso basta!” ruggì. “Zelia e Diana sono mie nipoti esattamente come te, sgualdrinella, e se ti azzardi un'altra volta...” Intanto aveva spostato indietro la sedia e gettato per terra il tovagliolo.
“Papà! Queste parole! Davanti alle bambine!” strillò indignata la zia Liliana.
“Quali bambine?” tornò a ruggire il vecchio, dimentico delle 'nuove Serra' e guardando Silvana come se volesse incendiarla. “Io!” puntualizzò allegra Zelia, che a differenza della sorella maggiore non era spaventata, anzi si divertiva a tutto quel trambusto. E le piaceva imparare nuovi insulti da usare poi a scuola contro i compagni antipatici. 'Sgualdrinella' doveva essere qualcosa di simile a 'Testa di gallina', 'Gallinella scervellata'. Perché si scandalizzava tanto la zia Liliana? Con un gesto che Diana aveva visto molte volte al cinema, ma che credeva impossibile nella realtà, il Commendatore afferrò un lembo della tovaglia bianca di damasco, gli dette uno strattone e tutte le stoviglie, ma proprio tutte, finirono a terra con grande fracasso.
Gavinuccia, che serviva a tavola in crestina e guanti di filo bianco, si precipitò a sollevare Zelia dalla sedia e se la strinse in braccio.
“Non è niente, amore, non è niente. Il Commendatore sta scherzando.” Ma il Commendatore non scherzava affatto. Aveva preso Silvana per le spalle e la spingeva brutalmente fuori dalla porta. Tutti gli altri erano in piedi, imbarazzati.
Qualcuno cercava di ripulirsi uno schizzo di sugo dal vestito col tovagliolo.
“Calmati, papà... In fondo cos'è stato? Lo sai come sono i ragazzi...” disse infine lo zio Tullio.

“Lo so, lo so. Sono delle bestie, se nessuno li raddrizza al momento giusto.” Poi si rivolse minaccioso alla zia Ofelia: “Se tua figlia si permette ancora una volta di sparlare di Astrid...” “Ma Commendatore, lei stesso non fa altro che parlarne male e criticarla, e dire che...” “Io posso dire quello che voglio. Voi no. Astrid vive sotto il mio tetto e dovete rispettarla. Tutti, dai più grandi ai più giovani, capito? Se non siete d'accordo, potete andarvene domani stesso.” Diana pensava che lei, piuttosto che lasciarsi trattare a quel modo, se ne sarebbe andata immediatamente. Ma Forica le aveva spiegato che non solo loro di Lossai, ma anche 'gli Altri Serra' e 'Signorina Liliana' dipendevano completamente dal vecchio. Non pagavano l'affitto, ma la casa dove vivevano non era loro. Usavano l'automobile del padre. Lo zio Tullio, che aveva studiato da ragioniere, si occupava dell'amministrazione dei cinema, ma non come voleva lui: doveva solo eseguire gli ordini del Commendatore. E la figlia vedova non avrebbe certo potuto vivere da signora, con la casa grande e due domestiche, e tutti gli anni a Salsomaggiore, con la sua modesta pensione e la reversibile del marito morto. Insomma, i due fratelli, benché quasi cinquantenni erano ancora 'figli di famiglia' e, che gli piacesse o meno, dovevano sopportare le bizze del vecchio.
“Ma chi vuole andarsene?... Tu fai sempre una tragedia per un nonnulla, papà” disse conciliante lo zio Tullio. “Ti verrà un infarto un giorno o l'altro. E per cosa? Per uno stupido litigio tra bambini. Forica, dove sono le pillole del Commendatore?” Il vecchio prese la medicina e andò a chiudersi in camera. Non prima di avere annunciato solennemente che l'indomani avrebbe chiamato il notaio per cambiare il testamento, perché a quella scema maleducata di Silvana non voleva lasciare un solo quattrino. E, tanto per cominciare, non la voleva vedere a tavola per almeno due mesi.
La zia Liliana ordinò alle domestiche di pulire per terra e di mettere una nuova tovaglia. Dopo di che tornarono a sedersi come se niente fosse e cominciarono tranquillamente a mangiare l'arrosto con le patate al forno. Era evidente che a Villa Cammello simili scenate erano all'ordine del giorno. Diana non sapeva se provarne sollievo o se invece preoccuparsi per il futuro. Come avrebbe reagito la mamma se fosse stata presente? Capitolo settimo.
Dove si scopre chi è il piccolo arciere alato.
Serrata, Villa Cammello 20 settembre, primo giorno di scuola Cara Teresa, lo sai che quel bambino nudo che mi puntava contro la freccia dal soffitto non è un angioletto come credevamo Zelia ed io, cioè non è un angelo cattolico di quelli che svolazzano attorno alla Madonna, ma un dio dell'antichità, e si chiama Cupido? Me l'ha spiegato Prisca Puntoni, una mia compagna di scuola che sa tutte le storie della mitologia a memoria (anche quella del mio nome naturalmente) e che oggi dopo pranzo è venuta qui a Villa Cammello per aiutarmi a fare i compiti. (Non proprio, ma dopo ti spiego meglio.) Questo Cupido sembra un bambino di due-tre anni, ma è il dio dell'amore. E' strano che i greci lo abbiano fatto così piccolo, perché i bambini, dell'amore, se ne infischiano. E pensa che tutti gli altri dei sono adulti, ma devono obbedirgli. Cupido ha il brutto vizio di tirare le sue frecce a caso, oppure per fare dispetto a qualcuno, perché chi viene colpito, che

gli piaccia o no, deve innamorarsi per forza di chi dice lui. E succedono pasticci tremendi, gelosie, complicazioni a non finire, persino guerre lunghissime. Se cerchi nel libro di mitologia di tuo padre vedrai che trovi tutta la storia.
Io un tipo così proprio sopra il mio letto non ce lo voglio.
Ho proposto a Zelia di cambiare stanza, ma lei è affezionata al suo vulcano che si specchia nel mare, anche se mamma dice che sembra di essere in una pizzeria. Allora Prisca mi ha aiutata a spingere il letto contro l'altra parete, e adesso dormo sotto l'Orsa Maggiore, che non dovrebbe essere pericolosa.
Questa Prisca è molto simpatica, anche se ha un po' il vizio di comandare, ma stai tranquilla, non c'è pericolo che diventi la mia migliore amica. Prima di tutto perché la mia migliore amica sei tu, e non romperei mai il nostro giuramento. E poi perché anche Prisca ha già una migliore amica, che si chiama Maffei Elisa. Ma la professoressa di lettere non vuole che stiano nello stesso banco perché dice che chiacchierano troppo, e così le ha fatte sedere il più lontano possibile.
Stamattina, quando sono entrata in classe, ero emozionatissima.
Pensavo che tutti mi avrebbero esaminata come un animale strano.
Invece nessuno mi ha degnata di uno sguardo, e non sapevo dove andarmi a sedere. C'era un solo posto libero nell'ultima fila, vicino a un maschio, e sono dovuta andare lì per forza, anche se mi vergognavo da morire. E lui si vergognava anche più di me.
Siamo l'unico banco misto di tutta la classe. Ma non abbiamo scelta: dobbiamo stare insieme perché siamo gli ultimi arrivati, e perché sia noi che i maschi siamo dispari. Noi femmine diciassette e loro quindici.
Temevo di essere l'unica con gli occhiali, invece per fortuna ci sono altre due ragazze e tre maschi che ce li hanno, e nessuno li chiama Quattrocchi. E non sono neppure l'unica con le trecce. Ce n'è altre due. Però sono l'unica con le trecce e gli occhiali.
Prisca Puntoni ha i capelli corti, neri, con la riga da una parte e la molletta che le cade sempre. Oltre a Maffei ha una seconda amica del cuore che si chiama Cardano Rosalba, sempre della nostra classe. Anche loro due hanno i capelli corti. Spero proprio che mamma si decida a farli tagliare anche a me.
La scuola non è molto lontana da Villa Cammello. A piedi ci vogliono cinque minuti. All'andata mi ha accompagnata Mariantonia perché non conoscevo la strada, ma al ritorno sono venuta da sola. Zelia invece l'andrà sempre a prendere Gavinuccia perché è ancora troppo piccola.
Zelia è tutta contenta della sua nuova classe. Pensa che si è già fidanzata con un bambino del banco davanti. E dopo che lui l'aveva picchiata e in bagno le aveva schizzato l'acqua addosso! Io alla sua età non ero così stupida e i maschi sapevo tenerli alla larga.
Il mio compagno di banco si chiama Palombo Lorenzo ed è continentale. Ha tutta la faccia piena di lentiggini e quando i professori gli parlano diventa rosso come un pomodoro. E’ avanti di un anno perché ha saltato la quinta.
Proprio a me doveva capitare di stare vicina a un marmocchio piagnucoloso! (A dire la verità ancora non ha mai pianto, ma sembra uno che basta dirgli: "buh!"

per farlo scoppiare in lacrime.) Anche tra le femmine ce n'è moltissime che hanno saltato la quinta. Tutte quelle che alle elementari erano in classe con Puntoni e con Maffei. Una di queste è figlia di un'amica di mamma. Si chiama Sveva ed è bellissima. Ha i capelli neri ricci, gli occhi verdi e un grembiule così elegante che sembra un vestito. Mamma mi ha raccomandato di andarla a salutare e di dirle: "Sono la figlia di Astrid Martinez".
Questo per cercare di diventare sua amica. Ma io mi vergogno. E poi ancora non so se mi piace, questa Sveva. Prisca Puntoni non la può soffrire. Dice che la loro è un'inimicizia che dura dalle elementari.
Per domani non ci hanno dato nessun compito, anche perché molti ragazzi non avevano ancora tutti i libri. Ma Puntoni si è offerta lo stesso di venire da me dopo pranzo per spiegarmi tutto quello che hanno fatto l'anno scorso e per farmi vedere i compiti delle vacanze. Vedessi il suo quaderno dei temi! E' più grosso di un libro, tutto scritto, dalla prima all'ultima pagina. L'elenco dei libri che ha letto durante l'estate poi è lunghissimo, anche libri da grandi, libri grossi come I Miserabili di Victor Hugo.
Però io sono andata al cinema molte più volte di lei e ho quattro album di figurine degli attori completi, mentre lei non è riuscita a finirne neppure uno.
Prisca Puntoni mi ha raccontato come sono i nostri professori: lei li conosce tutti dall'anno scorso, e mi ha detto di stare attenta a quella di Lettere, perché se ti prende storta dall'inizio, dopo non ci puoi fare più niente. Lei, per esempio, la professoressa non la può soffrire e l'accusa di darsi delle arie e di voler fare l'originale a tutti i costi perché l'anno scorso, il primo giorno, è andata a scuola senza il grembiule, in pantaloni. Ma non era colpa sua. Ce l'aveva mandata sua mamma. E poi, un giorno solo! Fino a comprare il grembiule nuovo perché erano appena tornati dal continente. La giudica male anche perché, sempre l'anno scorso, Prisca ha scritto in un tema che da grande vuole fare la scrittrice. La professoressa le ha detto che è una gran presuntuosa e che al massimo, se vuole guadagnarsi da vivere scrivendo, farà la dattiloqrafa.
Prisca mi ha raccomandato di non scrivere mai la verità nei temi: solo ripetere con altre parole quello che c'è scritto nei libri di scuola e basta. E che non mi scappi detto che mi piace andare al cinema, perché secondo la professoressa non è una cosa culturale. Probabilmente anche lei (la professoressa, non Prisca Puntoni) è di quelle che considerano il Commendatore un pidocchio alzato. Speriamo che non se la prenda con me perché sono sua nipote.
A Prisca, Villa Cammello piace moltissimo. Ha detto che la metterà in un romanzo. E che vuole farla vedere anche a Elisa e a Rosalba. Purché il Commendatore non si arrabbi se invito tante compagne di scuola tutte insieme! Prisca ha detto che metterà in un romanzo anche la storia di mamma e di Manfredi, e che è d'accordo con me che dovevamo farlo inseguire da un detective e farlo mettere in prigione per costringerlo a restituirci i nostri soldi.
Sta per finire il foglio e non ho fatto altro che parlarti di me.
E tu, Teresa? Sei sempre nella stessa classe? Hai qualche professore nuovo? E i compagni? A lezione di disegno vi fanno copiare finalmente la gente nuda, o

sempre bottiglie, tazzine e pere? E a casa nostra ci sono ancora i muratori? Ogni volta che penso a Lossai mi vien voglia di piangere.
Speriamo che arrivi in fretta Natale. Scrivimi presto. Ti abbraccio. Sarò sempre la tua migliore amica. Sempre, sempre, sempre.
La tua fedelissima sino alla morte, Diana.

Capitolo ottavo.

Dove si gioca al telefono senza fili.

Diana sperava che la madre, passati il disagio e lo sconforto dei primi giorni, si decidesse a uscire dal suo isolamento e mostrasse qualche interesse per la vita: quella delle figlie, a cui stavano succedendo tante cose nuove e interessanti, ma anche la propria. Non era possibile che passasse tutto il suo tempo chiusa in camera a suonare il pianoforte.
Qualche volta le due sorelle la sentivano cantare, sempre la stessa romanza: “D'in sulla vetta della torre antica una rondine amica allo sbocciar dei mandorli è tornata.
Ritorna tutti gli anni, sempre alla stessa data; mari e monti ha traversato per tornar.
Solo amore, quando parte e va lontano, speri invano, ma non torna più.” Loro sapevano da Gavinuccia che alla morte del povero papà la madre, sfidando il giudizio del suocero e i pettegolezzi cittadini, non aveva voluto prendere il lutto. Diceva che le bambine erano troppo piccole, specie Zelia, e che il nero non era igienico, e inoltre lei non voleva rattristarle.
Invece questa volta, benché niente facesse pensare che Manfredi non fosse ancora vivo, la mamma si era vestita di nero da capo a piedi, aveva smesso di farsi la permanente e si era annodata i capelli in uno chignon basso sulla nuca (che le stava benissimo, e lei lo sapeva. Una delle sue rare uscite era stata una visita dal fotografo per farsi fare un ritratto di profilo, 'formato artistico', su cartoncino opaco color seppia con un largo bordo bianco. Se ne era fatta stampare quattro copie. Una la teneva in cornice sul pianoforte, due le aveva date alle figlie per le loro nuove camere e la quarta probabilmente l'aveva perduta o conservata in un cassetto perché Diana non l'aveva più vista in giro).
Usciva dalla sua camera - quando il Commendatore era in ufficio - solo per andare in corridoio a telefonare alle amiche. Ne aveva moltissime a Serrata, ma non le invitava mai per il tè come a Lossai. A una domanda di Zelia aveva risposto che si vergognava di riceverle in una casa e in un ambiente così volgari.
Si rifiutava di avere qualsiasi rapporto con le due famiglie dei piani inferiori. Le cognate erano salite un paio di volte per salutarla, e ogni volta si erano trovate di fronte la barriera dell'emicrania e la preghiera, presentata con mille scuse da Gavinuccia o da una delle bambine, di tornare un altro giorno. Finché avevano capito l'antifona e non si erano più fatte vive.
Non che fossero dispiaciute. Avevano tentato di stabilire buoni rapporti con 'la povera Astrid' unicamente per fare contento il Commendatore.
Ma se era la cognata a fare la preziosa e a rifiutare ogni amicizia, tanto peggio per lei! Naturalmente a quel punto si sentivano autorizzate a sparlarne a tutto spiano,

in casa e fuori, e le loro quattro domestiche riferivano nella cucina di Forica tutti i pettegolezzi. Anche Forica borbottava continuamente contro la 'signora Astrid', per il lavoro supplementare di doverle mandare in camera ogni giorno, su un vassoio, colazione, pranzo e cena.
Con le due nipotine, lo zio Tullio e le due zie erano gentili e affettuosi, anche troppo, come se ne provassero pena. Invece Silvana continuava a trattarle dall'alto in basso, protestava per il rumore se Zelia giocava a palla in giardino, o andava in bicicletta sulla ghiaia, e non risparmiava a Diana frasi pungenti quando la incontrava per le scale. Trovava sempre da criticare su com'erano vestite e le aveva avvertite entrambe che, se per un qualsiasi motivo le avessero fatto fare brutta figura con la famiglia del fidanzato, gente molto per bene e all'antica, gliel'avrebbe fatta pagare.
Dopo tutte le minacce di quel giorno a pranzo il Commendatore non l'aveva diseredata.
“Lo dice sempre e non lo fa mai, quel vecchio rimbambito.” aveva commentato Silvana sprezzante. “State attente voi due, piuttosto. Io sono la maggiore delle nipoti, la preferita. Voi due no.” Diana avrebbe voluto raccontare alla madre di queste prepotenze, sfogarsi, chiederle come rispondere alla cugina. Ma siccome lei e Zelia mangiavano sempre in sala da pranzo col Commendatore, e la madre in camera, non avevano molte occasioni per parlarle. Quando salivano nella torretta la trovavano sempre al buio che si lamentava per il mal di testa e non sembrava molto interessata di quello che succedeva loro: né della scuola, né delle nuove amicizie, e neppure del nuovo guardaroba invernale.
Aveva incaricato Gavinuccia di chiedere alla zia Ofelia quali fossero i negozi di abbigliamento dove il Commendatore aveva il conto aperto e di accompagnarci le due bambine per rifornirle di tutto quanto avessero bisogno.
Diana non si illudeva che questo significasse per lei la libertà di scegliere i vestiti che preferiva. In fatto di moda Gavinuccia era ancora più severa della mamma e mai e poi mai le avrebbe comprato un giaccone col cappuccio o un paio di pantaloni rossi di velluto a coste come quelli di Prisca Puntoni. Anzi, la bambinaia insisteva per vestirle identiche, lei e Zelia, anche se il risultato a vedersi era molto diverso.
Le cose andarono avanti a questo modo per circa due settimane. Poi un giorno il Commendatore, senza preavviso, vietò tassativamente a Forica di mandare i pasti in camera alla signora Astrid. E alla nuora mandò a dire tramite Diana che per quanto importava a lui poteva vestirsi e pettinarsi come le pareva, e singhiozzare tutto il giorno sul pianoforte, ma che, se voleva mangiare, doveva degnarsi di scendere dall'Olimpo e venire in sala da pranzo e sedersi a tavola con loro.
Diana cercò di riferire il messaggio col maggior garbo possibile, censurando le espressioni che le sembravano offensive. imbarazzata, grattandosi un polpaccio con la punta dell'altra scarpa, assistette alla crisi di pianto della madre. incassò in silenzio le accuse di tradimento rivolte a lei e a Zelia, incolpate di "essersi messe d'accordo col nemico". Capiva che non c'era da offendersi. La mamma era fuori di sé, e lei temeva che iniziasse un pericoloso sciopero della fame. Ma all'ora di

pranzo Astrid Martinez Serra Taverna (le figlie la pensavano sempre con tutti i suoi cognomi quando la vedevano comportarsi in modo così teatrale e col solo cognome dell'ultimo marito quando era arrabbiata con loro, o la sentivano estranea, nemica) comparve pallida e sdegnosa in sala da pranzo e sedette al posto assegnatole, di fronte al Commendatore.
Però per tutta la durata del pasto evitò di rivolgergli direttamente la parola. Se doveva dirgli qualcosa usava loro due come intermediarie.
“Zelia, di' al Commendatore se mi passa il formaggio.” “Diana, credo che la finestra della mia stanza abbia bisogno di essere stuccata. Vuoi chiedere al Commendatore che mandi un vetraio?” Il vecchio non sembrava impressionato da questa presa di posizione. Rispondeva senza battere ciglio, usando anche lui l'una o l'altra nipote come messaggera. Sembrava di giocare al telegrafo senza fili, e all'inizio mentre Diana era inorridita, Zelia collaborò con allegria e con entusiasmo alla commedia. Ma l'indomani apparve evidente che la mamma non scherzava e che aveva intenzione di continuare così. Fino a quando? Chissà? Diana sudava per la tensione e sentiva un nodo stringerle la bocca dello stomaco. Non riusciva a inghiottire e dimagrì di quasi due chili in quindici giorni. Zelia invece raddoppiò le sue chiacchiere, cercando di coprire col suo cicaleccio il silenzio pesante dei due adulti. Ogni tanto il Commendatore la interrompeva: “Basta! Adesso cinque minuti di silenzio per masticare.” Ma non sembrava arrabbiato con la piccola. i capelli biondi e l'opera dei diavolini di Gavinuccia evidentemente avevano fatto un'ennesima conquista.
Finirono per abituarsi a quello strano modo di comunicare, e se qualche volta le due bambine mangiavano fuori, ospiti dagli zii o da qualche amichetta, il loro ruolo di tramite veniva svolto dalla bambinaia o da Mariantonia.

Parte terza.

Capitolo primo.

Dove nonostante gli avvertimenti di Prisca, Diana cade in disgrazia.
Serrata, Villa Cammello 5 ottobre, giorno sfortunato Cara Teresa, sì hai ragione, non è facile vivere in una casa dove i grandi non vanno d'accordo fra loro. Tu scrivi: "Meno male che non litigano". Guarda, invece io preferirei che litigassero, che alzassero la voce, che si tirassero i piatti addosso. (L'ho visto fare solo al cinema, però mi sembra che così la gente si sfoghi e dopo riesca meglio a fare la pace.) Ma questi due di fare la pace non ne hanno alcuna intenzione.
Si disprezzano a vicenda, e il fatto di vedersi tutti i giorni e di trattarsi in apparenza con gentilezza non fa che peggiorare le cose. Era molto, molto meglio se il Commendatore ci lasciava a Lossai e ci dava un po' di soldi, pochissimi magari. Ci saremmo adattate. Così mamma finirà per ammalarsi. Sta già cominciando a trattare me e Zelia come se fossimo due fantasmi, due persone che non hanno niente a che fare con lei. Zelia per fortuna ha Gavinuccia, e poi tutti la ammirano e le vogliono bene. A scuola, quando la vede arrivare, la sua maestra si sbraccia a salutarla e le fa certi sorrisi...
Io invece ho una professoressa di lettere che peggio di così...

Aveva proprio ragione Prisca! Non fai niente di male, nemmeno ti rendi conto di quello che LEI si aspetta da te, e all'improvviso scopri di aver commesso un errore gravissimo, sei caduta in disgrazia e non puoi fare niente per giustificarti e per farti perdonare. Non ho mai conosciuto una persona più ingiusta della signora Munafò. Eppure si vanta continuamente di essere generosa e protettrice dei deboli: non fa altro che parlare di uguaglianza e di giustizia.
Ma ascolta quello che è successo. Ieri LEI ci ha portato dei francobolli e ci ha spiegato che non servono per metterli sulle lettere, ma che chi li compra aiuta i poveri ammalati di tubercolosi che non possono pagare le medicine. Perciò ci ha raccomandato di portare l'indomani, cioè oggi tutti i soldi che potevamo e di comprarne moltissimi. Ha anche detto che non era una cosa obbligatoria, ma che ognuno doveva regolarsi secondo le proprie possibilità e la propria coscienza.
E io ho fatto come ha detto lei. Di soldi non ne avevo. Lo sai che da quando Manfredi è scappato mamma non mi dà più la paghetta settimanale. Non può, perché non le è rimasto un soldo. Neppure il Commendatore ci da niente, né a Zelia né a me. Lui crede che, a parte i vestiti, i libri e i quaderni che prendiamo senza pagare nei negozi dove ha il conto aperto, non abbiamo bisogno di niente. E io, piuttosto che chiedergli anche solo dieci lire, preferirei farmi scorticare viva. Non devo raccontarlo a te, questo, che devi mandarmi in ogni lettera il francobollo per la risposta, sennò non potrei neppure scriverti.
La mia coscienza quindi era abbastanza tranquilla. Però anche quei poveri tubercolotici mi facevano pena. Allora ho pensato che potevo chiedere un prestito a Gavinuccia, e mi sono fatta dare cento lire che le restituirò a Natale, se qualcuno mi regala dei soldi, oppure quando sarò grande.
Con cento lire si possono comprare quattro francobolli, e a me sembravano abbastanza, tanto più che non si possono attaccare da nessuna parte. Ma tu credi che la signora Munafò sia stata contenta? Niente affatto. Mi ha guardata come se fossi una ladra e mi ha detto, a voce alta per farsi sentire da tutta la classe: “Vergognati! Tu che appartieni a una delle famiglie più ricche della città! Non ho mai conosciuto una ragazza più avara ed egoista. Persino Laura Marti, che è figlia di uno stagnino, ha portato cinquecento lire". E per punizione mi ha tenuta in piedi mezz'ora davanti alla lavagna, esposta al disprezzo generale.
Eppure la Munafò dovrebbe saperlo che Manfredi ci ha rubato tutto e che il Commendatore ci tiene per elemosina. Mamma dice che tutta la città non parla d'altro.
Prisca Puntoni ha alzato la mano per spiegarglielo, ma la signora Munafò quando ha capito che voleva difendermi, non l'ha lasciata continuare. E poi non le avrebbe creduto. La accusa sempre di essere una gran bugiarda perché nei temi scrive cose che non possono essere capitate davvero.
E adesso i compagni penseranno che sono egoista e avara! A Lossai mi avrebbero difeso tutti, ma qui non mi conoscono ancora abbastanza. Pensa che la Lopez del Rio, la figlia dell'amica di mamma, e che quindi dovrebbe sapere come stanno le cose, è venuta alla lavagna e ha scritto col gesso, bello grande sopra la mia testa: "Taccagna". Meno male che non mi ero ancora umiliata a elemosinare la sua

amicizia. Rosalba mi ha detto che è stata loro compagna dalle elementari, e che è antipatica, prepotente, presuntuosa, ma siccome è figlia unica e i genitori fanno mille salamelecchi agli insegnanti, tutti la trattano bene e le danno bei voti.
Sono così arrabbiata con la Munafò che non vorrei più tornare a scuola. Tanto ormai, anche se studierò tutto a memoria e farò dei compiti bellissimi, quella strega non mi darà più soddisfazione.
Quasi quasi scappo, torno a Lossai e mi nascondo in casa nostra, in solaio. Tu mi porterai tutti i giorni da mangiare, come in quel libro Otto giorni in una soffitta.
Rosalba però dice che non potrebbe durare molto, e che senza soldi non si può vivere. Secondo lei dovrei parlare chiaro col Commendatore e farmi dare uno stipendio. E che se sono troppo orgogliosa per chiederlo gratis, posso offrirmi di fare per lui qualche lavoro, magari portare l'erba ai conigli in cortile.
Elisa Maffei dice che lei guadagna lavando l'automobile di suo zio. Ma a Villa Cammello lo fa signor Efisio, l'autista. Dà anche l'erba ai conigli, il grano alle galline e fa tutti gli altri lavori che potrei fare io. Non sarebbe giusto farlo licenziare.
Ho anche pensato di vendere le trecce come Jo in Piccole Donne (così oltre ai soldi ci guadagnerei i capelli corti). Però temo che non le comprerebbe nessuno. Non sono molto grosse e neppure bionde.
Potrei vendere i miei libri. C'è un negozietto che li compra di seconda mano. Però mi dispiace. Potrei far pagare il biglietto per far ammirare gli affreschi del mio soffitto come alla Capella Sistina. Senti, Teresa, se il Commendatore mi dà il permesso di invitarti qui per Natale, te lo lascio copiare, il mio cielo dipinto, con Cupìdo e tutto. Gratis naturalmente. Potresti farlo come compito delle vacanze.
Io credo che ti lascerà venire. Delle mie compagne di scuola posso invitare chi voglio, anche cinque per volta, basta che non facciamo troppo rumore. Zelia ha già fatto, con l'aiuto di Gavinuccia e di signor Efisio, una caccia al tesoro in giardino, e l'unica che si è lamentata è Silvana.
Ma adesso il problema più urgente sono i soldi. Se ti viene in mente qualche idea per farmi guadagnare scrivimela.
Ti abbraccio stretta stretta.
La tua povera, povera, povera in canna, Diana.

Capitolo secondo.

Dove Rosalba ha un'idea geniale.

Il telefono squillò proprio mentre Diana stava uscendo per imbucare la lettera. Era Rosalba.
“Senti,” esordì senza tanti preamboli, “ce l'hai sempre la tessera gratuita per entrare al cinema?” “Sì. Perché?” L'aveva usata poche volte, perché Gavinuccia a Villa Cammello non godeva della stessa libertà che a Lossai.
Per uscire di casa doveva chiedere il permesso a Forica, e Forica aveva decretato che il cinema era divertimento, non lavoro, e quindi la bambinaia ci sarebbe potuta andare solo nelle sue ore di libera uscita, alla domenica pomeriggio. Ma la mamma non voleva che Diana andasse al cinema di domenica, e poi comunque Gavinuccia non l'avrebbe accompagnata perché nel suo pomeriggio di libertà si

metteva il rossetto, le scarpe coi tacchi e usciva a passeggio con le due domestiche della zia Liliana che le facevano conoscere i giovanotti loro amici. La sua paura di essere male accetta dalle nuove colleghe si era rivelata del tutto infondata. Anzi, nonostante la prepotenza di Forica, si trovava meglio a Serrata con tutte queste ragazze più o meno giovani che a Lossai con quella lagnosa bigotta di Aurelia.
“Cosa c'entra la tessera?” chiese Diana. “C'entra che abbiamo trovato la soluzione di tutti i tuoi problemi finanziari.” spiegò Rosalba trionfante.
“Ma non posso venderla!” protestò Diana. “E' personale. C'è scritto: "Diana Serra più un accompagnatore". Se la presenta un'altra persona, i bigliettai non la lasciano entrare.” “Chi ha detto di venderla? La noleggerai. E' molto più conveniente, fra l'altro, perché non farai un unico incasso, ma potrai guadagnare un bel po' di soldi tutte le settimane, per tutto l'anno.” “Ti ho detto che la posso usare solo io...” “Appunto. Ci andrai tu col tuo 'cliente'. Non mi sembra un gran sacrificio accompagnare qualcuno al cinema.” “Ma scusa, questo cliente, come dici tu, perché dovrebbe pagarlo a me il biglietto, invece di farlo alla cassa?” “Perché tu gli farai pagare l'ingresso a metà prezzo. Anzi, a un terzo del prezzo. E potrai fare anche degli abbonamenti ancora più vantaggiosi.” “Senti, Rosalba, io non sono capace... E poi, chi sarebbero questi clienti? Come li trovo?” “Uffa! Sei davvero un pulcino nella stoppa! Ci penseremo noi, Elisa, Prisca ed io. Anzi, saremo noi le tue prime clienti. E poi faremo propaganda a scuola. Vedrai che almeno metà dei nostri compagni ci staranno, e poi quelli delle terze... Avrai anche una scusa per fare amicizia con i più grandi...” Diana era piena d'ammirazione per il senso pratico dell'amica. Rosalba, come Teresa, era bravissima a disegnare, e lei aveva sempre pensato che gli artisti fossero persone che vivono con la testa tra le nuvole. Invece Rosalba era bravissima anche in matematica. “Sarà perché sono figlia di negozianti.” diceva. Lo diceva con orgoglio. E Diana non poteva fare a meno di pensare al sorrisetto sprezzante con cui sua madre commentava: “I Cardano? Bottegai!” Ora si chiedeva se avrebbe mai avuto il coraggio di fare la sua parte nel piano dell'amica. L'ostacolo principale era la sua timidezza. E poi, ce l'avrebbe fatta a studiare e a fare i compiti, se doveva andare al cinema tutti i giorni? E se la mamma fosse venuta a sapere che si era messa nel commercio, cosa avrebbe detto? E se i bigliettai lo avessero riferito al Commendatore? “Scusa, ma come fanno loro a sapere se quello con cui entri è un tuo amico o un tuo cliente?” le fece osservare Prisca l'indomani a ricreazione. Era entusiasta, così come Elisa, del progetto di Rosalba. “All'uscita cominceremo a dirlo a quelli della nostra bancata” propose. “No. Prima facciamo un elenco dei film che danno in tutte le sale” suggerì Elisa “così sapranno anche cosa scegliere.” “Non temere, Diana, le prime volte verremo anche noi per farti compagnia. Noi pagheremo il biglietto intero alla cassa, s'intende.” Così, quasi senza rendersene conto, prima di tornare a casa per il pranzo, Diana si trovò con cinque prenotazioni. Il primo ad accettare era stato Lorenzo Palombo, il suo compagno di banco. Chi l'avrebbe mai detto? Voleva vedere Lo sceicco bianco, un film da ridere con Alberto Sordi che diventa

protagonista di un fotoromanzo e tutte le donne si innamorano di lui. Diana l'aveva già visto, ma pazienza. Le altre quattro erano femmine.
A Lossai questo non sarebbe stato possibile, perché le ragazze non uscivano da sole, soprattutto non per andare al cinema. Ma a Serrata si conoscevano tutti e fin dalle elementari i bambini e le bambine godevano della più completa libertà di movimento. Tanto c'era sempre nei paraggi qualche adulto conosciuto pronto a fare la spia ai genitori se qualcuno si comportava male. Anche per questo motivo il lato economico dell'Operazione Cinema andava trattato con la massima segretezza.

Capitolo terzo.

Dove la signora Munafò colpisce ancora.

Ben presto Diana si trovò molto più ricca di quanto non lo fosse stata a Lossai. Più ricca di soldi, ma anche di amici, o almeno di compagni che si dichiaravano tali per poter approfittare dell'occasione di entrare al cinema con cinquanta lire invece che con trecento.
Il progetto di Rosalba aveva avuto un enorme successo. Dopo una settimana Diana aveva dovuto mettere un limite alle richieste, dichiarando che l'offerta non valeva per tutti i giorni della settimana, ma solo per il lunedì, mercoledì e venerdì. All'inizio poi tutti i clienti sceglievano lo stesso film, di solito quello dell'Odeon, e a lei toccava vederselo per ben tre volte, o anche sei se stava in cartellone per due settimane. Allora restrinse ancora l'offerta. Non lasciava più scegliere ai clienti un film che lei avesse già visto, a meno che non le fosse piaciuto tanto da volerci lei stessa ritornare. Ma le richieste di entrare al cinema col prezzo speciale continuavano ad essere moltissime.
Per fortuna Elisa, Prisca e Rosalba l'aiutavano con i compiti. Soprattutto in matematica, francese e disegno.
“Non vale la pena che tu perda tempo a prepararti da nove in italiano, latino, storia e geografia” aveva deciso realisticamente Elisa. “Tanto 'quella' (la signora Munafò) ormai anche se rispondi benissimo, non ti darà mai più di sei.” La professoressa di lettere usava dei criteri di valutazione che loro non riuscivano a capire. Era come se avesse deciso già in anticipo, non si sa in base a che cosa, quanto studiavi e quanto potevi 'rendere'. Per esempio, c'erano degli alunni che lei aveva giudicato fin dall'inizio 'timidi, ma seri e volenterosi'. Quelli, bastava che balbettassero due parole in croce senza dire scemenze colossali, per ottenere un bel sette e mezzo se non addirittura un otto tondo tondo.
Altri, bollati col marchio di 'intelligenti ma svogliati', per farsi mettere un sette sul registro dovevano recitare quattro pagine a memoria e rispondere in sovrappiù a una dozzina di domande trabocchetto sul programma dei mesi precedenti.
Quanto a Prisca Puntoni, che secondo Diana era bravissima, la professoressa aveva deciso una volta per tutte che si trattava di un'alunna 'dotata, ma troppo vivace e dispersiva'. La dispersione consisteva nel leggere libri estranei al programma scolastico, poco adatti a una ragazzina della sua età, e nel parlarne con entusiasmo nei temi. (Elisa Maffei, che leggeva gli stessi libri - perché se li prestavano a vicenda, ed erano così amiche che facevano tutto uguale - ma aveva

la prudenza di non parlarne, non veniva giudicata dispersiva.) Quando la signora Puntoni andava al colloquio con gli insegnanti, la Munafò le diceva sospirando: “Sua figlia! Una ragazzina che potrebbe avere tutti dieci! Ma non si applica abbastanza.” “Non è vero!” protestava Prisca a tavola. “Mi applico abbastanza, eccome!” Abbastanza per prendere sei. Abbastanza per essere promossa. Cosa volevano di più? Lei aveva troppe altre cose da fare e da pensare per trascorrere tutto il suo tempo sui libri di scuola.
Elisa invece doveva fare i conti con una barriera invalicabile. Per quanto fosse considerata dall'insegnante bravissima, per quanto si 'applicasse', era scontato che non sarebbe mai riuscita a superarla, perché era la 'seconda della classe', non la prima.
La barriera invalicabile si chiamava Tommaso Gai, era il primo della classe e stava nel primo banco al centro, proprio sotto la cattedra. Aveva i capelli corti, quasi rasati, le orecchie a sventola e gli occhiali, ed era arrivato alla Eleonora d'Arborea con una fama di ragazzo prodigio. Alcuni suoi temi delle elementari erano stati addirittura pubblicati sul giornale cittadino.
Quando c'era compito in classe, non importa di quale materia, Gai erigeva attorno al foglio protocollo un muro di vocabolari in modo che nessuno dei compagni potesse copiare. I suoi temi meritavano sempre nove o dieci, perché, diceva soddisfatta la signora Munafò, sembravano scritti da un adulto. Anche i temi di Elisa Maffei erano molto belli, lunghi, originali e senza errori. Ma spesso rivelavano un modo di ragionare troppo infantile e la professoressa non aveva simpatia né indulgenza per le 'bambinaggini'. (Per esempio non poteva soffrire Giovanni Pascoli e non faceva mai studiare le sue poesie come nelle altre seconde.) Però era convinta che Elisa con un piccolo sforzo potesse liberarsi di quel difetto.
“Maffei,” diceva, porgendole il compito corretto, “questa volta ce l'hai quasi fatta. Ti ho dato otto meno. Bastava poco per meritarsi otto come Gai. La prossima volta mettici più impegno.” Ma era una rincorsa impossibile. Se la prossima volta Elisa riusciva a raggiungere l'otto pieno, Gai prendeva otto e mezzo. Se lei faceva un compito talmente perfetto da costringere la Munafò a darle nove, be', c'era da scommettere che quella volta Gai aveva fatto un capolavoro da dieci e lode.
La cosa più assurda di questa gara che sembrava tanto importante alla professoressa da non lasciarle mai cadere di mano il pungolo, era che a Elisa non importava un bel niente di raggiungere Gai. Lei, per solidarietà con Prisca, avrebbe preferito un semplice sei, ma non riusciva a capire quanti errori ci volessero per guadagnarlo. Per Tommaso invece non farsi raggiungere sembrava una questione di vita o di morte. E tutti i compagni non aspettavano altro che vederlo perdere e facevano il tifo per la sua rivale.
Elisa, che aveva i capelli biondi (ma non così chiari come quelli di Zelia), quando la classe nel pomeriggio giocava alla Guerra di Troia, faceva sempre la parte di Achille. (E Prisca naturalmente quella di Patroclo.) Tommaso Gai invece faceva Ettore, il capo dei Troiani, l'eroe preferito dalla signora Munafò. Ma non era bravo a correre e se ne stava sempre sul marciapiede che era il territorio troiano.

Oppure, se era costretto a uscire in campo aperto perché era rimasto l'ultimo, veniva fatto subito prigioniero, e nessuno dei suoi rischiava la propria libertà per riscattarlo.

Capitolo quarto.

Dove la classe si divide in greci e troiani.

Serrata, Villa Cammello 15 ottobre Cara Teresa, è un peccato quello che mi scrivi, che nella tua scuola non si studia l'Iliade. E' un libro che ti piacerebbe moltissimo, anche se è scritto tutto in poesia, in una lingua strana, antica, e ogni giorno la Munafò ci fa fare il riassunto e la traduzione di quello che abbiamo letto. La traduzione si chiama 'versione in prosa' ed è un lavoro noiosissimo. Per fortuna Prisca Puntoni mi fa copiare la sua.

La storia però la conosci di sicuro: quasi tutti i personaggi li avevamo già incontrati nel libro di mitologia di tuo padre, e poi anche in quell'altro libro per ragazzi con i segni strani, la gente con i capelli di serpenti, ti ricordi? Si chiamava Storia delle storie del mondo. E poi se ti fanno copiare le statue greche e i disegni sui vasi, si tratta sempre degli stessi personaggi e delle stesse storie.

Ma questa è la storia originale, ed è scritta in modo davvero appassionante. Ci sono dei punti che ti fanno venire i brividi, come quando il dio del sole Febo Apollo (fratello gemello di Diana) scaglia le frecce con l'arco d'argento per spargere un'epidemia nell'accampamento dei greci. Elisa Maffei, che ha uno zio medico, dice che dovrebbe essere colera, oppure peste bubbonica.

Fatto sta che i guerrieri cominciano a morire come le mosche e gli amici devono bruciare i loro cadaveri su grandi roghi. E tutto per colpa di Agamennone che aveva trattato male un certo Crise, sacerdote di Apollo.

Quando inizia l'Iliade i greci stanno già assediando da nove anni la città di Troia e ormai sono stufi di non concludere niente e molti vorrebbero tornarsene a casa.

Ti ricordi perché c'erano andati? Per aiutare Menelao, il re di Sparta loro amico, a riprendersi la moglie Elena, una donna bellissima, la più bella del mondo, che era stata rapita con un imbroglio da un principe troiano. (Lei però era d'accordo di fuggire.) Questo Paride, che non so perché nell'Iliade viene chiamato Alessandro, aveva tradito l'ospitalità di Menelao che lo aveva accolto gentilmente nella sua casa e gli aveva portato via non solo la moglie, ma tutte le ricchezze.

Era scappato con lei e se n'era tornato a Troia dal re suo padre, e i troiani invece di scacciarlo perché si era comportato male, lo avevano accolto e per difenderlo si erano lasciati assediare.

Si può essere più stupidi? Farsi ammazzare tutti, donne, vecchi, bambini piccoli, per colpa di un ladro imbroglione? E non si può dire nemmeno che sperassero di vincere la guerra perché una sorella di Paride che conosceva il futuro, una certa Cassandra, glielo ripeteva continuamente: "Finirete male!". Ma loro non le credevano.

Io non capisco perché la signora Munafò sostiene che i troiani sono migliori dei greci. Dice che i troiani stavano a casa loro e che i greci li avevano aggrediti per avidità di guadagno. Ma quale guadagno? E chi era stato a cominciare? E poi

bastava restituire Elena e le ricchezze, e gli assedianti se ne sarebbero tornati in Grecia senza fare altri danni.
Insomma, i greci erano arrivati con moltissime navi e le avevano tirate in secco sulla spiaggia davanti a Troia. Lì era il loro accampamento. Poi, tra l'accampamento greco e le mura di Troia c'era una pianura attraversata da due fiumi, lo Scamandro e il Simoenta, che facevano da confine.
Ogni tanto i troiani uscivano dalle mura a provocare i greci, e allora in questa pianura scoppiava una battaglia. Però, in nove anni di battaglie, non avevano risolto niente e i greci erano stufi. Ci mancava anche l'epidemia di colera! Il guerriero più forte dei greci, che si chiamava Achille, ed era bellissimo, giovane, con gli occhi azzurri e i capelli biondi, fece una riunione e chiese all'indovino Calcante di suggerire un rimedio per far cessare l'epidemia. Allora Calcante gli fece promettere di proteggerlo se il suo responso non fosse piaciuto a qualcuno (sapeva benissimo a chi: 'qualcuno' voleva dire Agamennone, il capo di tutti i greci, che poi era il fratello maggiore di Menelao). Quindi l'indovino si fece coraggio e cominciò: "La colpa è del nostro generale. Lui ha una schiava di nome Criseide, catturata in guerra. Il padre di questa ragazza sfortunatamente è un sacerdote di Apollo, e Agamennone avrebbe dovuto tenerne conto. Invece quando il vecchio è venuto a chiedere indietro la figlia, non gratis, ma offrendo un prezzo per il riscatto, noi eravamo tutti d'accordo di restituirgliela, ma il nostro generale l'ha mandato via in malo modo. Allora Calcante ha chiesto l'aiuto di Apollo, che per vendicarlo ci ha mandato l'epidemia. Bisogna restituire subito la ragazza e mandare un'offerta di buoi al tempio di Apollo sull'isola di Crisa".
Tu cosa avresti fatto, soprattutto sapendo che Apollo era un dio tremendo e molto vendicativo? Invece questi antichi, quando rapivano una donna, non capivano più niente e si sarebbero fatti scorticare vivi piuttosto che restituirla.
Agamennone si arrabbiò moltissimo. Disse che non era giusto che lui solo, ch'era il capo, restasse senza schiava.
"Alla fine della guerra te ne daremo un'altra" propose Achille.
"No. La voglio subito. E, visto che insisti, mi prenderò la tua." Anche Achille aveva una schiava di nome Briseide. Fra i due ci fu un terribile litigio e solo l'intervento della dea Minerva (invisibile) trattenne Achille dal colpire Agamennone con la spada. Achille alla fine cedette. Ma disse: "Mi hai offeso. Non combatterò più". E questo era un guaio, perché era il guerriero più forte di tutti e i troiani lo temevano solo a vederlo da lontano.
Ma quel superbo di Agamennone gli rispose: "E chi se ne importa? Ho molti altri guerrieri più forti di te".
E mandò due araldi alla tenda di Achille a prendersi la schiava.
Siamo arrivati sin qui. Io sinceramente non capisco tutte queste storie per una ragazza. Forse queste schiave erano bravissime a cucinare e a tenere pulita la tenda. Ma neppure mia madre se l'è presa tanto quando la sua amica Graziella, a Lossai, le ha portato via la cuoca che avevamo prima all'Aurelia.

Sveva Lopez del Rio, quella maligna, dice che Agamennone era innamorato di Criseide, e Achille di Briseide, ed è per questo che ci tenevano tanto e non volevano lasciarle partire.
E ci ha fatto vedere sul suo libro che non è un'edizione scolastica, ma era del nonno, un verso che nei nostri libri non c'è "e' assunta in parte del regal mio letto" dice Agamennone di Criseide. Io non credo che si tratti di una sporca come sostiene Sveva, perché intanto Agamennone stava parlando col padre della ragazza e non si sarebbe permesso, e poi 'assunta' è una parola che si usa per la Madonna e non può essere sporca, e per finire sia Agamennone che Achille erano sposati, uno con Clitennestra, l'altro con Deidamia e aveva anche un figlio, il piccolo Pirro.
Elisa ha detto che probabilmente quel verso sul libro di Sveva è un errore di stampa.
Ti chiederai perché sto a raccontarti tutte queste cose (il riassunto ad essere sincera l'ho copiato quasi tutto dalla versione in prosa di Prisca Puntoni). Il fatto è che da quando esiste la Scuola Media, tutti gli anni in seconda si legge l'Iliade, e tutti gli anni le classi si dividono in greci e troiani.
Qui a Serrata c'è la tradizione (me l'ha detto la zia Liliana che lo facevano anche loro) di un gioco che si fa per strada all'uscita di scuola quando si esce a mezzogiorno, e di pomeriggio nella piazza della Chiesa dei Francescani dove non passano le macchine. Si chiama 'La guerra di Troia'.
Ci vogliono due marciapiedi con una strada in mezzo. La strada è la pianura dello Scamandro; un marciapiede è il campo greco e l'altro è la città di Troia. Le due squadre stanno ognuna sul proprio marciapiede e si sfidano a parole e a gesti, ma finché non attraversano la strada i guerrieri sono al sicuro perché sul loro territorio nessuno li può catturare. Dopo essersi sfidati per un po' con smorfie tremende, si dà il segnale della battaglia e i primi giocatori delle due squadre scendono sulla strada e si mettono a correre cercando di farsi inseguire dagli avversari per attirarli sul proprio territorio. La strada è una zona neutra che serve solo per le schermaglie e le provocazioni. Finché sei là non puoi né catturare né essere catturato.
Il gioco consiste nel salire velocissimi sul marciapiede nemico, fare qualche sberleffo e scenderne senza essere toccati da nessuno. Se un nemico ti tocca quando sei sul suo territorio, anche solo se ti sfiora con un dito, sei catturato e diventi prigioniero. I prigionieri devono stare nella zona più lontana del campo avversario, appoggiati contro il muro.
E a quel punto viene il bello. Perché i tuoi amici devono venire a riscattarti. Cioè devono riuscire a distrarre il nemico in modo da poter salire sul suo marciapiede fino a toccarti senza essere toccati a loro volta. Se ti toccano sei riscattato e puoi fuggire, ma finché sei sul territorio nemico possono catturarti di nuovo; quindi bisogna che te ne scappi a gran velocità.
Ma la cosa più importante non è la velocità: è la tattica.
Infatti bisogna decidere: chi resta a difendere il proprio territorio, catturando i nemici che lo invadono; chi scende sulla strada a distrarre il nemico fingendo di

salire sul suo marciapiede per farsi inseguire e poi scansarsi all'ultimo secondo; e chi sale davvero a sfidare o a riscattare.
Molto spesso queste cose non si possono decidere prima: bisogna capire all'istante, da uno sguardo, da un gesto, cosa è meglio fare.
E poi ci sono i guerieri più simpatici, che tutti corrono a riscattare, (di solito sono femmine) e quelli più antipatici che vengono lasciati al muro anche per l'intera durata del gioco (come Tommaso Gai). Vince chi alla fine resta con più prigionieri nemici.
Io faccio parte dell'esercito greco. Sono Menelao, il fratello del generale Agamennone. Il nostro generale sai chi è? Palombo Lorenzo, proprio lui. Non è come Agamennone. Ma l'abbiamo fatto capo perchè è bravissimo a organizzare le corse e i riscatti. Io sono Menelao perché stiamo insieme nel banco e giocando lui mi protegge.
Quando ho detto a tavola che personaggio avevo scelto, mamma si è arrabbiata come se avessi preso un brutto voto.
"Naturalmente devi sempre essere lo zimbello dei tuoi compagni!" mi ha detto seccata. "Non potevi fare una parte da femmina?" "C'è solo Elena. Quella traditrice. E non la vuol fare nessuno." "D'accordo. Ma perché devi farti ridere dietro? Non ti vergogni di essere Menelao?" Perché dovrei vergognarmi, Teresa? Menelao è un grande guerriero, forte, biondo anche lui come Achille, e tutti gli sono amici.
“Sono andati a fare la guerra per aiutarlo!” "Ma si è lasciato scappare la moglie" ha detto mamma con disprezzo. E allora? Anche lei si è lasciata scappare Manfredi.
Sta' a vedere che adesso la colpa non è del ladro, ma di chi viene derubato.
"Diana, tua madre sta cercando di dirti che non dovresti parteggiare per un cornuto" ha ghignato il Commendatore.
"Menelao sorpassa le macchine nelle strade strette?" ha chiesto allora Zelia. E Gavinuccia: "Zitti, non parlate di queste cose che c'è la bambina".
Sai il perché di tanto mistero, Teresa? 'Cornuto' è l'insulto che la gente dà ai mariti traditi dalle mogli. Vuol dire: "Sei come il bue. Fai da marito alla vacca che ti tradisce col toro". Me l'ha spiegato Elisa, che l'ha saputo da suo zio Baldassarre. Però neppure lei sa spiegarsi il perché cornuto vuol dire bue, se anche il toro ha le corna; perché la gente se la prende con i poveri mariti, e non con le mogli traditrici e i loro complici.
Io lo trovo un disprezzo ingiusto, e non ho nessuna intenzione di cambiare personaggio. E se qualcuno mi prende in giro e mi dice 'cornuta' gli dò un pugno sul naso, e lo dico a Palombo Lorenzo che deve aiutarmi perché è mio fratello: noi due siamo 'i supremi condottieri atridi'.
Anche il capo dei nemici è un maschio, e anche lui non perché sia il più forte, ma perché è il primo della classe, Tommaso Gai. La Munafò dice che i ragazzi più maturi parteggiano tutti per i troiani, perché hanno capito lo spirito di Omero, e che solo i bambocci si lasciano incantare da Agamennone e Achille. Pazienza! Vuol dire che noi siamo bambocci.

Prisca invece dice che non è giusto che i due generali siano sempre maschi, e che qualche volta dovrebbero lasciarlo fare a una femmina. Ma da quando esiste la Scuola Media questo non è mai successo, a meno che non si tratti di una classe solo femminile.
A parte il fatto di Menelao, mamma non vorrebbe che giocassi perché sudo e torno a casa tutta spettinata. Dice che se mi avessero iscritta dalle suore non mi comporterei come un ragazzaccio di strada. E l'altro giorno che sono caduta e mi sono fatta un taglio a un ginocchio, mi ha detto: "Ben ti sta!".
Ma se anche non mi piacesse, come farei a non giocare se lo fanno tutti? Hai visto, Teresa? Ho terminato anche questo foglio. E fra poco devo uscire per andare al cinema. Imbucherò strada facendo. Ti bacio in fretta in fretta.
la tua Diana (ovvero l'Atride Menelao, re di Sparta) PS. Scrivimi se vuoi sapere altre cose sull'Iliade e sulla Guerra di Troia. Tanto quasi ogni giorno devo fare il riassunto (anzi ricopiare quello di Prisca Puntoni) e non mi costa niente ricopiarlo due volte.

Capitolo quinto.

Dove la nostra eroina fa uno strano incontro.

Quel giorno Diana doveva accompagnare al cinema un cliente maschio, Rizzo Vittorio, che per fortuna aveva scelto un film di pirati. (Non c'era niente di più imbarazzante che vedere un film d'amore in compagnia di un ragazzo. Quando arrivava il momento del bacio, Diana al buio si sentiva bruciare le guance dalla vergogna, e anche dalla paura che il suo compagno si credesse autorizzato dall'esempio dello schermo a rivolgerle attenzioni di carattere sentimentale.) Rizzo Vittorio era un troiano, ma non era antipatico e nelle tregue fra una battaglia e l'altra (cioè durante le ore di lezione, a ricreazione e in tutti gli altri momenti della giornata in cui la classe non giocava alla Guerra di Troia) si comportava in modo corretto. Cioè non dava spintoni alle femmine nemiche, non spiava i loro discorsi per poi deriderle ripetendogli dietro: "Gné! Gné!" con voce strascicata, e neppure appiccicava di nascosto ai loro capelli la gomma da masticare sputata, come facevano quelle pesti di Pisauro Fabrizio e di Cassol Giancarlo (e poi bisognava per forza tagliare il ciuffo, perché non era possibile staccare la gomma americana masticata e vischiosa, neppure con la benzina).
L'appuntamento era davanti al Palazzo delle Poste, due isolati prima del cinema Palladio. Perciò Diana non imbucò la sua lettera nella solita cassetta di via del Monastero. Pensava che se l'avesse impostata alla Centrale sarebbe partita prima.
“Aspettami un attimo. Vado dentro a comprare un francobollo!” disse (adesso, con i guadagni della tessera, non aveva più bisogno di farseli spedire da Teresa), e salì di corsa la gradinata che portava al salone degli sportelli.
C'era poca gente perché a quell'ora era aperto solo il Servizio Telegrammi. In fondo al salone, nella penombra, una donna vestita elegantemente di nero armeggiava con una chiave vicino a una parete formata interamente da sportellini metallici... Diana non le avrebbe dedicato la minima attenzione, se la sagoma di quel cappellino con la piuma non le fosse parsa stranamente familiare.

Aguzzò lo sguardo e subito fece un salto di lato per nascondersi dietro una colonna. Ma quella era sua madre! Cosa ci faceva alle Poste? Come mai non era dal parrucchiere, al Salone di Bellezza Danilo, come aveva annunciato prima di uscire, solo mezz'ora prima? Impossibile che avesse già terminato.
Perplessa, Diana la vide aprire guardinga uno dei piccoli sportelli, infilarci la mano e tirarne fuori una lettera che per un attimo spiccò bianchissima contro il nero del cappotto e immediatamente dopo fu inghiottita da una tasca.
Un lampo d'intelligenza attraversò la mente di Diana. Casella Postale! Le aveva lette tante volte quelle due parole sui piccoli annunci del giornale cittadino, ma non si era mai chiesta cosa significassero esattamente. Ora aveva capito. Quegli sportellini con la serratura erano altrettante Caselle Postali. Ma perché mai sua madre non si faceva spedire la posta a casa, in via del Monastero? Cosa aveva da nascondere? Per tutta la durata del film non fece che rimuginare su quel pensiero. Ma non riusciva a trovare una spiegazione ragionevole.
L'unica era che la madre stesse facendo una commissione per conto di un'amica. Ne aveva tante, a Lossai, anche se non le riceveva nel salotto di Villa Cammello.
Quella volta Diana non riuscì a godersi il film, benché fosse la prima volta che lo vedeva e benché Errol Flynn fosse bellissimo nel suo costume verde da bucaniere.
Quando uscirono era già quasi buio. “Ti accompagno a casa?” propose Rizzo Vittorio cavalleresco. Era davvero gentile. Non per niente fra tutti i troiani aveva scelto il personaggio del buon Enea. Ma Diana non voleva che qualcuno la vedesse in compagnia di un ragazzo sotto i tigli di Viale Vittorio Veneto, dove dovevano passare per raggiungere Villa Cammello. Era un posto dove andavano le coppiette, e la gente avrebbe subito creduto che lei aveva l'innamorato e magari i soliti pettegoli sarebbero andati subito a raccontarlo alla mamma o al Commendatore.
“Grazie, no.” Si fece dare i soldi del cinema e tornò a Villa Cammello correndo a gambe levate, per paura di arrivare in ritardo per la cena. Non sapeva se quella sera il Commendatore si sarebbe fermato a teatro o se fosse già a tavola, impaziente e furioso per la fame, pronto ad aggredirla con parole sarcastiche e offensive alle quali lei non avrebbe saputo cosa rispondere.
Dal cancello guardò in alto verso la torretta di destra. La luce in camera della madre era accesa e dietro ai vetri si vedeva la sua ombra andare inquieta avanti e indietro. Chissà a che ora era rincasata.
Il portoncino era socchiuso. Diana salì le scale cercando di non fare rumore. Come al solito le due porte d'ingresso degli zii erano aperte. Colpa delle domestiche, che erano sempre in circolazione fra un appartamento e l'altro. (La zia Ofelia diceva di loro a questo proposito una cosa buffissima: che queste ragazze di campagna evidentemente avevano una coda invisibile e non chiudevano mai le porte per non schiacciarsela fra i battenti.) Dalla stanza di Silvana arrivava soffocata la musica del giradischi: una canzone americana di Pat Boone che Diana aveva già sentito in un film: Lettere d'amore sulla sabbia. Anche la porta all'ultimo piano era aperta. Entrò in punta di piedi, ma ci voleva altro per ingannare le orecchie vigili di Forica. “Sei tu, Diana? Pulisciti le scarpe. E vatti a

lavare le mani, cheporto in tavola.” Quella sera il Commendatore restava a teatro, così erano loro tre da sole attorno al tavolo. Mariantonia aveva preparato le cipolle fritte, il contorno preferito di Zelia.
“Stento a credere che tu sia mia figlia.” protestò la mamma storcendo il naso per l'odore. “Che gusti da contadina!” Era scesa dalla sua camera ancora col vestito da uscire e col filo di perle al collo, i capelli acconciati di fresco, con un'onda morbida sulla tempia destra.
"Astrid Martinez Serra Taverna, a che ora sei rincasata?" avrebbe voluto chiederle Diana in tono inquisitorio.
Ma riuscì a dire soltanto: “Ti ho visto alla Posta,” senza neppure il coraggio di alzare gli occhi dal piatto.
“Davvero?” fece la madre con noncuranza e proseguì disinvolta: “Sai, quasi quasi Danilo, il parrucchiere, mi ha convinto a lasciarti tagliare i capelli... Mi ha dato qualche rivista da mostrarti, per scegliere come li vuoi. Le ho su in camera. Quando abbiamo finito di mangiare, sali a darci un'occhiata. Purché sia un taglio pratico... e soprattutto, niente messa in piega! Non credo che tuo nonno ti permetterebbe il parrucchiere tutte le settimane.” (A lei lo permetteva. Le dava tutti i soldi di cui aveva bisogno per mantenere lo stesso stile di vita delle due cognate e delle signore sue amiche. Solo che glieli dava col contagocce: ogni volta la nuora doveva umiliarsi a chiedergli le cinquecento lire spiegando perché le servivano. Non le aveva mai detto un no. Ma neppure aveva arrotondato la cifra in modo che lei potesse mettere da parte qualcosa da spendere al di fuori del suo controllo.) Diana avvampò di sorpresa. I capelli corti! Così, senza nessun preavviso! Quando ormai aveva perduto ogni speranza... E poteva anche scegliere la pettinatura... Si sentì invadere da un'ondata di riconoscenza. Com'era buona la madre! Certamente aveva deciso di sacrificare i propri gusti per soddisfare i suoi desideri. Davanti a tanta generosità l'episodio della Casella Postale perse ogni importanza nella sua mente. Doveva immediatamente scrivere a Teresa per raccontarle la novità. O almeno doveva telefonare a Prisca Puntoni.
“Quando?” chiese con la voce che le tremava dal piacere. “La settimana prossima. Ho già preso l'appuntamento al Salone di Bellezza, giovedì alle cinque, subito dopo di me. Adesso non eccitarti troppo. E' un peccato in fondo rinunciare alle trecce...” “Allora me li voglio tagliare anch'io, i capelli”, saltò su Zelia.
“Tu no. Sarebbe una vera stupidaggine.” disse la mamma.
“Me li voglio tagliare corti come un maschio. A scuola gioco sempre a papà e mamma con una bambina, Clarissa, e Peppo è nostro figlio.” “Che bisogno c'è che tu faccia il padre? Fai la mamma e tieniti i tuoi bei capelli.” “Ma a Diana il permesso glielo hai dato.” “Lei è grande. E non ha dei bei riccioli come i tuoi.” “Sarebbe un sacrilegio, tagliarli. Un vero sacrilegio! Signora Astrid non glielo permetta!” E con questa invocazione di Gavinuccia il discorso si chiuse.

Capitolo sesto.

Dove, in attesa del parrucchiere, termina il primo libro dell’Iliade.

A Diana pareva che quei sette giorni che la separavano dall'appuntamento con Danilo non passassero mai. Ogni volta che entrava in bagno si fermava a lungo

davanti allo specchio, cercando di immaginare come sarebbe cambiato il suo viso una volta eliminata la cornice simmetrica delle trecce. Non riusciva a pensare ad altro. Le pareva d'essere alla vigilia di una metamorfosi che avrebbe cambiato profondamente non solo il suo aspetto esteriore, ma la sua vita intera.
Ed era così immersa in quest'attesa, che a malapena si accorgeva di ciò che le stava attorno. Ma la vita andava avanti.
La mamma e il Commendatore continuavano a non parlarsi. Silvana continuava a fare la prepotente e a sbaciucchiarsi nel portone col suo Piercasimiro. Le domestiche continuavano a chiamarsi strillando nella tromba delle scale. A scuola la Munafò continuava a distribuire i voti secondo i suoi imperscrutabili criteri...
Nell'Iliade, Ulisse riaccompagnò a casa in nave la schiava Criseide, la restituì al padre con tante scuse e ordinò di scannare cento buoi in onore del dio Apollo, che, soddisfatto (Bella soddisfazione, poveri buoi! protestava Elisa) fece cessare l'epidemia nell'accampamento dei greci. Ma Achille non riusciva a consolarsi per la perdita di Briseide. (Forse è vero che ne era innamorato?) Piangendo se ne andò sulla spiaggia e invocò la madre, ch'era una dea marina bellissima e viveva nel profondo degli abissi. Omero non lo diceva, ma secondo Prisca Puntoni questa Teti doveva essere come l'Ondina dello Stagno della fiaba, edizioni Hoepli, disegni di Vittorio Accornero, con i capelli fatti di alghe e il vestito di veli verdazzurri, bellissima. Era una dea, ma non poteva impedire che il figlio morisse di lì a poco sotto le mura di Troia, perché questo era il destino che lui stesso si era scelto. (Si può scegliere il proprio destino? Anche se la sua principale caratteristica è proprio quella di dover essere accettato senza proteste, perché inevitabile e spesso sconosciuto sino all'attimo finale? E qual era, quale sarebbe stato il loro destino, di Elisa, Diana, Prisca, Rosalba? Il destino di Manfredi, di Tommaso Gai, di Gavinuccia?) Ci fu una discussione accanita, nell'intervallo, fra Prisca Puntoni e Gigi Spadavecchia. Gigi disprezzava Achille.
“Bella forza! Lo credo che non ha paura di nessuno. E’ un raccomandato. Sua madre, quando era piccolo, gli ha fatto il bagno in una fontana magica, che lo ha reso invulnerabile. Non è come gli altri guerrieri che ogni volta, in battaglia, rischiano di morire.” “Invulnerabile non vuol dire immortale”, ribatteva Prisca “e, tanto per cominciare, sai benissimo che c'è un punto nel corpo di Achille che può essere ferito: quel calcagno per cui sua madre lo ha tenuto mentre lo immergeva nell'acqua miracolosa. E poi, quando da bambino lo hanno messo a scegliere fra una vita lunga e pacifica ma senza gloria e una vita breve e gloriosa, ha scelto la seconda. E sa con certezza che prima della fine della guerra morirà. Quindi non mi sembra che abbia tanto vantaggio rispetto agli altri guerrieri...” La classe, naturalmente, si era divisa in due fazioni: chi dava ragione a Prisca, chi a Gigi Spadavecchia. Quel pomeriggio, sui marciapiedi di Piazza dei Francescani, la Guerra di Troia fu giocata con particolare accanimento.
Giancarlo Cassol, nelle vesti di Paride, catturò Diana acchiappandola per le trecce, che offrivano un ottimo appiglio, e le dette uno strattone così forte da farla piangere.

Ma la vendetta non si fece aspettare. Tre guerrieri uscirono fulminei dal campo greco. Il piè veloce Achille (Elisa Maffei) zigzagò sulle rive dello Scamandro provocando e distraendo il nemico. Agamennone (Palombo Lorenzo) attirò Paride lontano dai suoi e con uno spintone lo gettò a terra, anche se era proibito dalle regole del gioco (ma anche tirare le trecce non era regolamentare). Patroclo infine (Prisca Puntoni) raggiunse la povera Diana, la riscattò e la scortò nella fuga con un'espressione così feroce sul viso da scoraggiare qualsiasi intervento nemico.
Diana l'indomani ricopiò la nuova versione in prosa dell'Iliade fatta da Prisca Puntoni.
Achille piangendo aveva detto alla madre: "Guarda cosa mi ha fatto Agamennone! Tu, che sei amica di Giove, il padre e il capo di tutti gli dei, chiedigli che aiuti i troiani contro i greci. Così Agamennone sentirà la mia mancanza in battaglia e si pentirà di avermi offeso".
Su questo Prisca non era tanto d'accordo con Achille. Lei, al suo posto avrebbe chiesto a Giove di far ammalare Agamennone, magari di fargli venire il mal di denti, o anche di farlo morire. Ma cosa c'entravano gli altri greci? A Omero invece sembrava normale che le cose andassero così, perché non sprecava una parola per criticare la richiesta di Achille. D'altra parte anche Crise, invece di prendersela col solo Agamennone, aveva preteso una strage di guerrieri innocenti. Persino i cavalli e i cani aveva fatto morire Apollo, con le sue frecce d'argento.
E neppure Teti aveva sgridato Achille, ma subito era andata sul monte Olimpo, dove abitavano gli dei e dove c'era il trono di Giove. "Ricordati che solo io ti ho aiutato quella volta che tua moglie e i tuoi figli volevano toglierti il potere" gli disse carezzandogli le ginocchia (ci arrivava perché si era gettata per terra ai suoi piedi). "Adesso devi farmi un piacere: aiutami a vendicare mio figlio che è stato oltraggiato." "D'accordo, lo farò" disse Giove "anche se per questo dovrò litigare con mia moglie. Lo sai che Giunone parteggia per i greci e odia i troiani".
E infatti Giunone fece una terribile scenata al marito, tanto che Giove, per farla smettere, dovette minacciare di picchiarla come aveva già fatto altre volte.
E anche su questo Prisca Puntoni non era d'accordo con Omero. Ma che razza di esempio offriva Giove agli altri mariti? Come si permetteva di mettere le mani addosso a una donna? E Giunone come poteva sopportarlo? Va bene che vivevano in tempi molto antichi, ma insomma... non erano cavernicoli, erano dei. E invece quelle bastonate sembravano a tutti la cosa più normale del mondo. Il dio Vulcano infatti, che era figlio di Giove e di Giunone, raccomandò alla madre di stare tranquilla, la fece ridere, offrì da bere a tutti. Apollo si mise a suonare la cetra (faceva l'innocentino, Pelle di Pollo, ma se lui per primo non avesse dato retta a Crise provocando l'epidemia nell'accampamento greco, non si sarebbe arrivati a questo punto), le Muse cantarono e tutti gli altri dei fecero baldoria. E così terminava il primo libro dell'Iliade, che sarebbe come un capitolo molto lungo.
Quando ebbe finito di ricopiare, Diana si asciugò il sudore dalla fronte con l'estremità di una treccia. Uffa! E pensare che tutti quei guai erano nati per colpa di una freccia di Cupido. La freccia che, per ordine di sua madre Venere, dea dell'amore, il bambino alato aveva scagliato al cuore di Elena per farla innamorare

- benché già sposata e mamma di una bella bambina - di quel mascalzone traditore di Paride Alessandro! Alzò gli occhi verso il soffitto e cercò fra le nuvole il piccolo arciere alato. Meno male che aveva spostato il letto dall'altra parte della camera.
E non sapeva che quel dispettoso era capace di colpire anche di sbieco, e che l'aveva già presa di mira! Capitolo settimo.
Dove la nostra eroina vede un film che la conquista.
Serrata, Villa Cammello 24 ottobre Cara Teresa, non puoi immaginare quello che mi è capitato. Davvero non puoi.
Ma devi giurarmi che non lo racconti a nessuno.
Anche se non c'è niente da vergognarsi perchè non è colpa mia se mi sono innamorata. Ecco, l'ho scritto! Mi sono innamorata. Tu non ci crederai, ma è proprio vero. E la conseguenza è che non mi taglierò più i capelli. Sai perchè? Anche LUI li ha lunghi. Però li porta sciolti. Gli arrivano a metà della schiena. E non si lava le mani dopo mangiato, ma se le pulisce sfregandosele sulle braccia, in alto, per farsi crescere i muscoli. Ce li ha già, i muscoli, come un muratore, e vedessi quanto è bravo ad andare a cavallo e a tirare con l'arco. E quando parla, tutti lo ascoltano in silenzio.
Ma forse non hai capito di chi sto parlando. Si chiama Cocise ed è il capo degli indiani Apache Cherokee che vivevano nell'Arizona. Ha una cicatrice sulla guancia destra, però gli sta benissimo. L'attore è Jeff Chandler. Lo avevo già visto in altri film, ma non mi era mai piaciuto così tanto. E' l'unico uomo che voglio sposare. Prima di dormire penso che mi venga a prendere sul suo cavallo per portarmi nel suo rifugio segreto. Mi sembra di sentire il rumore degli zoccoli giù nel giardino e il cuore mi batte all'impazzata.
E' successo l'altro ieri pomeriggio. Elisa Maffei si era prenotata per venire al cinema con la tessera. Voleva andare al Mignon. Io non ero d'accordo: non mi piaceva il titolo del film L'Amante Indiana. Mi faceva pensare a una storia melensa, di quelle che odio. Ma Elisa mi ha fatto leggere, scritto in piccolo sul manifesto, che il titolo in americano era un altro: due parole che adesso non mi ricordo e che vogliono dire 'La Freccia Spezzata', e allora mi sono lasciata convincere. Per fortuna! E’ stato bellissimo.
Dunque, c'era questo esploratore, Tom, che era stufo della guerra tra gli indiani e i bianchi, e curava un ragazzo apache ferito nella schiena da nove pallottole. E in cambio i pellerossa gli risparmiavano la vita, ma gli altri cow-boy li ammazzavano con le frecce e gli davano fuoco, e uno lo seppellivano vivo, con la testa fuori, e lo facevano mangiare dalle formiche rosse. Colpa sua, perché nello zaino gli avevano trovato quattro scalpi di apache scotennati.
Allora questo Tom tornava dagli uomini bianchi e diceva che voleva imparare a parlare la lingua apache per andare nelle montagne a incontrare il loro capo Cocise e chiedergli di fare la pace. Gli altri non erano d'accordo, perché volevano sterminare gli indiani, fino all'ultimo uomo, ma lui ci andava lo stesso.
E adesso arriva il momento bello del film, perché appare Cocise, che è un uomo bellissimo, vestito di pelle a frange, abbronzato, con i capelli lunghi e una fascia

di stoffa sulla fronte, e va a cavallo a pelo, se sai cosa vuol dire, cioè senza la sella. E quando passa, tutti si inchinano e lo temono, perché quando ti guarda negli occhi capisce subito se gli stai dicendo una bugia.
Quindi capisce che Tom è sincero e lo ospita nella sua tenda. Poi lo porta a fare un giro nel villaggio indiano e capitano dove c'è una ragazza bellissima, la vergine bianca nel suo tempio più sacro, con molte collane e in testa un'acconciatura rotonda a disegni indiani, che lo tocca e gli guarisce tutte le ferite. Lei guarda Tom e Tom si innamora, e il giorno dopo la incontra ancora al fiume dove si sta facendo la barba e le regala il suo specchietto. (Lo sapevi che i pellerossa non hanno barba, ma solo pochi peli che si strappano con le pinze?). Tu capisci che a quei tempi era una cosa scandalosa che un cow-boy si innamorasse di una ragazza indiana. Ma Tom dice che ha intenzioni serie, che la vuole sposare e che rispetta i suoi genitori. Allora Cocise gliela concede in moglie, anche se prima era fidanzata con un altro, ma lei non lo voleva.
Il nome della ragazza è Sonsierey che vuol dire Stella del Mattino, e l'attrice è Debra Paget. Ha i denti bianchissimi e tanti capelli neri e lunghi, qualche volta sciolti e qualche volta legati coi lacci in due code.
Poi Cocise dice che permetterà ai cow-boy che portano la posta di attraversare il territorio apache senza ammazzarli. E Tom se ne torna contento in città, ma gli altri bianchi dicono che Cocise è un assassino e che lui è suo complice.
Scommettono che la posta non riuscirà a passare. Invece ci riesce per ben cinque volte.
Allora un vecchio generale che legge sempre la Bibbia chiede a Tom se non si può fare la pace per sempre con gli apache, e Tom ritorna da Cocise.
Qui si celebrano le nozze fra Tom e Sonsierey, che se ne vanno sui cavalli bianchi in una capanna speciale e sono molto contenti. Cocise riunisce tutti i capi apache e riferisce la proposta del generale. Qualcuno non si fida e lo abbandona, fra cui un certo Geronimo rinnegato. Ma tutti gli altri sono d'accordo di fare una prova per tre mesi. Ogni giorno che passa senza guerra Cocise mette per terra un sasso, sperando di fare un mucchio altissimo che vorrebbe dire la pace per sempre.
Ma un bianco traditore attira Cocise e Tom in un agguato. I suoi complici vogliono sparare a Cocise, ma per sbaglio colpiscono Sonsierey, che muore e Tom non potrà mai dimenticarla. La vorrebbe vendicare, ma Cocise non glielo permette, perché lui è un padre per il suo popolo e non vuole che i bianchi accusino gli indiani di avere rotto la tregua.
E' tutto vero. Lo dice Tom all'inizio del film. E' successo nel 1870. L'unica cosa non vera è che nel film gli indiani parlano la nostra lingua.
Quando si è accesa la luce, Elisa ed io eravamo commosse, ma lei in generale, per la sorte dei pellerossa che sono stati sterminati dai bianchi. Io invece ero emozionatissima perché mai, prima, qualcuno mi era piaciuto come Cocise.
Non so come spiegartelo. Vorrei essere come lui, e allo stesso tempo vorrei essere io e che lui mi dicesse: "Sei bellissima. Vuoi vivere per sempre al mio fianco?" In una tenda di pelle come la sua ci andrei volentieri, anche perché non dovrei fare la

casalinga. E non mi importa che è un pellerossa. Lo diceva anche il generale nel film, che nella Bibbia non c'è scritto niente sul colore della pelle.
E gli leggerei l'Iliade, gli insegnerei a leggere e a scrivere, lo aiuterei a combattere contro i suoi nemici. Se tu vedessi come gli splendono gli occhi quando dice per l'ultima volta il nome dei guerrieri morti in battaglia! Elisa dice che non potrò mai sposare Cocise perché è vissuto nel 1870, (come spiega Tom all'inizio del film). Però potrei sposare l'attore Jeff Chandler basta che faccia sempre la parte di Cocise.
Non so. A dire la verità, per ora al matrimonio non ci penso. Sono troppo giovane. Devo almeno finire le medie. E poi guarda com'è andata a finire tra mamma e Manfredi.
Intanto ho chiesto al bigliettaio del Mignon che è diventato mio amico di procurarmi un manifesto del film dove ci sia la foto di Cocise per appendermelo in camera vicino al letto.
Mi raccomando, se danno L'Amante Indiana anche a Lossai, vallo a vedere e scrivimi cosa ne pensi. Ma che non ti salti in mente di innamorarti anche tu di Cocise, perché è mio.
Quando sono tornata a casa e ho detto a mamma che non volevo più tagliarmi i capelli, lei si è arrabbiata: "Che figura mi fai fare con Danilo?" mi ha detto. "Ormai abbiamo preso l'appuntamento." “Ma io so che un appuntamento si può disdire e dal parrucchiere non bisogna nemmeno pagare una multa come dal dentista.” Allora lei mi ha minacciato: “Verrò di notte mentre dormi e ti taglierò io le trecce con le forbici di cucina, così dopo per forza dovrai andare dal parrucchiere a farti aggiustare i capelli".
Io non credo che lo farà. Ad ogni modo ho messo delle pallottole di cellofan sotto il tappeto davanti alla porta, così anche se entra in punta di piedi, fa rumore e mi sveglia. E poi le trecce non le lascio più penzolare fuori dal letto, ma le lego con un nodo doppio sotto il mento. E' scomodo per dormire, ma almeno sono sicura che nessuno può tagliarmele.
Be'! E' stata una bella sorpresa, questa, povera Teresa! Stai tranquilla. Non cambierà niente nella nostra amicizia.
Ti abbraccio forte forte. Diana Post Scriptum: Lo sai come si sposano i pellerossa? Il loro sacerdote, lo stregone del villaggio, gli fa un taglio sulla mano, a lei e a lui, e poi unisce le ferite perché il sanque si mescoli. Proprio come abbiamo fatto noi due tanti anni fa. Che buffo! Non ci volevamo mica sposare. Ma in fondo il matrimonio è una specie di amicizia molto stretta.
25 ottobre PPS.: Ieri non ho imbucato perché mentre scrivevo l'indirizzo sulla busta è successa una cosa strana. Sono venuti a chiamarci dal teatro perché il Commendatore si era sentito male. Ma non si era sentito male in ufficio. Era a casa della donna che fa le pulizie. Nessuno sa cosa c'era andato a fare. Mamma ha chiamato lo zio Tullio e insieme sono andati a vedere. Adesso il Commendatore è all'ospedale e si sente già meglio. Però la zia Liliana ha fatto una riunione a casa sua - c'è andata anche mamma - e sono ancora lì che parlano in segreto. Appena scopro di cosa si tratta, te lo scrivo.

PPPS.: Stanotte ho sognato Cocise. Veniva a prendermi a scuola con un carro dei pionieri e Sveva Lopez voleva salirci lei. Ma lui ha detto: "Quella che voglio portare al mio villaggio è Diana, la regina del mio cuore". Magari fosse vero! Scusami se questa volta non ti ho scritto niente dell'Iliade. Ma Cocise era troppo più importante.

Capìtolo ottavo.

Dove si scopre che Cupido ha combinato ben altri pasticci.

“Sissignore. Mi sposo. E non guardatemi con quella faccia. Tanto ormai ho deciso, e non riuscirete a farmi cambiare idea.” Era domenica e tutta la famiglia Serra al gran completo era riunita attorno al tavolo da pranzo in casa del Commendatore.

A quella frase, pronunciata in tono di sfida, la mamma, che si stava versando da bere, sussultò e rovesciò un po' d'acqua sulla tovaglia. Lo zio Tullio e la zia Ofelia si guardarono a vicenda costernati. Silvana trattenne a stento un risolino. La zia Liliana la fulminò con lo sguardo e disse, senza rivolgersi direttamente a nessuno: “Che assurdità!” Zelia poggiò la forchetta e si dispose piena d'interesse ad ascoltare il resto. Diana... Non era stata Diana a parlare, come qualcuno dei lettori potrebbe supporre. Era stato il Commendatore.

Era tornato a casa la sera prima, dopo cinque giorni di ricovero in ospedale. Cinque giorni durante i quali nelle cucine di Villa Cammello non si era parlato d'altro che della incredibile novità: il padrone si era sentito male in casa non di una donna delle pulizie come si era capito in un primo momento, ma di una sarta del teatro, con la quale - e qui Forica abbassava misteriosamente la voce - se la intendeva già da più d'un anno.

Diana e Zelia non riuscivano a credere alle loro orecchie. Certo le domestiche si sbagliavano. Il Commendatore era troppo vecchio per 'intendersela con qualcuna', o per correre dietro alle sottane, come diceva Gavinuccia. E invece no. Erano solo loro due a non essersene accorte, perché avevano le fette di prosciutto sugli occhi.

Ma che il Commendator Giuliano Serra fosse un dongiovanni lo sapeva tutta Serrata. E lo sapevano specialmente, aggiungeva maliziosa Sofia Lodde, le attrici e le cantanti che passavano dal Teatro Mascagni per la stagione di prosa o per quella lirica.

Il fatto strano era che questa cucitrice del reparto costumi (perché si diceva che fosse solo una sartina di quarta categoria, non una sarta elegante, di quelle che hanno l'atelier, le lavoranti, il campionario delle stoffe; che sono abbonate a 'Vogue', danno consigli d'eleganza francese e cuciono la loro etichetta sui vestiti delle clienti), che questa modesta rammendatrice non era una bella ragazza giovane e appetitosa, di quelle che solo a guardarle vien voglia di dargli un pizzicotto.

Era una vedova di quarant'anni e a teatro godeva fama di essere una donna perbene, laboriosa, tutta dedita all'assistenza della vecchia madre, che da circa un mese era morta, pace all'anima sua. Questo almeno raccontavano di lei l'inserviente del Mascagni e signor Efisio. Ma si sa, gli uomini sono facili da abbindolare ed è l'acqua cheta quella che rovina i ponti! Nessuna delle domestiche

poi sapeva che aspetto avesse questa maliarda, questa seduttrice. Come si vestiva la furbona per andare al lavoro, che trucchi aveva imparato dalle attrici tra cui viveva per sembrare più giovane. E chissà quali arti segrete aveva messo in atto per accalappiare il Commendatore! Anche in salotto probabilmente si parlava dello stesso argomento. Solo che lì Diana e Zelia non erano ammesse alla conversazione. Potevano solo ascoltare nascondendosi dietro le poltrone o fingendo di passare per caso nel corridoio dirette alle loro stanze e invece fermandosi a incollare l'orecchio alla serratura.
Che i grandi fossero in stato d'allarme lo dimostrava il fatto che la mamma avesse definitivamente abbandonato il suo splendido isolamento per fare comunella con le cognate, le quali invece di fare le sostenute e di vendicarsi di tutte quelle finte emicranie, ogni volta la accoglievano a braccia aperte e anzi, fino al ritorno del padrone di casa avevano fatto nel salotto del secondo piano il loro quartier generale.
Naturalmente tutti i giorni andavano all'ospedale a trovare il Commendatore, che migliorava rapidamente. Anche Diana e Zelia c'erano andate, in compagnia della madre.
Sotto le lenzuola il vecchio sembrava ancora più vecchio (e brutto), e più assurda sembrava l'idea che potesse essere il protagonista di una storia d'amore.
Diana, a pensarci, si sentiva come defraudata. Da quando il suo cuore batteva per l'affascinante capo pellerossa, le sembrava di avere diritto lei sola a essere innamorata. Lei sola, o almeno solo la gente giovane. Non poteva impedire a Silvana di amare Piercasimiro. E se Gavinuccia si fosse fidanzata con un soldato, be', sarebbe stato nell'ordine naturale delle cose. Ma il Commendatore no. Doveva comportarsi in modo adatto alla sua età. Non coprirsi di ridicolo con quelle storie da filmone strappalacrime con Yvonne Sanson e Amedeo Nazzari! Forse la cosa migliore, pensava, era far finta di niente, e tutta la faccenda si sarebbe sgonfiata come una bolla di sapone. Questa era anche l'opinione dello zio Tullio.
“Non dirgli nulla. Non prenderlo di punta!” aveva raccomandato alla sorella, la zia Liliana, che usciva vestita di tutto punto per andare a trovare il padre. “Fai finta di non saperlo. In fondo, se non si fosse sentito male in casa di quella messalina... Vedrai che anche questa storia finirà in niente come tutte le altre.” LE ALTRE? A Diana che si spenzolava dalla ringhiera del secondo piano per ascoltare, quasi venne un accidente. TUTTE LE ALTRE VOLTE che il Commendatore si era innamorato? QUANTE volte? E di CHI? Proprio non ci riusciva, a immaginare il nonno nelle vesti di un romantico corteggiatore. Secondo Gavinuccia, a dire la verità, quelle del padrone non erano storie romantiche, ma porcherie da vecchiaccio vizioso. Che se ne approfittava perché era ricco e nessuna poteva dirgli di no. E che se ne infischiava di rovinare la reputazione di quelle povere ragazze, perché tanto lui era maschio e non doveva rendere conto a nessuno.
Ma la sarta, la vedova, non era una ragazza. Era vecchia anche lei, obiettava Diana incredula. Come era potuta nascere una storia così assurda? Con Zelia aveva fatto l'elenco di tutti gli epiteti che la mamma e gli zii davano alla fidanzata

del Commendatore: 'quella' era il più semplice; 'quella persona', poi 'l'astuta vedova', 'l'astuta sarta', 'quell'intrigante', 'la maliarda', 'la Circe dei vicoli', 'la seduttrice', 'Madame Pompadour', 'la vecchia civetta', 'Messalina'... Com'era possibile inventare tanti nomi per una persona che non si conosceva? Diana era divertita da tutto quell'accanimento. E anche un po' infastidita. Non voleva perdere tempo con quella storia assurda.
Aveva ben altro a cui pensare. Finiti i compiti in fretta e furia, si precipitava ogni pomeriggio al cinema a rivedere Cocise, finché era in tempo. Come tutte le altre pellicole, anche L'Amante Indiana dopo sette giorni sarebbe stata sostituita da un nuovo film. Ormai Diana conosceva a memoria le battute di ogni personaggio e avrebbe saputo dire con l'esattezza di un cronometro a che punto cominciava ogni scena.
Aveva annullato tutte le prenotazioni della tessera. Voleva condividere il suo amore solo con le amiche più fidate. Rosalba l'accompagnò al Mignon due volte e rischiò di innamorarsi di Tom, che era l'attore James Stewart, con quella faccia lunga e insipida da bonaccione. Ma alla fine decise che non gliene importava niente.
Naturalmente nessuno dei grandi era a conoscenza della passione di Diana. Lei si era ben guardata dal raccontarlo in giro. (Neppure a Gavinuccia l'aveva detto.) 'Quelli', avrebbero riso, l'avrebbero presa in giro, e Diana questo non poteva sopportarlo, ora che con l'amore aveva scoperto anche quanta sofferenza ne può nascere.
Ogni giorno che passava, si preparava a dire addio al suo beneamato, rassegnata all'inevitabile, ma col cuore sanguinante.
Il sabato finalmente al Mignon arrivò la nuova pellicola, uno stupidissimo film musicale, dove tutti, nel momento meno adatto, si mettevano a ballare e a cantare e la storia non andava avanti.
Diana, a scuola, rimise in vendita la metà della tessera.
Quella stessa sera il Commendatore tornò a casa dall'ospedale e disse a Forica che l'indomani voleva come sempre figli e nipoti alla sua tavola.
Qualunque cosa LORO avessero deciso, LUI non intendeva far finta di niente, visto che ormai lo avevano scoperto.
“Ho deciso di sposarmi. Sissignore. Ninetta è' una brava donna e mi vuole bene. Ormai la conosco da tanto tempo. E non ho più vent'anni. Cosa dovrei aspettare?”
“Ma papà, una sartina dei vicoli!” protestò lo zio Tullio con voce malferma.
“La vedova di un muratore. Una donna volgare...-“ rincarò la zia Ofelia.
“.... Una pezzente!” concluse Silvana piena di disprezzo. “Un'intrigante che cerca solo i tuoi quattrini.” “Tu, signorina, non hai ancora guadagnato un soldo col sudore della fronte. E ricordati che anche mio padre, tuo nonno, era un muratore. Perciò sta' zitta.” la rimbeccò il vecchio.
“Ma scusa, devi proprio sposarla?” chiese la zia Liliana, sforzandosi di usare un tono calmo e ragionevole. ”Che bisogno c'è? Non puoi continuare a frequentarla come hai fatto finora? Di nascosto?” “No, grazie. Mi sono stufato. E poi, anche Ninetta non è più tanto giovane e ha il diritto a un po' di sicurezza. E io ho il

dovere di garantire il suo futuro. Se dovessi mancare...” ("Mancare da dove? Dall'ufficio? Aveva bisogno di qualcuno che gli firmasse la giustificazione come a scuola?" telegrafarono alla sorella gli occhi meravigliati di Zelia. Diana incrociò due dita sotto la tavola: "Stupida! Mancare qui vuol dire 'morire'".) “Dunque lo vedi che si tratta di una questione di soldi!” incalzò lo zio Tullio. “Ti facevo meno ingenuo. Lasciarsi raggirare a questo modo da un'astuta vedova... non è da te!” “Ah, no? E lasciarmi sfruttare da tutti voi parassiti, che da una vita mangiate e bevete a mie spese? Questo invece va bene? Questo mi si addice?” A tali parole, dai commensali si levò un vero e proprio tumulto.
“Sfruttarti? Noi, i tuoi figli! Che ci siamo sempre sacrificati per te... Per il tuo bene. Per restarti vicino. Se ti sentisse la povera mamma!” protestò lo zio Tullio.
“E poi Tullio lavora con te in ufficio, ti è di grande aiuto...” insinuò la zia Ofelia.
“E io... Se non ci fossi io a sorvegliare Forica... a tenerla a bada... Ma già, tu preferisci restare in mano alle serve, e mi rinfacci il pane che mangio. A me, una povera vedova” gemette la zia Liliana. “Che vergogna! Imparentarci con una sfacciata arrampicatrice, una volgare donnetta dei vicoli! Cosa dirà la gente? Nostra madre si rivolterà nella tomba.” “E la famiglia di Piercasimiro...” gemette Silvana. ”Non vorrai presentargliela, quella volgare intrigante?” “Davvero! Vuoi coprirci tutti di ridicolo? Vuoi mandare a monte il matrimonio di tua nipote? Non potresti liquidarla una volta per tutte con una piccola somma di denaro, questa sarta? “Sì. Liliana ha ragione. Che bisogno c'è di sposarla?” “Oh, basta! Finitela tutti quanti! Ne ho le tasche piene. Ho settantadue anni. Avrò il diritto di fare ciò che mi pare?! Ve lo dico una volta per tutte: tra un mese mi sposo, che vi piaccia o non vi piaccia. E chi non è contento, è libero di fare i bagagli e di andarsene.” Detto questo, il Commendatore impugnò la forchetta e si concentrò sul piatto di maccheroni. Un silenzio imbarazzato calò sulla tavola. Silvana aprì ancora la bocca battagliera, ma il padre con uno sguardo feroce le gelò le parole sulle labbra.
“Diana,” sospirò la mamma con una vocina sottile, che sembrava sul punto di spezzarsi. “Diana, di' a tuo nonno che se quella persona entra in questa casa, noi tre ce ne torniamo immediatamente a Lossai.” "A Lossai? E dove? Da chi? Con quali soldi?" pensò Diana sgomenta.
“Accomodatevi!” rispose furioso il vecchio senza smettere di masticare.
Zelia gli allungò un calcio sotto la tavola. Non era buona educazione parlare con la bocca piena. Possibile che alla sua età il Commendatore non l'avesse ancora imparato? O era colpa delle cattive compagnie? Gavinuccia, tossendo imbarazzata, si affacciò sulla porta: “Il fritto misto è pronto. Si raffredda. Devo portare in tavola?” PARTE QUARTA.
Capitolo primo.
Dove Teresa viene informata di molte cose che ignorava.
Serrata, Villa Cammello 12 novembre Cara Teresa, scusami se ho lasciato passare una settimana senza rispondere alla tua lettera. Non devi assolutamente pensare che ti abbia dimenticato o che ti voglia meno bene di prima.

Ma sono successe tante di quelle cose che proprio non riuscivo a trovare il tempo di sedermi tranquilla a scrivere. Oggi posso farlo perché è domenica e ho avuto tutta la mattina per fare i compiti.
Prima notizia: finalmente so cosa vuol dire 'diventare signorina'. Me l'ha detto Elisa, e a lei lo ha spiegato la moglie di suo zio medico. Non so se nel frattempo lo hanno detto anche a te, ma credo di no. Altrimenti me lo avresti scritto. E' una cosa abbastanza schifosa, ma non c'è modo di evitarla, altrimenti ti ammali, e tutte le donne si devono rassegnare. E' collegata col fatto di avere bambini. E' collegata anche con la luna e con l'alta marea, e infatti succede ogni ventotto giorni. Ti ricordi che ci chiedevamo, quando vedevamo quelle donne col pancione, come faceva il bambino a stare là dentro, se non si ingarbugliava con l'intestino, con lo stomaco, il fegato, tutti gli organi che ci avevano fatto vedere dentro la pancia dell'uomo apribile a lezione di scienze, e nessuno ce lo ha mai voluto spiegare perché eravamo ancora piccole e secondo loro dovevamo ancora credere alla cicogna? La zia Ondina ha spiegato a Elisa che nella pancia delle donne c'è anche un altro organo, una specie di sacco elastico gonfiabile, e che il bambino prima di nascere sta lì dentro, separato da tutto il resto.
Quando una ragazza diventa abbastanza grande da poter avere bambini, questo sacco, che si chiama utero, tutti i mesi si prepara, nel caso lei rimanga incinta. All'interno si forma una specie di fodera morbida, piena di sangue, perchè finché non può mangiare, il bambino si nutre attraverso il sangue della madre. Se lei rimane incinta, va bene, è tutto pronto. Se lei non rimane incinta, tutto quel sangue deve essere eliminato fino al prossimo mese, quando se ne forma dell'altro nuovo e fresco, e perciò esce a poco a poco da un buco in mezzo alle gambe, vicinissimo a quello della pipì. Bisogna mettersi un pannolino perché il sanque non coli a terra, e cambiarselo ogni volta che è inzuppato.
Questo dura per circa quattro giorni e il suo nome scientifico è 'mestruazione', anche se la gente si vergogna e lo chiama con tutti quei nomi strani, tipo 'il marchese'. Non c'è nessun pericolo di morire dissanguate, perché in tutto di sangue ne usciranno due bicchieri, tre al massimo, e l'organismo ne riforma subito altrettanto.
La zia di Elisa dice che non duole, e che si può fare ginnastica, e andare in bicicletta, e lavarsi i piedi e tutto. Solo bisogna farsi il bidè molte volte al giorno. Al massimo ti viene un po' di mal di pancia, ma poco, come quando hai un po' di diarrea. A meno che non aspetti un bambino, dopo la prima volta ti succede tutti i mesi, fino a che diventi vecchia.
Ha detto anche che non capita all'improvviso, ma che si può capire con l'anticipo di qualche mese se una ragazza sta per avere la prima mestruazione. Può capirlo il pediatra che ti fa una visita di controllo, la professoressa di ginnastica, e anche la madre, se ci sta attenta. A Elisa ha detto di stare tranquilla, che per quest'anno non le succederà niente, e che ci 'penserà lei ad avvertirla in tempo. Elisa, che è molto generosa, le ha chiesto se non può avvertire anche noi, me, Prisca, Rosalba... Ma la zia ha detto che non ci conosce abbastanza e che non dobbiamo preoccuparci, perché sicuramente ci avvertiranno le nostre mamme. Io non ne sono tanto sicura.

Alla mia non piace parlare di queste cose, e se sapesse che ti sto scrivendo tutti questi dettagli si arrabbierebbe e mi direbbe che sono una svergognata. Può darsi. Però ce lo eravamo giurate, di dirci tutto, quando avessimo risolto questo mistero. Se a te hanno detto qualcosa di diverso, scrivimelo. Ma credo che di zia Ondina ci si possa fidare.
Seconda notizia: ho litigato con Gavinuccia. Anzi, ad essere precisi, è lei che è arrabbiata con me, perché ho cambiato idea a proposito dei capelli. Mi ha detto che sono una stupida e che non so approfittare delle occasioni, dopo tutto quello che c'era voluto per convincere mamma a darmi il permesso. E che lei è stufa di pettinarmi. Che ormai sono grande, e se voglio le trecce, devo imparare a farmele da sola. Io ho provato, ma non riesco mai a farmi la riga dritta, soprattutto dietro, e mamma si arrabbia: "Così non puoi uscire". Adesso, quando mi pettina, Gavinuccia è così di malumore che mi dà sempre certi strattoni, mi strappa i nodi invece di sciogliermeli, e anche lei mi minaccia: "Entrerò di notte mentre dormi, e vedrai se non ti svegli rapata come un fico d'India".
Terza notizia: la signora Munafò è ammalata e abbiamo una supplente giovane, che però ci riempie di compiti a casa. Ma di questo ti parlerò un'altra volta.
La notizia più importante di tutte resta sempre quella del fidanzamento del Commendatore. Ci pensi, che se non è uno scherzo e se si sposa davvero come ha minacciato domenica scorsa, questa astuta sarta, questa Messalina, diventerà mia nonna? E non solo.
Io non l'ho mai vista, ma se è vedova e ha quarant'anni deve essere anziana. La zia Ofelia però ha detto che a quell'età c'è ancora il pericolo che le nasca un figlio, che sarebbe mio zio. A me sembra impossibile. Quarant'anni sono troppi. E poi sarebbe molto buffo avere uno zio neonato; ma perché dovrebbe essere un pericolo? A chi potrebbe fare del male un bambino piccolo? Eppure la zia Ofelia ha detto proprio così: "C'è il pericolo", ed era molto preoccupata. Allora ho pensato che forse aveva fatto un sogno come il re Priamo, ti ricordi, quando doveva nascere Paride, e il sogno diceva che il bambino sarebbe stato la rovina della città, e perciò lo hanno abbandonato perché morisse, e lui invece è andato a fare il pastore sul monte Ida.
Forse la zia Ofelia ha dei motivi seri per preoccuparsi, ma se non me li dice, io come faccio a indovinare? Non posso parlare con nessuno di queste cose. Solo con Zelia, che però è troppo piccola e non mi dà soddisfazione.
Mamma avant'ieri ci ha convocate solennemente in camera sua, me e Zelia, e ci ha proibito di parlare con chicchessia del fidanzamento del Commendatore. Soprattutto fuori di casa, e se qualcuno ci chiede, dobbiamo rispondere che non è vero niente e che sono tutti pettegolezzi. Non dobbiamo parlarne neppure con Gavinuccia e con le altre domestiche. Ce lo ha fatto giurare. E non dobbiamo parlarne a tavola, neppure se è LUI a tirare in ballo l'argomento. Però loro, i grandi, di nascosto non parlano d'altro.
Adesso mamma è diventata amicissima delle zie e sta sempre a confabulare al piano di sotto o al pianterreno. Le ho chiesto se qualcuno di casa la conosce, questa vedova, se l'hanno mai vista. Anche se è vecchia, dev'essere molto bella,

molto affascinante, se ha fatto perdere la testa al Commendatore che di solito non si lascia influenzare da nessuno. Mamma però mi ha risposto: "Figurati cosa ce ne importa!" Ma secondo me sono curiosissimi di sapere com'è fatta, anche lo zio Tullio. E' strano che non siano ancora andati a spiarla nella sartoria del teatro. Gavinuccia dice che non lo fanno per orgoglio, perché significherebbe darle troppa importanza.
L'altro giorno poi ci siamo tutti spaventati perché per il dispiacere di questo fidanzamento la zia Liliana si è sentita male: prima ha vomitato, poi è svenuta, e abbiamo dovuto chiamare il dottore che le ha dato un calmante.
Anche Silvana l'altro giorno ha avuto un attacco di nervi, però senza svenire. Ha gridato piangendo che si vergogna di uscire per la strada e che lo zio tullio deve assolutamente fare qualcosa per impedire questo matrimonio, altrimenti lei morirà. Io ero giù a casa loro, e le ho detto che mi sembrava un'esagerazione: in fondo non è lei che si sposa con la sarta, ma il Commendatore, e se lui è contento così... Ma Silvana mi ha strillato che non capisco niente e mi ha anche dato uno schiaffo, (che non le ho restituito solo perché era ammalata, o fingeva di esserlo.)
A dirti la verità, ancora non ho capito perché fanno tutte queste storie. Cosa gliene importa a loro? Cosa c'entrano? Lo sai che il Commendatore non mi è simpatico. Ma questa volta devo per forza parteggiare per lui: ha ragione ad essere così arrabbiato. Io, se qualcuno mi volesse separare da Cocise diventerei una tigre. A proposito, martedì scorso ho appeso in camera mia il manifesto del film, proprio ai piedi del letto. Così è la prima cosa che vedo appena sveglia e l'ultima prima di addormentarmi. E se allungo le gambe posso anche accarezzare Cocise con i piedi. E' bellissimo, nel cartellone, con la faccia sorridente e un po' ironica, come quando nel film dice a Tom: "Ti ho fatto uno scherzo".
L'indomani, a scuola, Toniolo Carlotta, che è la compagna di banco di Prisca Puntoni, mi ha dato una figurina dell'album degli attori, con la fotografia di Jef Chandler. Non me l'ha data gratis. Ne ha voluto in cambio tre che le mancavano: Russ Tamblin, quello con i capelli rossi, June Allyson e Tab Hunter. Ma tanto le avevo doppie.
Con questa foto piccola ho fatto una specie di altarino dentro il banco. Ci ho messo dei fiori microscopici, di quelli che si trovano nell'erba, con la stessa forma identica degli altri fiori ma piccolissimi, e Marcella Osio con la carta stagnola dei cioccolatini mi ha fatto una cornice d'argento per la foto e un candelabro. Naturalmente è segreto, perché se me lo vedono i maschi o qualche pettegola come Sveva Lopez o Luciana Calvisi, mi prendono in giro e possono anche fare la spia ai professori.
Tu mi dirai che è un bel rischio, visto che sto nel banco proprio con un maschio. Ma Palombo Lorenzo è sempre con la testa fra le nuvole e non si accorge di niente. E poi, ci tengo sopra un fazzoletto spiegazzato, così se qualcuno solleva per sbaglio la ribalta non può capire.
Voi a scuola li fate gli altarini? Prisca ne ha uno con un disegno bellissimo (fatto da Rosalba) di Achille e Patroclo morti, con i capelli d'oro fatti di stagnola e in fronte una corona di viole secche, e ogni giorno gli recita il Requiem Aeternam.

Non potresti farmi tu un disegno di Cocise, così come te l'ho descritto, piccolo, da ritagliare? Magari trovi su un giornale la foto di Jeff Chandler e la ricopi. Mi piacerebbe usarlo come segnalibro.
Che tardi! E' già l'ora di cena. E avrei ancora tante cose da raccontarti... Pazienza. Sarà per un'altra volta. Questa la imbucherò domani andando a scuola.
Buonanotte Teresa. Un bacione grande grande dalla tua Diana.

Capitolo secondo.

Dove la nostra eroina affronta minacce e pettegolezzi.

L'indomani mattina, mentre scendeva le scale di corsa perché come al solito Gavinuccia si era fatta pregare per pettinarla e l'aveva trattenuta in bagno fino all'ultimo momento, Diana andò a sbattere contro Silvana, che usciva anche lei imbronciata e assonnata per andare a scuola.
"Scusa" borbottò di fretta.
"E sta' attenta, Quattrocchi!" rispose sgarbata la cugina, bloccandola nell'atrio. "Non ci vedi neppure con quei due fanali sul naso?" Poi si accorse che Diana, nella mano libera dalla cartella, stringeva la busta già affrancata. "Non fate che scrivere lettere, voi dell'ultimo piano" commentò beffarda. "Dev'essere un vizio ereditario. Finirete per ricevere un premio di fedeltà dalle Poste." Diana non rispose. Non aveva né la voglia né il tempo di attaccare briga con la cugina, anche se quel 'voi dell'ultimo piano' aveva risvegliato la sua curiosità. 'Voi' chi? Per quanto ne sapeva lei, nessuna delle domestiche intratteneva una corrispondenza regolare con qualcuno, e neppure Zelia. La mamma scriveva ai fratelli e alle amiche di Lossai solo in occasione delle feste. Il Commendatore, allora? Ma che bisogno aveva di scrivere, se la Circe dei vicoli lavorava nei locali del teatro e potevano vedersi tutti i giorni? (E poi la zia Ofelia aveva detto che quell'intrigante era una persona rozza e primitiva, un'ignorante, un'analfabeta.) Ma anche se non fosse stata così in ritardo, non avrebbe dato alla cugina la soddisfazione di chiederle a chi si riferiva.
Silvana però non aveva finito. Ridendo le strappò la busta di mano.
"A chi hai scritto questa volta?" "A una mia amica di Lossai." "Chi è? Come si chiama?" "Teresa. Non la conosci." "E cosa le hai scritto, Quattrocchi?" Indignata Diana cercò di riprendersi la lettera, che l'altra sventolava in alto tendendo il braccio verso il lampadario.
"Questo non ti riguarda. Dammela!" Con un salto riuscì a strappargliela di mano. Ma Silvana si piazzò sul portone bloccandole l'uscita. "Sta' a sentire, pettegola. Non le avrai raccontato i nostri affari di famiglia?" "Io, alle mie amiche, scrivo quello che mi pare." "No. Tu certe cose a un'estranea non le racconti. Guarda che non sto scherzando, Quattrocchi. Se scopro che hai parlato con qualcuno di questa tresca vergognosa ti spello viva." La prese per le spalle e la spinse contro il muro. "Non sto scherzando. Lo sai che la città è piccola e la gente mormora. E per questo i panni sporchi bisogna lavarseli in casa. Non te lo ha spiegato mammina? O vogliamo fare un altro cinema come quando è scappato quel ladro del tuo patrigno e ci siamo fatti ridere dietro da tutta Serrata? Anzi, da tutta Serrata e da tutta Lossai." Diana sentì che dalla rabbia le si riempivano gli occhi di lacrime.

Aveva già gli occhiali appannati. “Ma cosa vuoi che gliene importi, a Teresa, del fidanzamento del Commendatore!” mentì in tono aggressivo.
“Non dire fidanzamento. Io sono fidanzata. Ma quella del nonno è una brutta storia, una tresca, una cosa sporca. Il vecchio è impazzito, si è lasciato circuire da una volgare intrigante e ci trascinerà tutti nel fango, se qualcuno non interviene.”
Diana pensò che quel giorno, alla prima ora, c'era la supplente. Non voleva farsi nemica anche lei, come la Munafò, entrando in aula dopo l'ultima campana.
“Be', io di questo imbroglio non ho scritto niente.” mentì di nuovo per chiudere la discussione.
“Giuralo! Su, giura: che ti caschino gli occhi!” “Lo giuro!” sbuffò Diana esasperata, incrociando le dita dietro la schiena per scaramanzia. L'altra mollò la presa e la lasciò scappare per strada.
Uffa, che prepotente! Adesso che per colpa sua aveva giurato il falso le sarebbe toccato andare a confessarsi. Secondo Gavinuccia ci sarebbe dovuta andare comunque, perché aveva rotto la promessa alla madre ancor prima di farla.
Ma in cuor suo Diana non si sentiva così colpevole.
Tanto per cominciare, "Non dirlo a nessuno" non poteva comprendere anche Teresa. Non poteva, per il semplice motivo che c'era fra lei e l'amica un altro giuramento più antico e molto molto più importante: quello di non avere mai segreti l'una per l'altra.
E poi la mamma era arrivata troppo tardi con la sua richiesta di silenzio. A quel punto Diana non solo aveva già scritto a Teresa, ma aveva già parlato del 'fattaccio' con Elisa e con Prisca, e mica poteva rimangiarsi le sue confidenze. Né Rosalba poteva essere tenuta all'oscuro di ciò che le altre due sapevano.
Ne parlava continuamente anche con Gavinuccia: figurarsi se lei e Zelia potevano nasconderle qualcosa! E comunque, la bambinaia non era sorda, e come tutte le altre domestiche di Villa Cammello, ascoltava di nascosto i discorsi dei padroni.
Insomma, qualunque fosse l'opinione di Silvana al proposito, secondo lei l'impegno di tacere valeva solo per gli adulti che non facevano parte della famiglia, o al massimo per i ragazzi antipatici e pettegoli, come Sveva Lopez o Giancarlo Cassol.
Imbucò la lettera nella cassetta di Viale del Monastero e arrivò a scuola trafelata, pochi secondi prima che il bidello chiudesse il portone. Non era l'ultima. Dietro di lei arrancava Emilia Damiani, col fiato corto.
Era una strana ragazza, Emilia. Presa da sola sarebbe stata innocua e forse anche simpatica. Ma non stava mai da sola. Seguiva dovunque Sveva Lopez, ch'era la sua compagna di banco, come un cagnolino; pendeva dalle sue labbra, e non faceva o diceva niente senza la sua approvazione. Le suggeriva quand'era interrogata, le passava i compiti, le portava la cartella, le cedeva le scarpe da ginnastica se l'altra se l'era dimenticate. Praticamente le faceva da schiava. In cambio di cosa, poi? Sveva la trattava malissimo, la insultava, la derideva, le dava continuamente pizzicotti tanto da farle le braccia blu dai lividi.
Raccontava a tutti, additando Emilia al pubblico disprezzo, di quella volta che, da piccole, erano andate al mare insieme, sulla barca dei Damiani, e lei, Sveva, si era

dimenticata a casa il costume da bagno. Allora la madre di Emilia aveva ordinato alla figlia di prestare il suo all'amica, e di fare il bagno in mutande. E come se questa umiliazione non bastasse, dopo, le mutande gliele aveva fatte togliere, perch'erano bagnate. Ed Emilia non aveva i pantaloni, ma un vestitino con la gonna arricciata che doveva trattenere continuamente con le mani perché il vento non gliela sollevasse, mostrando a tutti che aveva il sedere nudo. Era una storia di molti anni prima, ma Sveva se ne serviva ogni volta per chiarire ai nuovi arrivati il tipo di rapporto che c'era tra lei e l'amica.

“Ho saputo di tuo nonno” disse Emilia in tono di commiserazione mentre appendevano il cappotto all'attaccapanni nel corridoio. Diana fece finta di non aver sentito. “Sveva mi ha detto che vi ritroverete una servaccia a farla da padrone a Villa Camelot.” insistette la compagna. “Come farai? La chiamerai nonna?” Ecco, adesso secondo la mamma avrebbe dovuto negare. Ma non voleva dare a Emilia (e indirettamente a Sveva) la soddisfazione di sbugiardarla. Si morsicò la lingua e contò mentalmente sino a dieci. E fece bene, perché dopo soli tre secondi le venne in mente il titolo di un libro che aveva visto in camera di Silvana.

“Hai letto Schiava e Regina di Delly?” chiese col fare condiscendente che la mamma usava con gli inferiori. “Bello, vero? Quella di mio nonno è esattamente la stessa storia. Ne siamo tutti molto orgogliosi.” Così le aveva chiuso la bocca, a quella pettegola! Ma con le altre compagne non sarebbe stato così facile.

Capitolo terzo.

Dove la supplente fa la rivoluzione dei voti e Diana fa un sogno.

Serrata, Villa Cammello 16 novembre Cara Teresa, non riuscivo a crederci, quando l'ho letto. Non è possibile che tu, proprio tu, ti sia innamorata di un moccioso di dodici anni! D'accordo, sarà anche bello e gentile. Porterà anche i pantaloni alla zuava invece che corti. Ma è un bambino! Come fai a prenderlo sul serio? E se fuma di nascosto per sembrare più grande, vuol dire che è uno scemo. Un bambino scemo. Comunque ricordati che non puoi promettergli di sposarlo se prima non hai la mia approvazione. No, non ho visto il film Giochi proibiti. A Serrata non è ancora arrivato. Quindi non posso sapere com'è questo Michel a cui il tuo Carlo somiglia.

E neppure ho mai visto una sua fotografia sul giornale. Uffa, ma cosa sta succedendo? L'anno scorso neppure ci passava per la testa di guardare i maschi con l'idea di innamorarci. E non tirare in ballo Cocise, perché è diverso, lo sai benissimo.

Dev'essere tutta colpa di Cupido, quell'impiccione! Sai cosa ho voglia di fare? Di farmi prestare la scala da signor Efisio, arrampicarmi fino al soffitto con una pennellessa e cancellarlo, coprendolo con due o tre mani di tinta.

Così hai anche cambiato i programmi per Natale. Preferisci che venga io a Lossai, per conoscere questo prodigio.

Da quando ti piacciono i balli? Prima ridevi di Fiorenza e di Agnese che smaniavano per andarci, e adesso non vuoi perdere quello della tua scuola. Va bene, ci verrò. Ma solo per farti un piacere. D'altra parte col trambusto dei

preparativi per le nozze non credo che il Commendatore mi darebbe il permesso di invitarti a Villa Cammello. Magari a Pasqua.
A proposito della sarta, hai ragione: non è possibile che in una città piccola come Serrata mia madre e gli zii non l'abbiano mai vista, tanto più che lavora al Teatro Mascagni. Probabilmente l'hanno vista molte volte e non lo vogliono dire. Oppure non sanno qual è esattamente, perché in sartoria, ha detto lo zio Tullio, di lavoranti ce n'è sei o sette.
E hai ragione a dire che anch'io dovrei cercare di conoscerla. Ne ho parlato con Rosalba e con Prisca, e stiamo studiando un piano. Di chiederlo direttamente al Commendatore come suggerisci tu, non ne ho il coraggio. Non sono così sicura che gli farebbe piacere. Ad ogni modo da quel lato, negli ultimi giorni, la situazione sembra più tranquilla. Nessuno a casa parla più del fidanzamento, anche se tutti ci pensano. Siamo molto preoccupati per zia Liliana, che continua a stare male. Ha qualcosa che non funziona nel cuore. E' venuto a visitarla un medico molto simpatico, con la barba, e dopo ho saputo che è lo zio di Elisa Maffei, quello di cui era innamorata Prisca quando era piccola, il marito di zia Ondina.
Sai che anche Prisca forse adesso è innamorata? Di un cantante. Non uno di quelli del cinema o della radio. Un cantante lirico, un baritono in carne e ossa con la voce fortissima che è venuto qui a Serrata per la Stagione Lirica e che fa la parte del cattivo nell'opera Lucia di Lammermoor. Prisca va sempre all'Opera con suo nonno, fin da quand'era piccola. Conosce tutte le storie e tutti i personaggi perché le ha viste tante volte (danno quasi sempre le stesse. E poi ha la collezione completa dei libretti e anche qualche disco delle arie celebri, come 'Che gelida manina', 'Celeste Aida', 'La donna è mobile' e altre che mamma suonava sempre al pianoforte quando c'era ancora Manfredi, e lui cantava, ma per ridere.
Prisca fa anche collezione delle foto dei cantanti, ognuna con l'autografo. Sono fotografie grandi lucide, non come le figurine degli album, e l'autografo è scritto proprio da loro.
Prisca mi ha spiegato che va a farsele dare durante gl'intervalli. Entra con gli altri ammiratori nel camerino e dopo aver preso l'autografo guarda gli artisti mentre si truccano o ripassano la parte. In tanti anni ne ha conosciuto moltissimi, ma questo Enrico le piace più di tutti gli altri. All'inizio la faceva ridere perché recita vestito con una gonna scozzese a pieghe proprio come le nostre, con le ginocchia di fuori e i calzettoni. Ma poi si è abituata. Anche il marito della regina d'inghilterra qualche volta si mette la gonna scozzese; ho visto una foto sul giornale. Ma mamma non mi ha voluto dire se sotto ha le mutande oppure no.
Prisca dice che dovrei andarci anch'io, all'Opera, che è un'emozione bellissima, e che certo se lo chiedo al Commendatore mi farà entrare gratis come al cinema. Ma non so se mamma sarà d'accordo, perché secondo lei perdo già troppo tempo in stupidaggini e invece dovrei riprendere a studiare il pianoforte e andare a lezione di danza come Sveva Lopez del Rio.
E' proprio un'ignorante Sveva. ignorante, cattiva e razzista. La odio e la disprezzo. Sai cos'ha detto quando ha saputo che sono innamorata di Cocise? Che i

pellerossa sono dei selvaggi sporchi e ubriaconi, che non hanno mai avuto voglia di lavorare e che gli americani hanno fatto bene a toglierli di mezzo, perché la terra non deve appartenere a chi ci è nato, ma a chi la lavora. E che sono una razza inferiore, altrimenti non userebbero l'arco e le frecce, ma avrebbero inventato anche loro le pistole e i fucili, le automobili, la stampa, i treni e tutto il resto. E non sarebbero rimasti lì pieni di pidocchi a lasciarsi scoprire, ma avrebbero navigato e magari sarebbero stati loro a scoprire l'Europa.
Io dalla rabbia non sapevo cosa risponderle, ma Rosalba le ha detto che gli indiani rispettavano la natura, e noi invece la stiamo rovinando ogni giorno di più, e che andare sempre in automobile non fa bene all'intestino: fa diventare stitici, e che l'alcol gli indiani nemmeno lo conoscevano prima che arrivassero i bianchi (che gli hanno contagiato anche il vaiolo, apposta) e che non dicevano mai bugie, e insomma, tutte le altre cose che sappiamo. Però è stato tutto inutile. Anzi, sai cosa mi ha detto Sveva alla fine? "Tale il nonno, tale la nipote. Uno si mette con la serva, l'altra con un selvaggio." Io volevo picchiarla, ma Elisa mi ha detto di lasciarla perdere, che ci avrebbe pensato la supplente a vendicarmi.
Questa supplente è davvero strana. L'altro giorno avevo sollevato la ribalta per cambiare i fiori all'altarino e lei, passando tra i banchi, me l'ha visto. Pensavo che facesse una scenata. Invece non ha detto niente. Purché studiamo, non gliene importa molto della condotta. Però come ti ho già scritto ci riempie di compiti a casa: pagine e pagine di esercizi, e le lezioni le vuole praticamente a memoria. Ma almeno non sa niente di noi e ci dà i voti secondo gli errori che facciamo, non secondo la nostra fama.
Per esempio, un giorno ci ha fatto fare un compito in classe di latino e ha dato a Elisa lo stesso identico voto di Tommaso Gai: otto e mezzo. Non riuscivamo a crederci. Gai, ci è mancato poco che si mettesse a piangere dalla rabbia e dalla vergogna. A ricreazione è andato da Elisa e ha voluto confrontare i due fogli protocollo, ma il numero dei segni rossi e di quelli blu era uguale.
A me la supplente in quel compito ha dato sette, certo perché non sa niente della storia dei francobolli della tubercolosi.
Ma la cosa più straordinaria è successa dopo una settimana. C'era compito in classe d'italiano, un tema sugli animali, e Prisca Puntoni ha parlato della sua tartaruga Dinosaura e di quanto è intelligente (che secondo la Munafò sarebbe un argomento infantile). Non ci crederai, ma la supplente le ha dato nove, mentre a Gai, che aveva parlato di un cane lupo che guidava un cieco, (un argomento molto serio e commovente che abbiamo studiato il mese scorso in educazione civica) ha dato solo sei e mezzo. Quando ha letto i voti, siamo rimasti tutti a bocca aperta. Sveva Lopez ha dato una gomitata a Emilia Damiani, che subito si e alzata e ha detto: "Ci dev'essere un errore".
Ma alla supplente i temi di Prisca piacciono davvero. In italiano le dà sempre otto o nove e quando la interroga nelle altre materie almeno sette. E i voti non li scrive a matita, sul registro, ma a penna, così la Munafò quando torna non li può cancellare e deve per forza tenerne conto nel fare la media.

Rosalba ci ha spiegato che questa è una fortuna per quelle (come me e Prisca) antipatiche alla Munafò. Bisogna che ne approfittiamo, studiando moltissimo e facendoci interrogare tutte le volte che possiamo. Così accumuliamo una bella scorta di sette e di otto, alla faccia di Tommaso Gai e di Flavia Landi.
Però questo vuol dire anche stare alzate tutte le notti a studiare dopo cena, perché mica possiamo rinunciare a uscire, ad andare al cinema (io ogni due giorni con i miei clienti) o in piazza a giocare alla Guerra di Troia.
Tu sei curiosa di sapere cosa sta succedendo nell'Iliade.
Ma te lo scriverò un'altra volta. Tanto questa settimana non siamo andate molto avanti.
Invece ti voglio raccontare di un sogno che ho fatto già tre volte, sempre uguale. Un sogno strano, di quelli che appena comincia ti accorgi di stare sognando e non ti preoccupi che possano succedere cose brutte, perché tanto appena diventa troppo pauroso, ti svegli. Ma le cose belle ti lasciano una sensazione così forte che dura anche dopo, tutto il tempo che fai colazione.
Dunque il sogno comincia che io sono in una radura, seduta su una roccia a forma di trono. Non scolpita apposta, naturale. E per terra c'è sabbia e aghi di pino. Il bosco attorno è di pini e ginepri, come alla spiaggia di San Michele.
Io sono in costume da bagno, quello vecchio di lana rossa con le bretelle gialle. Sono una regina. Non c'è nessun altro in giro, e non ho la corona in testa. Ma so di essere una regina. Non ho gli occhiali, però ci vedo benissimo lo stesso.
Sono molto contenta e sto aspettando qualcuno. Infatti si sente un rumore tra i pini, clòppete clòppete clòppete, e compare un cavallo grande, bellissimo, senza né sella né briglie, con la criniera che ondeggia anche se non c'è vento.
In groppa al cavallo c'è un bambino biondo, piccolo, nudo, e io all'inizio credo che sia Zelia, però non ha i capelli così lunghi. Da lontano mi sorride tutto affettuoso e io sono così contenta! Vorrei prenderlo in braccio, baciarlo, salire anch'io sul cavallo dietro di lui. E questo è il momento più felice del sogno. Sono sicura che appena in groppa, come per contagio, diventerò anch'io bellissima. Ma subito, senza motivo, il bambino mi fa una brutta smorfia, sprona il cavallo, mi passa vicinissimo sempre sbeffeggiandomi con quella faccia da schiaffi e scompare dall'altra parte del bosco. Io lo chiamo: "Bambino! Bambino!" perché non so il suo nome, e mi sveglio. Però anche da sveglia ancora per un poco, mi resta la certezza che se una volta riuscissi a salire in groppa con lui, diventerei bellissima, e mamma sarebbe orgogliosa di me come lo è di Zelia. Strano, vero?
Mi raccomando Teresa, non fare troppe promesse a questo Carlo. Tienilo un po' a distanza, almeno fino a che non lo avrò visto io. E soprattutto, non lasciarti baciare. Non subito. Magari a Capodanno, con la scusa del vischio. Ma adesso no.
Ora basta scrivere. Mi fa male la mano e non voglio staccare un altro foglio dal quaderno. Fa' la brava e ricordati sempre, in ogni momento, cosa direbbe, se potesse vederti, la tua amica del cuore Diana.

Capitolo quarto.
Dove Rosalba si improvvisa parrucchiera.

Il Commendatore non aveva più parlato con nessuno, a Villa Cammello, dei suoi progetti matrimoniali. Ma questo non significava che ci avesse rinunciato.
“Quando il padrone si mette qualcosa in testa è più testardo di un mulo!” sbuffava Forica. “Non ci bastava lo scompiglio portato da quelle di Lossai. Nossignore.” Adesso che ci siamo appena abituate, dobbiamo mettere sottosopra la casa per accogliere con tutti gli onori madama la sarta. Il Commendatore aveva ordinato alle domestiche di fare le grandi pulizie, come se fosse già Pasqua: staccare tende e mantovane, lavarle e stirarle; battere i tappeti in cortile, spostare i mobili dai muri per dare la caccia alla più invisibile ragnatela; lustrare una per una, in pericoloso equilibrio sulla scala, le gocce di cristallo dei lampadari; spolverare col pennellino le cornici barocche dei quadri e degli specchi; pulire il telefono con l'alcol; svuotare gli armadi della biancheria e dare aria a lenzuola e coperte; rinnovare i sacchettini di lavanda sui ripiani; dare la cera ai mobili; lucidare l'argenteria...
“Solo a leggere l'elenco delle cose da fare mi sento già stanca!” protestava Gavinuccia. Loro a Lossai per una pulizia così radicale, chiedevano l'aiuto di un'impresa. Invece quell'avaraccio del Commendatore aveva concesso a Forica soltanto due pomeriggi del signor Efisio e qualche ora dell'inserviente del teatro, e solo per i lavori più pesanti, come per esempio il trasporto dei mobili.
Infatti per la sua camera da letto personale - "Il nido d'amore di due vecchi gufi!" diceva con sarcasmo Silvana - il Commendatore aveva comprato dei nuovi mobili, moderni, di pessimo gusto a sentire la madre di Diana. “Certo li hanno scelti insieme, lui e quella maliarda dei vicoli. D'altronde, non è che i mobili di prima fossero un gran che. Vostra nonna Serra aveva il gusto di una contadina.” spiegava alle figlie.
I vecchi mobili erano stati trasportati in un magazzino in fondo al cortile.
“La camera da letto della povera mamma!” singhiozzava la zia Liliana seguendo l'operazione dalla finestra e premendosi una mano sul cuore. “Che affronto alla sua memoria! Che mancanza di riguardo per noi figli che in quel letto ci siamo nati!” Ma non osava più protestare col padre, perché, a ogni nuova critica, il Commendatore reagiva ringhiando come un mastino e tagliando corto con la solita minaccia: “Se non vi garba, potete fare i bagagli e andarvene oggi stesso. Non sarò certo io a trattenervi.” All'inizio Diana aveva pensato che l'avrebbero preso in parola e che se ne sarebbero tutti andati da Villa Cammello. Che lo zio Tullio si sarebbe cercato un nuovo lavoro, che la zia Liliana avrebbe fatto domanda per riprendere a insegnare, che la mamma...
Cosa avrebbe potuto fare la madre non riusciva a immaginarlo. Di tornare a Lossai non ne aveva più parlato, né d'altronde la loro situazione finanziaria era cambiata rispetto a quella del mese di agosto. E neppure le sembrava che fossero arrivate offerte d'aiuto dagli zii Martinez. Ne aveva parlato con Gavinuccia, ma la bambinaia aveva scartato quell'ipotesi. ”Quei due fannulloni! A malapena riescono a tirare avanti con le rendite di una piccola campagna. Figurarsi se possono mantenere noi quattro.” Eppure a Diana sembrava che negli ultimi tempi l'umore della madre fosse impercettibilmente migliorato. La tristezza cupa e

disperata dei primi mesi ora veniva interrotta di tanto in tanto da qualche breve sprazzo di buonumore. Nel suo guardaroba era comparso un golfino beige chiaro, e il pianoforte ogni tanto suonava una musica vivace: 'Allegro ma non troppo', 'Andante con brio' c'era scritto sugli spartiti.
Nell'ultima settimana la mamma si era persino lasciata convincere ad accompagnare Zelia a una festa di bambini in casa di un compagnetto di scuola, ed era stata a prendere il tè dalla sua amica Giannella Lopez del Rio, che poi era la madre di Sveva, e aveva persino chiesto a Diana di accompagnarla. Ma Diana non c'era voluta andare.
Aveva parlato a lungo con Prisca ed Elisa del cambiamento della madre, ed erano arrivate alla conclusione che probabilmente si stava abituando a Villa Cammello.
“Vedrai che se a Carnevale va a ballare al Circolo degli Ufficiali, magari si innamora di qualcuno e si risposa” fantasticava Prisca. Ma questo non era possibile, perché Manfredi era ancora vivo. Scomparso chissaddove, ma vivo. E solo le vedove si possono risposare.
Prisca in quei giorni si sentiva un po' vedova anche lei, perché la Lucia di Lammermoor aveva terminato le rappresentazioni e si era trasferita a Lossai. Ma il suo amore per Enrico non era tenace come quello di Diana per Cocise, e già lo stava dimenticando. Adesso era tutta presa dalla lettura di un romanzo, Il Delfino Verde, e non aveva ancora capito quale delle due sorelle protagoniste le assomigliava di più, se la riflessiva Margherita o l'avventurosa Marianna.
Quanto a Diana, molto più prosaicamente, col passare dei giorni stava imparando a pettinarsi da sola. Così Gavinuccia l'avrebbe smessa finalmente con i suoi strattoni e con le sue lamentele. Una volta aveva provato a farsi, invece delle trecce, due code da portare sul petto come Sonsierey. Ma le stavano malissimo. Probabilmente era colpa degli occhiali. Erano loro che rovinavano sempre tutto. Chissà se da grande la vista le sarebbe migliorata abbastanza da poterne fare a meno? Cercava di mangiare in ogni occasione moltissime carote, ma ancora non aveva visto (era proprio il caso di dirlo) risultati apprezzabili.
Ma per tornare ai capelli, erano troppo lunghi anche per portarli sciolti: le arrivavano sino alle reni, e non erano né lisci come quelli delle svedesi né ricci come quelli delle cantanti negre che aveva visto in un film americano, ma fini fini, leggeri, così che al primo soffio di vento le volavano sulla faccia e si imbrogliavano con mille nodi.
“Sembri una Maria Maddalena” le aveva detto con tono di disapprovazione Forica, una volta che l'aveva sorpresa a fare prove davanti allo specchio. “Non vorrai uscire conciata a questo modo!” Un pomeriggio Prisca e Rosalba vennero a fare i compiti a Villa Cammello, e ne approfittarono per esaminare con attenzione la pettinatura di Cocise sul manifesto del film.
“Vedi! Lui non li porta lunghi fino alla vita come Sonsierey, ma solo poco più giù delle spalle” osservò Prisca. “E’ per questo che sciolti gli stanno così bene. Più o meno ce li ha lunghi come Flavia Landi, che se li pettina sciolti col cerchietto, ma se vuole riesce anche a farsi un paio di trecce decenti. Dovresti tagliarteli così anche tu.” Poi soppesò con le mani le trecce dell'amica. ”Che lunghe! Sembrano

due corde di campana.” Si potevano accorciare tranquillamente di una ventina di centimetri, e ne sarebbe rimasto ancora un buon palmo abbondante. ”Se vuoi, te le taglio io,” propose Rosalba. “Non è difficile. Ce le hai un paio di forbici?” Era così sicura di sé che Diana non ebbe il minimo dubbio.
“Mi raccomando, falle uguali” disse soltanto. D'altronde, la mamma un mese prima non le aveva forse dato il permesso? Era stata lei a non volerne approfittare. Ma la concessione, una volta fatta, restava sempre valida.
“Aspetta che ti metto altri due elastici più in alto, per segnare il punto. E poi, così non si disfano” disse pratica Rosalba. Zac! E una. Zac! E l'altra! “Ottimo lavoro” approvò Prisca compiaciuta. “Vediamo adesso come ti stanno sciolti.” Erano proprio della stessa lunghezza di quelli di Cocise. A destra. A sinistra erano un poco più lunghi. E dietro... Preoccupata Diana cercò uno specchio col manico per guardarsi le spalle.
“Mi hai fatto una scala!” esclamò angosciata. “Due!” Anzi, la linea del taglio era tutta un saliscendi.
“Adesso te li pareggio” propose Rosalba senza scomporsi e si avvicinò sforbiciando tranquilla per aria. Ma Diana ne aveva avuto abbastanza della sua arte di parrucchiera. “No, no, per carità. Chissà come mi riduci.” Per fortuna i capelli erano ancora abbastanza lunghi da poter essere sistemati senza troppo sacrificio. Ma cosa avrebbe detto la mamma? Di sicuro si sarebbe arrabbiata, l'avrebbe trattata da scema, le avrebbe rovesciato addosso tutto il suo disprezzo... Tanto più che se c'era una cosa che la mandava in bestia era l'aspetto, l'ordine, l'eleganza... Per un colletto storto, per un bottone a sghimbescio era capace di fare una tragedia, un affare di Stato, mentre per un brutto voto se la cavava con uno "Sta' più attenta la prossima volta".
“Dai, non prendertela così!” disse Prisca dolce dolce, asciugandole una lacrima con un dito e poi succhiandola in segno di stretta fratellanza. “Adesso ti fai di nuovo le trecce e vedrai che nessuno se ne accorge.” Gavinuccia invece se ne accorse immediatamente. “Brava! Ma cosa sei andata a inventare con quelle teste matte delle tue compagne? Adesso un paio di schiaffi non te li toglie nessuno. Cosa c'è da piangere, scema? Dovevi pensarci prima. Io non so perché non sei voluta andare dal parrucchiere. Avevi già l'appuntamento. Mi piacerebbe sapere cosa passa in quella testa di gallina... Vorrei proprio saperlo. E soffiati il naso! Non fare la bambina piccola. Ci parlerò io, con tua madre, va'!” Capitolo quinto.
Dove a Zelia viene offerta una parte a teatro.
Ma quando arrivò l'ora di cena, Diana si presentò a tavola col batticuore, spiando il viso della madre, pronta a scansarsi al minimo cenno della mano.
A peggiorare la situazione, quella sera il Commendatore cenava con loro, ed era già al suo posto, col tovagliolo al collo (abitudine che la nuora giudicava da tanghero, da scaricatore di porto), impaziente di gettarsi sul piatto di tagliatelle.
Diana sedette, piena d'ansia, già vergognandosi per la scena che l'aspettava. Ma la madre si limitò a lanciarle un'occhiata divertita (evidentemente Gavinuccia era stata un'ambasciatrice convincente).

“Ho già telefonato a Danilo disse in tono discorsivo. Per fortuna il Salone di Bellezza era ancora aperto. E' stato così gentile, considerato il bidone che gli hai tirato l'altra volta, da spostare un appuntamento per riceverti al più presto possibile. Domani mattina alle otto e mezza, appena apre. Io a quell'ora non posso venire, lo sai bene, ma mi sono già messa d'accordo con lui su ciò che deve fare.” Per il gran sollievo Diana non riuscì neppure a dire grazie.
L'unica cosa che le venne in mente fu la scuola. “Alle otto e mezzo? Ma le lezioni incominciano alle otto.” ”Senti, tutto non si può avere. Ti scriverò una giustificazione per entrare alle dieci. D'altronde non ci vorrà molto: giusto una spuntatina per pareggiare il taglio.” “Glielo hai detto che me li deve lasciare più lunghi possibile? Che non li voglio corti?” chiese Diana rinfrancata. “Gli ho detto tutto quello che c'era da dire, stai tranquilla.” “Mamma, perché non posso andarci anch'io con Diana a tagliarmi i capelli?” saltò su Zelia, che quando voleva una cosa non mollava facilmente. “Perché no. E per favore non torniamo su questo argomento.” Ma il Commendatore, che fino a quel momento si era ingozzato in silenzio di cibo come se la conversazione fra la nuora e le nipoti non fosse affar suo, poggiò improvvisamente la forchetta e disse senza rivolgersi a nessuno in particolare: “Se la piccola vuole tagliarsi quei ricci da bambola di porcellana, ha tutta la mia approvazione. Zelia, domani mattina va' con tua sorella dal parrucchiere. Digli, a quel Basilio, o Dimitri, o come diavolo si chiama, di mandarmi il conto a teatro. Per te e per lei.” A queste parole la mamma sussultò . Ma la sua protesta fu preceduta da quella di Gavinuccia che, senza nessun rispetto per il padrone, sbatté il piatto da portata sul tavolo e si fece il segno della croce. “Dio ce ne scampi e liberi! Tagliare quei capelli d'oro. La cosa più bella che hai, cuoricino mio. Tu domani non ci vai dal parrucchiere, gioia bella. Tu vieni a scuola con Gavinuccia tua. Roba da matti! Metterle certe idee in testa!” Il Commendatore ignorò questo diluvio di parole e si servì un'altra porzione di tagliatelle. La nuora intanto si era ricomposta. Sapeva che non era il caso di polemizzare col vecchio. Lo aveva imparato a sue spese, e oltretutto in quei giorni il suocero era particolarmente suscettibile e si accendeva come un fiammifero alla minima obiezione. Si sforzò dunque di parlare in tono calmo e civile.
“Diana” disse, “chiedi a tuo nonno il motivo per cui pensa che Zelia starebbe meglio con i capelli corti. Forse non gli piace come la pettiniamo? Preferirebbe le trecce anche per lei?” Diana riferì il messaggio. Era tutta contenta che la discussione si spostasse sulla sorella e che il problema delle sue trecce disuguali fosse stato risolto in modo così facile.
Pensava che il Commendatore avrebbe risposto difendendo il diritto di scelta di Zelia. Ogni tanto aveva simili attacchi di democrazia, purché non fosse la sua volontà ad essere messa in discussione. Invece il vecchio si pulì la bocca col tovagliolo, prese un sorso di vino e spiegò tranquillamente: “Non è che mi piaccia o non mi piaccia. Me ne importa assai a me dei riccioli di una mocciosa! Ma è necessario che fra dieci giorni Zelia abbia i capelli corti perché farà la parte del bambino di Pinkerton e Ciò Ciò San, che come tutti sanno è un maschietto.” Se avesse scagliato la zuppiera fuori dalla finestra o se con un salto si fosse

arrampicato sul lampadario e si fosse messo a dondolare, lo sbalordimento delle sue tre commensali non sarebbe stato maggiore. La mamma perse a tal punto il dominio di sé, che dimenticò di parlare attraverso le figlie e si rivolse al suocero direttamente.
“Una parte. Non vorrà dire a teatro?” esclamò offesa e sbigottita. “E dove, se no? A teatro, sissignore. C'è bisogno di un bambino biondo per il secondo atto della Butterfly.” “Non permetterò mai a una mia figlia di calcare le assi di un palcoscenico!“ disse la mamma.
“Cosa devo fare? Devo morire?” chiese Zelia interessata. “Ma no! E’ tua mamma che muore” spiegò Diana, a cui Prisca aveva raccontato con grande entusiasmo la trama di quell'opera che aveva visto rappresentare già tre o quattro volte. “Non è una grande parte, non illuderti. Il bambino compare solo due volte e non dice una sola parola. Neppure piange. Sta lì e basta. Potrebbero anche usare una bambola.” “Ma che scempiaggine!” protestò il Commendatore. “Da che mondo è mondo nelle opere si sono sempre usati bambini veri come comparse. La gente si commuove. E nella Butterfly ce ne vuole uno biondo, perché non ci sia dubbio che è proprio figlio di Pinkerton.” “Secondo me però Zelia, oltre che femmina, è troppo vecchia” insistette Diana, invidiosa. Sta' a vedere che adesso quella bamboccia diventava davvero una stella del palcoscenico! “Quel bambino lì, nella storia, non ha più di tre anni...” “Non c'è scritto da nessuna parte, quanti anni ha.” rispose il vecchio tagliando corto. “Sì che c'è scritto. Sono passati tre anni dal matrimonio” fece Diana ostinata.
“E allora? Come se fosse facile trovarne uno biondo di quell'età, maschio o femmina che sia, e tenerlo quieto sulla scena. Si prende quello che si trova. Un anno ho scritturato la tua amica, la nipotina dei Maffei, che andava già a scuola come Zelia. L'importante è che non pesi troppo, perché lo devono prendere in braccio, e che abbia i capelli biondi.” “Se i capelli biondi sono così importanti, vede che non bisogna tagliarglieli?” si intromise Gavinuccia. “Non fa niente se è una parte da maschio. Nei tempi antichi anche i maschi li portavano lunghi...” “Non siamo nei tempi antichi, siamo in Giappone.” la corresse Diana. Ma Gavinuccia non si arrendeva facilmente. “E allora? I giapponesi non portano il codino? O quelli sono i cinesi? Be' è' lo stesso. Sempre gialli sono.” Lo scontro finì con un pareggio. Il Commendatore l'ebbe vinta sul fatto che Zelia avrebbe calcato le tavole del palcoscenico. Era troppo giovane perché la gente potesse trovare da ridire. Anzi, tutte le migliori famiglie di Samara da sempre offrivano i loro bambini piccoli per fare le comparse nella Butterfly, nella Norma, nella Bohème... Se si fosse trattato di Diana sarebbe stato diverso. Poteva montarsi la testa. Poteva essere giudicata poco seria come lo sono di solito le attrici.
Su questo era d'accordo con la nuora: dopo la terza elementare, niente palcoscenico! (Se avessero saputo che Diana era innamorata di un pellerossa che era anche un attore e che da grande voleva fare lei stessa l'attrice cinematografica!) Ma sui capelli il Commendatore dovette cedere. Il figlio di Pinkerton e Ciò Ciò San, avrebbe avuto i lunghi riccioli d'oro sciolti sulla seta del kimono. Così Diana l'indomani al Salone di Bellezza ci sarebbe andata da sola.

Capitolo sesto.

Dove la nostra eroina è fuori di sé dalla rabbia.

Serrata, Aula della II C 20 novembre, ore 11 Cara Teresa, sono così arrabbiata che mi sembra di scoppiare. Mamma è una bugiarda traditrice. La detesto. Non c'è nessuna giustificazione per quello che ha fatto. Non voglio rivederla mai più, così impara.

Adesso sono a scuola. Ti sto scrivendo durante la lezione di francese, e non me ne importa niente se il professore mi scopre e mi mette una nota sul registro. Tanto è l'ultima volta che ci vengo. Ho deciso di scappare di casa e perciò non verrò più nemmeno a scuola, è logico.

Ancora non ho deciso dove andare. In tasca ho solo trecento lire, e non ho avuto il tempo di parlare con Rosalba, Prisca ed Elisa. Ma una cosa è certa. A Villa Cammello non ci torno. Non gliela dò ad Astrid Taverna la soddisfazione di vedermi conciata così.

Sapessi che tortura è stata entrare in classe stamattina. Oltretutto ero in ritardo di due ore, e tutti erano là seduti a guardarmi mentre raggiungevo il mio banco, e a fare commenti. Puoi immaginare quali. "Sembri un pulcino spelacchiato!"; "Un topo caduto nell'olio!"; "Ti hanno dovuto rapare perché avevi la rogna? Oppure i pidocchi?" Sono state le frasi più gentili. Per fortuna che Tommaso Gai oggi è assente. Altrimenti ne avrei sentite anche di peggio.

Elisa mi ha fatto arrivare un bigliettino con su scritto: "Lasciali cantare. Stai benissimo", ma io lo so che l'ha fatto solo per consolarmi.

Scusami, ancora non ti ho raccontato quello che mi è successo.

Dunque, ieri sono stata così scema da farmi accorciare le trecce da Rosalba. Non tanto: dopo le abbiamo misurate e dalla cute all'elastico ce n'era ancora circa quindici centimetri. Però purtroppo non erano uguali e, con la scusa di farmele pareggiare mamma ne ha approfittato per spedirmi dal suo parrucchiere. Solo che al telefono si è messa d'accordo perché invece mi tagliasse i capelli cortissimi, e a me non ha detto niente. Così stamattina presto sono andata tutta tranquilla al Salone di Bellezza di Danilo, mi sono seduta e ho cominciato a sfogliare un giornale di quelli che si trovano sempre dai parrucchieri. C'era un articolo pieno di foto sulla vita di Patricia Neal, l'attrice, che ha sposato un pilota inglese, un omone grande e grosso che si chiama Roald Dahl e scrive libri e dice di avere incontrato, in cielo, degli esseri mezzo folletti mezzo animali che si chiamano Gremlins. La storia era così appassionante che non ho mai smesso di leggere e non ho mai alzato la testa per guardarmi allo specchio. Anche perché Danilo mi aveva fatto togliere gli occhiali. Sentivo il rumore delle forbici, ma pensavo che tutto procedesse normalmente, che mi stesse pareggiando le punte. Anzi, mi chiedevo se me li sarei lasciati sciolti, per andare a scuola, o se mi sarei rifatta le trecce. Pensa che stupida! Me ne sarei dovuta accorgere, se non altro dal modo in cui alla fine mi ha spazzolato il collo col pennello. Invece quando Danilo mi ha detto: "Finito. Soddisfatta?" e mi ha restituito gli occhiali, quasi mi è venuto un accidente dalla sorpresa. Perché i miei capelli, i miei adorati capelli non c'erano più. Erano tutti sparsi per terra e la inserviente li stava già scopando via. Zitto

zitto, Danilo me li aveva tagliati cortissimi. Più corti di quelli di Prisca Puntoni, che almeno ci può mettere una molletta. Più corti persino di quelli di Sveva Lopez, che però li ha ricci.
Mi e venuto un nodo in gola, non riuscivo a parlare. A stento ho balbettato: "Li volevo più lunghi..." E Danilo: "Sono esattamente come mi ha chiesto tua madre. Alla maschietta, con la sfumatura alta. E' la pettinatura più adatta a chi porta gli occhiali. Ti stanno benissimo".
Vorrei sentire un parrucchiere che ti dica: "Ti stanno malissimo"! Però lo sai quanto sono timida. Avevo troppa vergogna per protestare. E poi, a che scopo? Mica me li poteva riattaccare.
Ero così stordita che sono uscita come un automa e sono venuta a scuola. A pensarci con calma, forse era meglio che fuggissi subito, che non mi facessi vedere da nessuno in questo stato. Dovevo andare a nascondermi da qualche parte, magari venire da te a Lossai, e aspettare che i capelli ricrescano. Adesso che i compagni mi hanno visto, sarà tutto più difficile. E poi, quanto tempo ci vorrà? Per piacere, non farmi la predica, dicendo che magari lo avessero dato a te il permesso di tagliarli e che le tue trecce le odi e che su questo fatto ero d'accordo anch'io.
E' vero. Ma allora non ero innamorata di Cocise. Come farò così rapata a entrare in un villaggio pellerossa? E lui mi vorrà ancora? Lo so, lo so, Teresa, che è tutta una fantasia. Che non si può entrare dentro i film, e che Jeff Chandler ha fatto da poco anche la parte di un pilota americano in guerra contro la Corea.
Però magari in qualche zona sperduta del Texas di indiani ce n'è ancora. Di quelli che vivono nelle riserve, e magari uno di loro è un discendente di Cocise e gli somiglia... Io comunque ormai sono fuori gioco. Nessun pellerossa nessuno che valga la pena, mi vorraà più bene. Non glielo perdonerò mai ad Astrid Taverna, neppure se mi chiede perdono in ginocchio.
Attenzione! E' finita la lezione di francese e sta per entrare la suplente di lettere. Devo mettere via il foglio. Finirò questa lettera più tardi. A fra poco.
Non ho dovuto aspettare molto, perché, appena entrata, la supplente ci ha dato da fare un tema. Non uno dei soliti. Questo è per un concorso che si fa in tutta Italia; l'arcomento è Festa degli Alberi. Ci sono anche dei soldi in premio. Ma tanto, visto che Gai è ammalato, qui da noi certo non vincerà nessuno. Perciò non vale la pena di metterci troppo impegno. Io l'ho già finito. Però non lo consegno, così posso continuare a scriverti e la supplente crederà che stia ancora lavorando al tema.
Nella tua ultima lettera ti sei lamentata perché non ti raccontavo più dell'Iliade. Scusa, ma non te la puoi leggere da sola? Tua sorella Fiorenza ha fatto le medie, perciò il libro in casa ce l'avete. Anzi, sai cosa ti dico, fattela raccontare dal tuo Carlo.
Perdonami. Non dovrei essere così sgarbata proprio con te, che sei la mia amica del cuore. Ma è che sono così arrabbiata, così arrabbiata...
Adesso ti racconto, tanto non ho niente da fare. Negli ultimi giorni non è successo gran che di importante. Solo che Giove, per mantenere la promessa fatta alla

madre di Achille, ha deciso di imbrogliare Agamennone, e gli ha mandato un sogno menzognero, che vorrebbe dire bugiardo. Nel sogno infatti ad Agamennone non è apparso uno degli dei, ma il suo amico Nestore che gli ha detto: "Cosa dormi a fare? Non lo sai che è l'ora di combattere? Non lo sai che oggi è il giorno in cui si compirà il destino di Troia, il giorno in cui la città di Priamo verrà distrutta? Non vuoi essere tu a distruggerla? Svegliati e schiera i tuoi guerrieri in battaglia, perché di sicuro vincerete" E pensa che invece Giove aveva deciso di fargli dare una batosta dai troiani, in modo da fargli rimpiangere la presenza di Achille. Non a lui solo, ma a tutti i greci che non entravano niente con quel litigio delle schiave.
Secondo me un dio non dovrebbe dire bugie, e specialmente uno come Giove, che è il capo di tutti gli dei. Che poi a lui personalmente di come sarebbe andata a finire la guerra non gliene importava un fico secco. Erano Venere, Apollo e Marte a fare tifo per i troiani, contro Giunone e Pallade Atena che facevano il tifo per i greci.
E poi non è giusto che faccia dire quelle bugie (sempre nel sonno) a Nestore, che è un uomo perbene, rovinandogli la reputazione. Perché non si assume le sue responsabilità e non si presenta con la sua vera faccia? Comunque, quell'ingenuo di Agamennone gli crede, si alza dal letto, si veste, e subito subito riunisce gli altri capi e gli racconta del sonno. "Oggi conquisteremo Troia" dice convinto. "Ma prima di schierarli a battaglia dobbiamo mettere alla prova i soldati. Io dirò a tutti che è meglio tornarcene a casa, e voi spingeteli a rimanere e a combattere. Vediamo a chi danno retta." Naturalmente i soldati, che sono stufi marci dopo nove anni d'inutile assedio, scelgono di tornare a casa e corrono verso le navi a fare i bagagli. E allora Ulisse si mette a gridare: "Vigliacchi! Femminucce! Tornate indietro! Che figura! Volete perdere le fatiche di tutti questi anni?". Gli taglia la strada e qualcuno lo picchia persino sulla schiena con lo scettro, specialmente uno molto brutto e maligno che si chiama Tersite.
Secondo me non c'è una sola persona, in questo secondo libro dell'Iliade, che si comporti in modo logico. Dimmi tu un povero soldato a chi deve obbedire, se tutti dicono una cosa e pensano esattamente il contrario. Infatti guarda cosa succede subito dopo.
I soldati si pentono della loro vigliaccheria e gridano che vogliono combattere: “Evviva Agamennone, abbasso Troia. Sferriamo subito questo attacco finale. Armiamoci e scendiamo in battaglia.” Per ingraziarsi Giove, Agamennone fa preparare il solito sacrificio di buoi. Che funziona così: i sacerdoti scannano i poveri buoi sull'altare, li arrostiscono, fanno degli spiedini; tutti i presenti si mangiano la carne arrosto, e intanto il fumo dell'arrosto e del grasso bruciato sale verso il cielo e Giove si gode il buon odorino. Questo gli basta per essere soddisfatto. Anche quella volta era soddisfatto, però era sempre deciso a non accontentare il desiderio di Agamennone e dei greci. Anzi, gli stava preparando per quello stesso giorno una bella carneficina.
Quando avant'ieri abbiamo letto in classe questo punto, Prisca Puntoni si è arrabbiata moltissimo e ha detto che se uno non può fidarsi nemmeno degli dei, di

chi si deve fidare? Di solito, quando fa così, la Munafò le mette una nota sul registro per indisciplina. La supplente invece si è messa a ridere e le ha detto: "Vuol dire che un giorno o l'altro la riscriverai tu, l'Iliade". Io credo che Prisca ne sarebbe capacissima.
Vedi, Teresa, adesso, a ripensarci, era come un avvertimento per me, quel sogno bugiardo. Non avrei dovuto fidarmi di mamma. L'avrei dovuto sapere che Astrid Taverna, per arrivare dove vuole, è capace di qualsiasi cosa.
Che tardi! E' quasi finita l'ora. Tutti hanno già consegnato il compito e stanno ad aspettare la campana senza far niente. Dovrò decidermi anch'io.
Ho fame. E ancora non so dove andare, perché a Villa Cammello certo non ci torno. All'inizio avevo pensato di prendere il pullman e venire da te a Lossai. Ma non è un buon piano perché i tuoi genitori telefonerebbero subito a mamma di venirmi a riprendere, e di posti dove nascondermi per tanto tempo (almeno fino a potermi rifare due codini striminziti) abbiamo visto che non ce ne sono.
Devo farmi venire in testa qualche altra idea. Adesso, appena suona la campana, lo chiederò a Rosalba e a Prisca, che sono le più organizzate. Chissà da dove ti scriverò la prossima lettera...
Per ora ricevi un bacio grosso così dalla tua sconsolata e rapata Diana PS. Lo sai che Zelia la settimana prossima fa una parte a teatro? Una parte da maschio, il figlio di Madama Butterfly. E non le hanno neppure dovuto tagliare i capelli. Tutte le fortune a lei, porca miseria! Capitolo settimo.
Dove la nostra eroina scappa di casa.
Diana prima d'allora non aveva mai dormito per terra. Al cinema aveva visto molte persone che passavano la notte sul pavimento o addirittura sulle nude rocce, all'aperto, avvolte in una rozza coperta da cavallo. Costoro qualche volta la mattina dopo si alzavano con le ossa indolenzite, ma in generale affrontavano la situazione senza fare tante storie.
Anche lei avrebbe fatto così. Tanto più che Prisca aveva scovato in un angolo del garage un vecchio materasso arrotolato e l'aveva aiutata a distenderlo sul pavimento. “Così almeno starai sul morbido. Più tardi ti porto una coperta, se riesco a prenderla senza che Antonia se ne accorga. E se non ci riesco, ti porterò tutti i miei maglioni e i miei cappotti da metterti addosso...” “.... e un passamontagna, e guanti di lana” aggiunse Rosalba. “Fa freddo, qui dentro. Siamo già a metà novembre.” “E un secchio per fare i tuoi bisogni” disse Elisa, “e acqua da bere, e un pacchetto di biscotti, nel caso ti venisse fame nel cuore della notte.”
Per il momento erano solo le quattro del pomeriggio.
All'uscita di scuola, appena si erano potute parlare lontano da orecchie indiscrete, le tre amiche avevano ascoltato piene di indignazione il racconto di Diana.
“E' colpa mia!” disse Rosalba piena di rimorso.
“Ma che colpa e colpa! La madre di Diana non stava aspettando altro che un pretesto per fare quello che aveva già deciso...” protestò Elisa. Poi guardò con attenzione l'amica. “Ti stanno bene, però, così sfumati sulla nuca. Davvero! Non era una bugia quella che ti ho scritto sul biglietto.” “Tu, prima di innamorarti di Cocise, come te li volevi tagliare?” chiese Rosalba cercando di ridimensionare la

portata della tragedia. “Come tua cugina Silvana?” “Senti, non cercare di convincermi che in fondo ho avuto quello che volevo” si ribellò Diana. “Avevo cambiato idea, e mamma lo sapeva benissimo. Non doveva farmi un tiro del genere. Non ne aveva il diritto.” “Vuoi che la denunciamo?” propose Elisa. Era, fra le quattro amiche, la più indignata per quella che giudicava una prepotenza intollerabile. Sua nonna non le avrebbe mai fatto una cosa simile, e neppure i suoi zii. L'avevano sempre consultata su ogni cosa e avevano sempre rispettato la sua opinione, da quando l'avevano presa in casa, a soli due anni, perché era rimasta orfana di entrambi i genitori.
“Bisognerebbe mandarla in prigione, tua madre” ribadì. “Se vuoi denunciarla ti accompagno dai carabinieri.” “Non servirebbe a niente” disse Prisca. “Vi ricordate di quando la signora Sforza ha tagliato in classe le trecce di Guzzon Adelaide? Ho chiesto a mio nonno, e lui mi ha detto che secondo la legge ci sono solo due parti del corpo umano che si possono tagliare, perché tanto dopo ricrescono: le unghie e i capelli. Se la maestra le avesse tagliato un dito avremmo potuto mandarla in prigione. Nessuno ha il diritto di tagliare le dita, o i nasi, o le orecchie. Neppure le proprie. La legge lo vieta. Ma per le trecce e per le unghie è diverso." E il nonno di Prisca di queste cose se ne intendeva, perché era avvocato.
Così non c'era altra soluzione, per reagire al sopruso, che scappare di casa. Su questo erano d'accordo tutte e quattro. Era una questione di principio.
“Sì, ma dove?” chiese Elisa, che una volta da piccola era fuggita con tanto di valigia, e di Prisca che le faceva da facchino, perché credeva che lo zio Leopoldo non le volesse più bene. Poi l'equivoco fortunatamente si era risolto e la sua assenza da casa era stata così breve che sua nonna non se n'era nemmeno accorta.
Questa di Diana invece si prospettava come una fuga di lunga durata. Era pacifico che non poteva tornare a Villa Cammello prima che i capelli le fossero ricresciuti almeno fino alle spalle. Dove avrebbe potuto nascondersi in tutto quel tempo? E con quali soldi avrebbe vissuto? La sua unica fonte di guadagno, come sappiamo, era la tessera del cinema, ma se non voleva farsi scoprire subito, non poteva usarla. Né potevano usarla le amiche, perché era 'strettamente personale'.
“Bisogna che ci pensiamo noi tre” decise Prisca.”Io ruberò la chiave del secondo garage, quello dove tenevamo la macchina del nonno e che adesso è vuoto. Non ci va mai nessuno e può diventare un comodissimo rifugio. C'è anche una finestrella che dà sul giardino, ma ha i vetri così sporchi che nessuno ci può guardare dentro.” “E ti porteremo tutti i giorni da mangiare” aggiunse infervorata Elisa. “Basta che ognuna di noi finga di avere più fame del solito e metta da parte in un cartoccio quello che le resta nel piatto.” “Che schifo!” protestò Diana.
“Be', i clandestini si devono accontentare. E poi ti porteremo anche del pane, biscotti, cioccolato, tutta roba non toccata da nessuno, pulita... E tanti libri per passare il tempo. E ogni pomeriggio verremo a fare i compiti con te, così non resterai indietro col programma...” Sembrava tutto molto facile. Rosalba tra l'altro ebbe l'idea geniale di telefonare a Villa Cammello e di dire a Gavinuccia che Diana restava a pranzo da lei. “Così non cominceranno a cercarti prima di stasera. Abbiamo almeno cinque ore di vantaggio per organizzare alla perfezione la tua

scomparsa.” Di quelle ore ne erano passate già quattro. Diana aveva pranzato nel garage con una cotoletta fredda rubata da Prisca in cucina e con delle arance colte da Elisa nel giardino dell'altra nonna. Le amiche l'avevano aiutata a ripulire il locale dalle ragnatele, a spazzare il pavimento, a sistemare il materasso... Per sedersi c'erano delle vecchie valigie polverose e per appendere il cappotto dei chiodi nel muro. Solo che faceva troppo freddo per stare senza cappotto, e non c'era una presa di corrente per mettere una stufetta elettrica, ammesso che le tre amiche fossero riuscite a procurarsene una.
Alle quattro e mezzo Prisca, Elisa e Rosalba se n'erano dovute andare, anche per non far nascere sospetti.
“Cercherò di fare un salto prima di cena per vedere se non ti manca niente” aveva detto Prisca. Le aveva consegnato la chiave del garage. “Chiuditi dentro e non aprire a nessuno, a meno che non riconosca il nostro segnale.” Rimasta sola, Diana si rese conto d'essere stanchissima. Un po' perché la notte precedente, tutta eccitata all'idea del parrucchiere, aveva dormito poco e male; un po' perché la mattina a scuola i suoi nervi erano stati messi a dura prova: sopportare tutti quegli sguardi curiosi, increduli, sprezzanti, lei ch'era così timida! E per finire, l'ultima drammatica decisione le era costata non poca energia.
Ora che non aveva più il sostegno delle amiche, le sembrava impossibile d'essere stata proprio lei, Diana Serra, a fuggire di casa. Per la prima volta da quando le era venuta in mente quell'idea, si chiese come avrebbe reagito la madre alla sua scomparsa. Per il momento la credeva ospite dai Cardano, ma cosa avrebbe fatto all'ora di cena, quando non l'avesse vista rincasare? E Zelia? E Gavinuccia? Avrebbero cercato di tenere nascosta alle zie la sua scomparsa per evitare le chiacchiere inutili? Avrebbero chiamato subito la Polizia o avrebbero aspettato l'indomani? Le venne in mente che in fondo quella sera a Villa Cammello si sarebbe ripetuta con poche varianti la stessa scena di Via Mazzini a Lossai, quando era scomparso Manfredi. Per colpa sua tutta la famiglia sarebbe entrata in agitazione. Avrebbero pensato al peggio. Zelia avrebbe pianto. La mamma si sarebbe disperata, forse sarebbe svenuta...
Sentì nascerle, in fondo in fondo allo stomaco, una leggera trafittura di rimorso. Non era una ragazza senza cuore, non le piaceva far soffrire gli altri. E si rendeva conto che la madre quell'anno ne aveva già passate tante... Istintivamente cercò con la mano la punta di una treccia per mettersela in bocca e masticarla, come faceva sempre quand'era nervosa. Ma le trecce non c'erano più, e sulla nuca rasata gli spifferi del garage alitavano un pizzicorino di freddo che le provocò un soprassalto di ribellione. "Te la sei voluta tu, Astrid Taverna!" pensò, ricacciando indietro ogni senso di colpa.
Sbadigliò. Era annoiata. Non sapeva cosa fare per passare il tempo. Per il momento tutta la sua biblioteca consisteva nella cartella con i libri di scuola.
"Quasi quasi mi faccio un sonnellino" pensò. Si distese sul materasso, che puzzava di muffa, tutta avvolta nel cappotto, e immediatamente la stanchezza la risucchiò in un sonno profondissimo. E si ritrovò nel bel mezzo del solito sogno.

Stava in mezzo alla radura sabbiosa, seduta sul masso a forma di trono, scalza, ma con ancora le sue trecce lunghe lunghe, com'erano prima dell'incauto taglio di Rosalba. Ed ecco levarsi, dal folto del boschetto di pini, il rumore degli zoccoli del cavallo che si avvicinava. L'aveva fatto tante volte quel sogno che ormai, a quel punto, non solo si rendeva anche conto di stare sognando, ma sapeva esattamente come sarebbero andate avanti le cose.
Si preparò dunque ad ammirare l'uscita dal bosco del grande cavallo bianco che avrebbe attraversato la radura con in groppa il bambinetto nudo che si aggrappava con le mani alla criniera e la guardava con aria beffarda, per scomparire subito dall'altra parte della macchia. Così era sempre andata, sino ad allora. Ma questa volta Diana sapeva il nome del piccolo cavaliere in arrivo: Cupido! E lo aspettava piena di rancore, pronta ad acciuffarlo per i ricci biondi, a tirarlo giù dal cavallo, a...
Ma quando i rami dei pini si aprirono e il cavallo uscì allo scoperto, Diana, con grande sorpresa, vide che in groppa non portava il bambino, ma un uomo abbronzato, col petto nudo e un bellissimo copricapo di penne d'aquila: Cocise! E non galoppò via. Con le redini guidò lentamente il cavallo fino alla roccia e si fermò proprio di fronte a Diana. Alzò solennemente la mano destra con la palma aperta rivolta verso di lei. “Augh!” disse.
Ma Diana, invece di essere contenta, pensò: "Certo è un sogno menzognero come quello mandato da Giove ad Agamennone. Non mi devo fidare". Cocise però non le disse: "Amore mio, scappiamo insieme" o qualcosa del genere. Le puntò contro il dito e sentenziò con aria sprezzante: “Tu molto stupida ragazza.” “Perché?” chiese Diana avvilita e vergognosa. “Cosa ho fatto?” “Tu fatto qualcosa di male?” chiese severamente il capo indiano.
“Io? No. E' stata mia mamma a...” “E allora, se tu non fatto male, perché tu prigioniera e tua madre libera?” “Non sono prigioniera. Sono fuggita di casa per punirla.” “Tu stupida. Tu punito te stessa. Tu chiusa in posto buio e freddo, con ragni e con letto che puzza, e tu mangiare schifezze. E non mai uscire. Cosa tu, se non prigioniera? Quanti mesi durare questa stupida vendetta? Con niente cinema, niente bicicletta, niente scuola e niente Guerra di Troia, specialmente ora che esercito greco ha molto, molto bisogno di Menelao. Tu non capisce niente di giustizia, Diana Serra. Tu imprigiona innocente, e colpevole se ne va in giro libera.” Poi allungò una mano e le sollevò una treccia: “Tu dare me questa come legame d'amore?” E senza aspettare risposta, senza usare nessuno strumento tagliente, semplicemente tirandola a sé (e senza che Diana sentisse alcun male per lo strappo) gliela staccò dalla testa e la mise nella tasca della sella. Diana si affrettò a fare lo stesso con l'altra e gliela porse.
“Tu adesso bellissima, e queste corde fatte con tuo scalpo tenere legato per sempre mio cuore.” disse Cocise. Chinò la testa e si premette devotamente una mano aperta sul petto.
In quel preciso momento Diana, con un profondo fastidio, perché veniva a disturbare la solennità del momento, sentì un rumore di lamiera metallica, un bussare insistente alla porta del garage, il segnale convenuto con le amiche. Bang!

- Bang bang bang! - Bang bang! - Bang! Si svegliò del tutto e guardò l'orologio. Erano quasi le nove. Sua madre ormai doveva essere entrata in agitazione. Chissà dove la stava facendo cercare...
Bang! - Bang bang bang! - Bang bang - Bang! - continuavano a bussare e la voce di Prisca gridava forte: “Diana, apri! Aprimi. Sono io!” Diana si alzò e corse a girare la chiave. E quale non fu la sua sorpresa quando, dietro il corpo magro dell'amica, vide la pancia imponente del Commendatore, il quale subito spinse avanti Prisca e poi se stesso fra i battenti per impedirle di richiudere la porta.
“La commedia è finita” disse il vecchio in tono burbero, ma non particolarmente arrabbiato. “Su, prendi le tue cose e andiamo.” “E' stato lui a scoprire tutto” si scusava intanto Prisca affannata. “Io non gli ho detto niente, te lo giuro.” “No. Lei anzi mi ha raccontato un sacco di frottole. Ma io lo sapevo che non potevi essere altro che qui. Dai, sbrigati che è tardi, e devo ancora passare dal teatro.” “Non può riportarla a casa!” disse Prisca a quel punto, riprendendo coraggio.
“E perché no?” “Ma guardi cosa le ha fatto sua madre!” Solo in quel momento il vecchio sembrò accorgersi che in Diana c'era qualcosa di cambiato. La spinse sotto la fioca luce della lampadina polverosa e la scrutò per un lungo minuto, stringendole un orecchio fra le dita per farle ruotare la faccia da un lato e poi dall'altro. “Certo che è un bel cambiamento!” disse alla fine. “E tu non eri d'accordo?” “No.” “Sicura? Mi era sembrato di sentire, a tavola...” “Sicurissima. Io li volevo lunghi sin qui.” E segnò il punto con la mano.
“Mah... Io le donne non arriverò mai a capirle!” sospirò il Commendatore. “Ad ogni modo, ho già perduto abbastanza tempo con questa storia. Andiamo!” Uscì per primo e spalancò la portiera dell'automobile che aveva parcheggiato davanti al garage dei Puntoni.
Diana salì a bordo mogia mogia. Cosa avrebbe detto alla madre per giustificarsi quando fosse arrivata a casa? Che scusa avrebbe inventato? E la presenza del Commendatore sarebbe bastata a evitarle gli schiaffi? (Finora la madre non l'aveva mai picchiata in sua presenza.) Si passò una mano sulla nuca sguarnita. Il peso delle trecce le mancava: le sembrava strano non poterle più scuotere o mandare indietro sulle spalle col solito scatto della testa.
Prisca la raggiunse e le porse la cartella con un'aria piena di compassione.
“Basta con queste facce da funerale!” sbottò il vecchio spazientito. “Che gioventù lacrimosa! Possibile che dobbiate fare di ogni cosa un dramma a fosche tinte? Non siete capaci di inventare una rappresaglia più divertente?” Capitolo ottavo.
Dove Diana incontra finalmente l'astuta sarta.
Quello che accadde nelle due ore successive, neppure la fantasia bizzarra di Prisca Puntoni sarebbe arrivata a immaginarlo.
Il Commendatore guidava in silenzio, masticando il sigaro, mentre Diana si chiedeva come avesse fatto a scoprire che era fuggita e a rintracciarla in così poco tempo. In fondo erano passati solo venti minuti dalle otto e mezza, ora in cui lei di solito rincasava per la cena. Troppo poco tempo per mettersi in allarme, telefonare ai Cardano, scoprire che da loro non era mai stata... Ma su questo fatto il vecchio non le dette nessuna spiegazione, né allora né più tardi. Arrivarono al teatro.

“Ne avrà per molto?” chiese Diana, convinta di doverlo aspettare in automobile. Ma il Commendatore le disse perentorio: “Vieni!” (Che non volesse lasciarla sola per paura di una nuova fuga?) La fece entrare nell'edificio dalla porta laterale, riservata agli artisti. La guidò per scalette e corridoi fino al retro del palcoscenico, dove c'erano i laboratori dei falegnami, dei pittori e degli elettricisti; la sartoria; i camerini dei cantanti. Tutto era già pronto per lo spettacolo. Si aspettava solo che il pubblico riempisse la sala. Quella sera si replicava il Rigoletto, per la quinta volta, e ognuno era sicuro del fatto suo, senza isterismi e senza apprensioni.
Ma era pur sempre teatro e Diana prima d'allora non era mai stata dietro le quinte. Non soprattutto pochi minuti prima che uno spettacolo avesse inizio. Le faceva uno strano effetto trovarsi là dentro col suo cappotto spiegazzato (per forza! Ci aveva dormito dentro) e la cartella, tra il viavai dei tecnici e il brusio degli orchestrali che accordavano gli strumenti. Si sentiva come un pesce fuor d'acqua.
“Non stare li incantata! Vieni!” ripeté il Commendatore dirigendosi verso la sartoria. In quel momento Diana si rese conto che forse l'avvenimento più importante di quella pur memorabile giornata doveva ancora verificarsi. Che probabilmente fra un attimo avrebbe finalmente incontrato l'astuta sarta, l'intrigante sirena, la Circe dei vicoli, la Messalina, la spregiudicata mangiauomini che aveva tolto la pace alla sua famiglia... E infatti...
“Ninetta, vieni un po' qua!” chiamò il Commendatore. E dal gruppo di donne che ridevano e chiacchieravano stirando attorno al lungo bancone di legno, se ne staccò una e si diresse verso di loro. Diana la fissò stupita, incredula. Non era possibile che fosse quella, la famosa seduttrice.
Si trattava di una donna di mezza età, piccola di statura, rotondetta, con i capelli spruzzati di grigio raccolti in una crocchia antiquata sulla nuca, come le donne di campagna. Indossava un modesto vestito nero a puntini bianchi, largo, sformato, per niente elegante, col cuscinetto di spilli sul petto e le forbici appese al collo con una lunga fettuccia. Una sarta insomma, identica a tutte le altre sarte di mezza età nelle cui povere camere da letto Diana era andata tante volte con la madre a misurare gli abiti poco importanti, (quelli importanti li ordinavano alla Sartoria Vittoria, la prima di Lossai, e a Serrata li compravano già fatti da Cardano), provandoli ancora imbastiti davanti alla specchiera dell'armadio.
Non era possibile che il Commendatore avesse perso la testa per questa donna! Lui che conosceva signore eleganti come la mamma e la zia Ofelia. Lui che frequentava bellissime attrici e che era andato tante volte in Continente e persino all'estero... Lui ch'era ricco e importante, anche se vecchio, grasso e brutto. Non era possibile. Forse si trattava di un'altra persona. Forse questa cucitrice veniva a dire che la signora Ninetta era appena uscita... Lo stupore e l'incredulità di Diana erano così evidenti che la donna, sentendosi osservata e giudicata, arrossì e il Commendatore si mise a ridere.
“Allora, Ninetta, ti presento mia nipote Diana. Ha un nome da cane, ma non morde. Puoi stringerle la mano senza pericolo.” Questa volta fu Diana ad arrossire. C'era bisogno di tirar fuori la storia del nome? E cosa avrebbero detto la mamma e le zie quando avessero saputo di questa stretta di mano? L'avrebbero

accusata di essere una traditrice? Ma come faceva a sottrarsi? L'altra aspettava con la mano tesa. Un attimo di esitazione ancora, e sarebbe stato uno sgarbo. Perché mai doveva offendere e mortificare questa donna dall'aspetto pacifico per far piacere alla mamma, che da parte sua non si era fatta scrupolo di ingannarla? Che diritto aveva Astrid Taverna di chiedere a lei, Diana Serra, di stare dalla sua parte? E perché ci dovevano essere due parti? Mica era stata dichiarata una nuova Guerra di Troia.
Diana allungò la mano e strinse con vigore quella della donna. “Piacere, signorina” disse la sarta, sorridendole con cordialità.
“Ma che signorina! E’ una mocciosa. Fino a stamane aveva le trecce e adesso che gliele hanno tagliate ne fa una malattia. Non possiamo rimediare in qualche modo?” chiese il Commendatore con un sorriso un po' beffardo.
La donna ripeté perplessa: “Rimediare?” Poi lo sguardo con un guizzo d'ironia divertita le corse a uno scaffale dove una ventina di parrucche d'ogni tipo se ne stavano belle in ordine sulle loro testine di vimini. “Rimediare? Ma sei matto, Giuliano? (Lo chiamava Giuliano! E gli dava del tu!) E' una ragazzina. E poi per quale motivo? Quel taglio le sta benissimo. Una parrucca, che idea!” E scoppiò a ridere. Aveva una pelle bellissima, liscia e compatta, e sulle guance due fossette da ragazzina.
Diana pensò che fossero entrambi impazziti. Lui a voler mandare in giro la nipote in parrucca, come se avesse appena avuto il tifo, o fosse Carnevale. Lei a provocarlo, contraddicendolo e rispondendogli senza il minimo rispetto. Ma invece di arrabbiarsi il Commendatore sorrise a quelle fossette e strizzò un occhio in segno d'intesa.
“Non è per lei. E’ per sua madre. Le ha fatto tagliare i capelli a tradimento e ancora non l'ha vista con la nuova pettinatura. Ci piacerebbe farle una sorpresa, vero Diana?” Chi l'avrebbe detto che il Commendatore fosse capace di inventare uno scherzo del genere? Scelse, fra le parrucche, la più assurda. Era di capelli veri, rossi, tagliati a ciuffi disuguali che stavano dritti ognuno per suo conto come le matite della marca Presbitero.
“Mettigliela!” ordinò. E la signora Ninetta la calzò sulla testa di Diana, fissandogliela con due cerotti in fronte e sulla nuca. “Ti farà un po' male quando te la togli” le sussurrò, “ma altrimenti ti si sposta.” Diana si guardava allo specchio sbalordita. Era irriconoscibile. Era buffa. Era ridicola. Era vistosa. Era volgare. Era esattamente il contrario di ciò che sua madre definiva elegante, fino, distinto, di classe, signorile. Neppure a Carnevale le permetteva di mascherarsi in modo poco dignitoso. Né a lei né a Zelia. Sceglieva sempre costumi graziosi, esotici, raffinati. Modelli ispirati al folclore slavo, ai quadri romantici dell'Ottocento.
Il colore violento della parrucca faceva sembrare il viso di Diana ancora più pallido, le occhiaie più marcate. ”Aspetta che ti metto un po' di cipria rosa sulle guance” disse sollecita la signora Ninetta.
“Lascia perdere! Non deve andare in scena” la interruppe il Commendatore. Prese il cappello e se lo cacciò in testa. “Su che è tardi. Astrid a quest'ora avrà già

telefonato ai carabinieri per farci ricercare tutti e due.” Arrivarono a Villa Cammello ch'erano le dieci. Salirono le scale in punta di piedi. Sul pianerottolo del secondo piano il Commendatore si fermò a esaminare con occhio critico la testa della nipote.”Ricordati che se ridi, rovini tutto” le bisbigliò.
Ridere? Diana non osava nemmeno respirare. Mai, mai avrebbe immaginato quel tono di complicità: lei e il terribile vecchio uniti in una congiura contro la mamma.
Si vergognava del proprio aspetto, e insieme ne era contenta. In fondo non era poi così terribile avere un aspetto volgare. Era divertente, faceva sentire in un certo qual modo più sicuri di sé. Come se si dicesse agli altri: "Non me ne importa molto del vostro giudizio". Però gliene importava, ed era terrorizzata all'idea di mostrarsi alla madre. Si aggrappò alla giacca del Commendatore guardandolo con aria supplice. Era proprio necessario andare sino in fondo? Lui aprì la porta con la sua chiave ed entrò in casa tirandosela dietro.
“Forica!” chiamò con voce tonante. “Avverti la signora Astrid che siamo tornati!” In risposta dal salotto arrivò la voce della mamma: “Diana?” Il tono era gelido. Anche il fatto di non uscire dalla stanza per accoglierla dimostrava quanto fosse arrabbiata.
“Sì?” rispose Diana esitante. “E' questa l'ora di tornare? Dov'eri?” Diana interrogò il nonno con lo sguardo. “Era dai Puntoni. L'avevano invitata a cena e Prisca si è dimenticata di avvertirci” rispose il Commendatore. Era una bugia sfacciata. Una provocazione. La nuora solo due ore prima, dopo aver cercato la figlia da Rosalba, aveva telefonato in sua presenza ai Puntoni, per sentirsi dire dalla signora che non vedevano Diana da tre giorni.
In quella, nel corridoio comparvero Zelia e Gavinuccia di ritorno dal bagno, dove era stato compiuto il rito notturno dei diavolini. Alla vista della sorella Zelia spalancò la bocca, ma fu preceduta dallo strillo di Gavinuccia: “Chi ti ha scempiata a quel modo?” Era troppo anche per la mamma, che si affacciò alla porta del salotto, e restò impietrita a contemplare la nuova pettinatura della primogenita.
“Cosa? Te li ha decolorati! Ma è impazzito... E come te li ha tagliati!” balbettava. Si riferiva a Danilo, naturalmente. Poi si rivolse aggressiva alla figlia: “E tu non sei stata capace di fermarlo, stupida?! Non ti sei accorta di quello che stava facendo?” Davanti all'ingiustizia dell'accusa Diana recuperò tutto il sangue freddo.
“Stavo leggendo un giornale” rispose sostenuta, “e lui mi ha detto che eri stata tu a dirgli cosa doveva fare.” “Io... Ma io lo denuncio! Rovinare così una bambina! Una ragazzina di buona famiglia! E te ne sei andata in giro per tutto il giorno con quella testa da donnaccia... A scuola. Che vergogna! Le zie ti hanno visto? E i tuoi insegnanti cos'hanno detto? Io lo rovino, Danilo, gli faccio chiudere il Salone. Adesso mi sente.” E intanto sfogliava affannata l'elenco del telefono per cercare il numero privato del parrucchiere.
“Forse era meglio accompagnarla” disse a quel punto con freddezza il Commendatore. “O forse era meglio non immischiarsi e lasciare che dicesse lei

stessa al parrucchiere come voleva essere pettinata. Al telefono si rischia sempre di spiegarsi male.” “Io mi ero spiegata benissimo!” rispose la nuora inviperita, lanciandogli un'occhiataccia che significava: "Lei cosa c'entra? Non si immischi!".
“Adesso basta!” disse il vecchio per tutta risposta, e con un gesto fulmineo strappò la parrucca dalla testa di Diana, che disse: “Ahi!” per via dei cerotti, e la appese come un berretto all'attaccapanni.
La mamma lasciò cadere per terra l'elenco del telefono e cominciò a ridere istericamente. Singhiozzava, come se piangesse. Forse aveva davvero voglia di piangere. Anche Zelia rideva. Gavinuccia invece fissò severamente il Commendatore, scrollò la testa e gli disse: “Io comunque la preferivo con le trecce.” Capìtolo nono.
Dove si parla di teatro, di vestiti e di premi.
La mamma fece l'offesa per un'intera settimana. Non riusciva a perdonare alla figlia l'angoscia di quelle tre ore passate ad aspettarla immaginando le disgrazie più terribili. Una crudeltà, diceva, che non si sarebbe mai aspettata da Diana, che ormai aveva dodici anni, e sapeva tante cose, e avrebbe dovuto avere un po' di riguardo e di comprensione per i suoi sentimenti.
Inoltre le bruciavano il fatto di aver dovuto chiedere aiuto al suocero per rintracciare la fuggitiva e il tradimento della figlia, che era subito passata dalla parte del Commendatore, accettando di farsi presentare quell'orribile sarta. Dello scherzo della parrucca non voleva neppure parlarne, tanto l'aveva fatta arrabbiare.
E adesso ci si metteva anche Zelia, col suo entusiasmo per la particina che avrebbe fatto nella Butterfly di lì a pochi giorni! Gavinuccia l'aveva dovuta accompagnare al teatro per le prove del kimono, e in quell'occasione anche la piccola aveva conosciuto l'astuta seduttrice ed era tornata a casa cantandone le lodi, e raccontando che, meraviglia delle meraviglie, a casa sua la signora Ninetta aveva ben sei gatti. Povera Zelia! Lei, a differenza di Diana, non aveva mai conosciuto la nonna Martinez, e non era in grado di fare confronti.
“Credimi, non so più cosa fare” si lamentava la mamma sfogandosi con la zia Liliana. “Io vorrei tener fuori le bambine da questa storia. Ma il Commendatore non sente ragioni. E' un vero tiranno.” Anche Silvana era stata mandata dal nonno in sartoria, con un banale pretesto. Ma lei si era rifiutata di stringere la mano a 'quella donna'. Non le aveva neppure rivolto la parola. “Quando ho capito cosa c'era sotto, ho girato sui tacchi e me ne sono andata.” “E così avresti dovuto fare anche tu” diceva a Diana. “E a vedere tua sorella che fa il cinesino, non ci vengo neanche morta. (Anche lei commetteva lo stesso errore di Gavinuccia. Ma la bambinaia almeno, pensava Diana, aveva la scusante di non essere mai andata a scuola.) La decisione se assistere o meno alla rappresentazione della Butterfly aveva creato grande imbarazzo in tutti i membri di sesso femminile della famiglia Serra.
Da un lato giocavano a favore la curiosità e l'orgoglio di assistere al debutto della bellezza di casa. Non c'era un'altra bambina, in tutta Serrata, che potesse competere con Zelia per i lineamenti del viso, l'eleganza del corpo, la grazia dei

movimenti, lo splendore dei capelli, continuava a dire la zia Liliana. E poi quella sarebbe stata una serata davvero speciale, dal punto di vista sia artistico che mondano. La cantante che avrebbe interpretato Ciò Ciò San era una stella di prima grandezza, di fama internazionale, e tutte le autorità cittadine avevano fatto a gara per prenotare palchi e poltrone di prima e seconda fila. I Serra, sebbene non fossero fra i patiti dell'Opera Lirica, come proprietari del teatro non potevano mancare, a meno di scatenare un'ondata di chiacchiere e di pettegolezzi che in quel momento nessuno di loro desiderava.
Dall'altro lato però c'era il pericolo che il Commendatore approfittasse dell'occasione per giocar loro qualche tiro mancino. Era prudente esporsi così, in pubblico, al rischio delle sue provocazioni, delle sue bizze e dei suoi capricci senili? Le tre cognate non sapevano cosa decidere. Ma ad ogni buon conto si erano fatte fare ciascuna un abito nuovo.
Anche a Diana la madre aveva comprato da Cardano un vestito di velluto color rosso granata, con la cintura di vernice e un colletto bianco di organza orlato di raso. Il modello prevedeva anche un nastro della stessa stoffa da legare fra i capelli. Ma adesso quelli di Diana erano troppo corti per trattenere qualsiasi nodo o molletta. Non le facevano più orrore come il primo giorno. Pian piano si era abituata alla nuova pettinatura, tanto più che questa, contro ogni sua aspettativa, non aveva prodotto nel suo aspetto alcun cambiamento sostanziale. Fortunatamente ogni tanto Diana sognava ancora Cocise che le diceva: “Sei bellissima!” e questo la riconciliava col proprio aspetto. Ma avrebbe preferito, per andare a teatro, un vestito più da grande.
L'unica consolazione era che anche a Prisca Puntoni la madre faceva mettere un vestito di velluto col colletto di pizzo. Il suo era blu, e la cintura era una fusciacca di seta marezzata, 'mordoré' diceva con sussiego la nonna Puntoni, con un gran fiocco sulla schiena, scomodissimo per chi deve stare seduta in poltrona per quasi quattro ore. (Ma davanti all'eleganza la comodità deve passare in secondo piano. D'altronde, cosa diceva sempre Gavinuccia? “Soffrire prò imbellire".) Lo avrebbe indossato quel vestito, Prisca, anche alla vigiglia di Natale, per andare a ricevere dalle mani del Provveditore agli Studi il premio che aveva vinto col tema sulla Festa degli Alberi. La Munafò, che era guarita ed era tornata in classe da qualche giorno, non riusciva a capacitarsi del fatto che a vincere il premio fosse stata quella sfacciata perditempo di Puntoni e non il bravissimo Gai. D'accordo che il giorno del tema Gai era assente. Ma la supplente avrebbe potuto farglielo fare il giorno dopo. Tanto non c'era il pericolo che copiasse, e il regolamento in casi eccezionali lo permetteva. E comunque, anche a non voler presentare alla commissione del premio il componimento del primo della classe, cosa le era saltato in mente di selezionare quello di Puntoni? Chissà che stupidaggini aveva scritto quella ragazzina esaltata, che assurdità, che fantasie senza capo né coda... Restava il fatto incomprensibile che anche la commissione l'aveva preferita a tutti gli altri concorrenti, prescelti fra i migliori alunni selezionati in tutte le seconde medie della provincia. La Munafò non riusciva a spiegarsi come mai.

E non era quello il solo fatto incomprensibile accaduto durante la sua assenza. Cos'erano tutti quegli otto o nove assegnati dalla supplente agli allievi più indisciplinati, più disattenti, più superficiali? Otto in Iliade a quella gattamorta di Serra che si fingeva timida, ma era certo una presuntuosa e una snob come tutti i suoi parenti... E quelle insufficienze date con tanta leggerezza a Lopez del Rio, a Spadavecchia, a Cassol, a Zecchini? Era pur vero che nessuno di quei tre, quattro e cinque era toccato al suo favorito... Ma la supplente non aveva dimostrato alcuna considerazione per Gai: più d'una volta lo aveva fatto raggiungere, e persino superare, da Elisa Maffei, guastando in pochi giorni tutto il suo lavoro pedagogico di due anni, volto a stimolare l'agonismo tra i due campioni della classe. E non c'era tempo per riequilibrare i voti prima delle pagelle natalizie.
Ma entro il prossimo trimestre avrebbe trovato il modo di rimettere le cose a posto. E tanto per cominciare, avrebbe fatto subito abbassare la cresta a quella scombinata di Puntoni, perché non si mettesse in testa delle strane idee.

Capitolo decimo.

Dove la Munafò si vendica e Diana fa una scoperta.

Il giorno che il bidello venne a consegnare l'invito per la premiazione, la Munafò invece di chiamare Prisca si fece portare la busta alla cattedra, e quando l'uomo fu uscito ordinò a Gai di avvicinarsi e gliela mise fra le mani.
Poi si rivolse alla ragazzina: “Puntoni, non sei una stupida e sai benissimo di non meritare questo premio. Se quel giorno il tuo compagno non fosse stato ammalato, oggi sarebbe lui il vincitore. Lascio alla tua coscienza ogni decisione.” Prisca arrossì. Non si aspettava quella sfida. In fondo era vissuta fino a una settimana prima senza premi, e avrebbe potuto continuare benissimo a farne a meno. Ma ormai si era abituata all'idea (aveva anche già deciso come spendere i soldi). Lo aveva detto ai genitori. Che figura avrebbe fatto a rimangiarsi tutto? E poi non era giusto che la Munafò la provocasse a quel modo, la mettesse con le spalle al muro davanti alla classe.
“Allora?” incalzò l'insegnante. Ma prima che Prisca potesse rispondere, il povero Gai, che all'inizio non aveva capito le intenzioni della Munafò e che pensava di essere stato scelto solo per una consegna molto cerimoniosa, rosso anche lui come un tacchino strillò con tono sdegnato: “Non lo voglio questo premio! E' lei che l'ha vinto. Deve tenerselo Puntoni. Io non lo voglio!” “Vedi?! Il tuo compagno è molto più cavalleresco e più generoso di te, Puntoni. Da lui non mi aspettavo di meno. Ma tu...” “Non è giusto!” la interruppe Rosalba. “Il premio è di Prisca. Questa volta è toccato a lei. Non è mica colpa sua se Gai era ammalato.” “E poi non credo che sia possibile cambiare il nome del vincitore” intervenne Elisa. “Sul regolamento non c'è scritto.” “Come al solito hai due buoni avvocati, Puntoni.” commentò ironica la Munafò. “Maffei ha ragione. Da un punto di vista legale potresti rinunciare al premio, ma non passarlo a un altro.” “E allora?” Prisca non riusciva a capire cosa l'insegnante volesse da lei.
“E allora ti ho semplicemente voluto mettere alla prova, e ho visto che non hai nessun senso della giustizia. Anche tutti i tuoi compagni l'hanno visto. Goditelo pure il tuo premio, sciocchina. Probabilmente sarà l'unico che prenderai in tutta la

tua carriera scolastica. Su, vieni alla cattedra. Ecco l'invito. Prendilo dalle mani di Gai, e ringrazia il tuo compagno. Lo devi a lui e al fatto ch'era ammalato se avrai il tuo giorno di trionfo.” Prisca ormai era così avvilita che avrebbe voluto farla in mille pezzi, quella busta. Ma ancora più avvilito di lei era il primo della classe, che borbottò a denti stretti: “Scusa” e tornò precipitosamente al suo posto.
“Bene” disse la Munafò. “E adesso vediamo se Serra ha continuato a studiare come durante la mia assenza e se merita ancora quest'incredibile otto in Iliade.
Dove eravate arrivate? Alla fine del secondo canto? Alzati, Serra, e dimmi cosa succede una volta che Agamennone ha finito il sacrificio a Giove.” Diana si alzò tranquilla. Non era una domanda difficile.
“Omero fa l'elenco dei guerrieri che hanno accompagnato Agamennone a Troia” rispose. “Quelli greci e gli alleati. I loro generali li schierano in ordine di battaglia. Intanto Giove manda una dea, Iri, come messaggera presso i troiani, per avvertirli che il nemico sta marciando contro la città. Allora Ettore, ch'era il figlio primogenito del re Priamo e il più valoroso dei guerrieri troiani, scioglie l'assemblea ch'era in corso e schiera le sue truppe in difesa. Anche di tutti questi, troiani e alleati, Omero fa l'elenco. E così finisce il secondo canto." “Brava!” sussurrò Prisca, ch'era l'autrice di questo riassunto. Diana l'aveva praticamente ripetuto a memoria.
Ma la Munafò non condivideva la sua opinione. Guardò severamente Diana e disse: “Troppo comodo. Devi elencarmeli tutti. Comincia con i greci e con i loro alleati! Su, cosa aspetti?” Diana la guardava sgomenta. Non era possibile ricordarsi tutti quei personaggi. Pagine e pagine di nomi mai sentiti prima: Protenore, Onchesto, Ciparisso, Eteono... Quasi cinquecento versi solo di nomi.
“Vuoi l'imbeccata?” insistette beffarda la professoressa, e lesse dal libro: “’Sol dunque i duci, e sol le navi io canto’ dice Omero. Erano de' Beozi i capitani...’ Su, continua.” “La supplente ci ha detto che bastava il riassunto” protestò Diana.
“A me non basta. Non per confermarti l'otto, comunque. Ti darò cinque e mezzo, e farò la media. Non disperarti Serra. La sufficienza la raggiungi ugualmente.” “Ma non è giusto!” intervenne Elisa. “Neppure io lo so a memoria quell'elenco, e neppure Gai, scommetto. Quel pezzo di Iliade si chiama 'Il catalogo delle navi' e non viene mai studiato verso per verso. Mai. Me lo ha detto mio zio Leopoldo.” “Il quale, come sappiamo, fa il cardiologo, non l'insegnante di lettere. Perciò siediti e sta' zitta” tagliò corto la Munafò.
Ma con grande ammirazione di Diana, Elisa insistette battagliera: “Scommetto che non lo sa neppure lei.” “Maffei, non provocarmi. O vuoi che ti mandi dal preside?” Per fortuna in quel momento suonò la campana della ricreazione. La classe si alzò precipitosamente e sciamò nel corridoio. La Munafò si mise il cappotto per andare a casa. Le sue ore per quel giorno erano terminate. La prossima lezione sarebbe stata quella di disegno.
Quel pomeriggio i ragazzi giocarono alla Guerra di Troia con particolare accanimento. A un certo punto i troiani furono tutti catturati e non c'era più nessuno che potesse cercare di riscattarli. Sveva Lopez cercò di barare, sostenendo che quando Michele Zanche l'aveva toccata, lei era già in salvo oltre

la linea dello Scamandro, cioè sul marciapiede. Ma tutti avevano visto che invece la cattura era avvenuta regolarmente in campo aperto. Allora Sveva disse che se le davano della bugiarda, lei non giocava più e se ne tornò a casa. Gli altri cominciarono a litigare.
Prisca dette uno spintone a Flavia Landi. Agnese Natoli si prese da Gigi Spadavecchia una gomitata che le fece sanguinare il naso. I due comandanti in capo, Tommaso Gai e Lorenzo Palombo dovettero ricorrere a tutta la loro autorità per calmare gli animi.
Diana tornò a casa accaldata, con i lacci delle scarpe penzoloni. Aveva perduto un bottone del cappotto. Per fortuna la madre non era ancora rientrata e Gavinuccia, brontolando, la aiutò a rimettersi in ordine.
“La signora Astrid ha una scatola di bottoni in camera sua. Magari c'è anche il ricambio per quello che ti hanno strappato. Valla a prendere. Dev'essere nel secondo cassetto del comò.” Diana obbedì. Nel cassetto indicato dalla bambinaia di scatole ce n'erano quattro, più o meno delle stesse dimensioni. La prima conteneva calze di seta. La seconda guanti. La terza fazzoletti. La quarta gioielli di bigiotteria.
Senza riflettere Diana aprì allora il primo cassetto. Di solito la mamma lo teneva chiuso a chiave, ma questa volta se l'era dimenticata nella toppa. Ecco un'altra scatola. Dentro però non c'erano bottoni, ma lettere. Diana stava per chiuderla, dispiaciuta per l'involontaria indiscrezione, quando lo sguardo le cadde sul francobollo, particolarmente grande e colorato. Non era un francobollo italiano, e neppure il timbro. Non riusciva a capire di che paese fosse. Sulla busta c'era il nome della mamma, ma l'indirizzo non era quello di Villa Cammello. Era 'Casella Postale N. 127, Serrata'. E la scrittura... le sembrava di conoscerla, di averla già vista tante volte. Chi è che tagliava la A di Astrid con quel tratto lungo e deciso? Manfredi.
Il cuore prese a batterle all'impazzata. Di buste così nella scatola ce n'erano almeno una dozzina, impilate in ordine e legate con un nastro azzurro. Le mani le tremavano per la voglia di prenderne una, di aprirla, di leggere almeno le prime parole, almeno la data e il luogo di provenienza... Sapeva che leggere le lettere degli altri è una cosa gravissima. Che non bisogna farlo per nessun motivo al mondo. Eppure...
Ma sentì sbattere il cancello, poi il portoncino; sentì il passo della madre su per le scale. Lasciò perdere la ricerca dei bottoni e uscì a precipizio dalla stanza.
“Il cassetto era chiuso a chiave” disse a Gavinuccia, per giustificare d'essere tornata a mani vuote. “Pazienza. Tanto tua madre sta entrando in casa e non ce l'avrei fatta a ricucirtelo senza farmene accorgere. Vuol dire che ti prenderai la tua lavata di testa. Così un'altra volta impari!” Capitolo undicesimo.
Dove si parla di inganni, prove generali e progetti per il futuro.
Serrata, Villa Cammello 29 novembre Teresa! Ho tante di quelle cose da dirti che non so da che parte cominciare.
La prima notizia è che ieri sera ho scoperto che mamma ci ha sempre raccontato un mucchio di bugie a proposito di Manfredi. Non è vero che da quando è

scomparso lei non ha più avuto sue notizie. Non è vero che non conosce il suo nuovo indirizzo. Non è vero che lui l'ha dimenticata e che non vuole più avere niente a che fare con noi. In tutto questo tempo Manfredi le ha scritto regolarmente, due o tre volte al mese, a giudicare dal numero delle lettere che ho trovato nascoste nella sua camera da letto. Le ho trovate per caso, cercando un bottone. Ho riconosciuto subito la scrittura.
Zelia dice che forse sono lettere di prima, e che mamma le ha conservate per ricordo. Ma sull'indirizzo è scritto Serrata, e poi vengono da un paese straniero. Non ho fatto in tempo a vedere di che paese si tratta, perché lei stava arrivando e sono dovuta scappare. E naturalmente non ho aperto le buste, perciò non so cosa c'è scritto.
Però ho visto che l'indirizzo non era quello di Villa Cammello: le lettere sono arrivate all'ufficio della Posta. Ecco cosa stava facendo mamma quel giorno che l'ho incontrata alle Caselle Postali! Devono essersi messi d'accordo per non farsi scoprire dal Commendatore. Però, se si sono messi d'accordo, anche lei deve avergli scritto. E quindi sa dov'è; conosce il suo nuovo indirizzo. E non lo ha denunciato alla polizia per farlo arrestare e farci restituire i nostri soldi. Non ne ha parlato con nessuno. (O forse in segreto con qualche sua amica, chissà...) Questo vuol dire che è d'accordo con lui, che gli ha perdonato, che lo protegge. Io proprio non la capisco. Al posto suo avrei voglia di vendicarmi, di punirlo per quello che ha fatto. E invece scommetto che la copia che mancava di quella foto con lo chignon l'ha mandata a lui, con una dedica zuccherosa, tipo "Ti amerò per sempre, non dimenticarmi, tanti baci" e cose del genere. Vorrei proprio sapere cosa si scrivono! Tu pensi che dovrei cercare di leggerne almeno qualcuna, di quelle lettere? Lo so che la corrispondenza degli altri è segreta. Però è troppo importante per me e per Zelia sapere cosa sta succedendo. Se trovo un'altra volta il cassetto con la chiave in toppa... Ad ogni modo non parlare a nessuno di questa storia.
Chissà quanto si arrabbia Astrid Taverna, se scopre che ho frugato in camera sua e che ho scoperto tutto! Già è di pessimo umore per colpa dell'Opera Lirica, cioè di Zelia che domani farà una parte nella Butterfly vestita da giapponesino.
Nel pomeriggio l'ho accompagnata con Gavinuccia alla prova generale. E' stato bellissimo. La storia la conoscevo già perché Prisca mi aveva dato da leggere il libretto, ma con la musica è molto più commovente. Si svolge in Giappone, dove c'è un ufficiale americano, Benjamin Franklin Pinkerton, che si è innamorato di una ragazza giapponese e si mette d'accordo col console del suo paese per fingere di sposarla. La ragazza si chiama con due nomi, uno giapponese, Ciò Ciò San, e uno inglese, Butterfly, che vogliono dire tutti e due farfalla (e non mosca di burro, come credevo io).
Ha solo quindici anni, ci pensi, e non sa che Pinkerton è un mascalzone. Infatti come ho detto prima la vuole sposare solo per scherzo; per lui quel matrimonio non vale. E si capisce subito, perché quando fa il brindisi col console degli Stati Uniti, canta: "Brindo alla vostra famiglia lontana, e al giorno in cui mi sposerò, con vere nozze, a una vera sposa americana".

Invece lei fa sul serio, e si converte persino al cristianesimo rinnegando il buddismo; perciò uno zio bonzo, che arriva arrabbiatissimo con una musica minacciosa gridando: "Ciò Ciò San! Ciò Ciò San! Che hai tu fatto alla missione?" la maledice a nome di tutta la famiglia. (Zelia non sapeva che bonzo vuol dire sacerdote in buddista: credeva che fosse il nome dello zio, come 'zio Tullio'.) Questo zio è molto importante perché la ragazza non ha più il padre, che si è suicidato aprendosi la pancia con un pugnale da samurai per ordine dell'Imperatore dei giapponesi. Ma Pinkerton le canta: "Bimba, bimba non piangere per gracchiar di ranocchi. Tutta la tua tribù e i bonzi tutti del Giappone non valgono il pianto di questi occhi cari e belli".
E così si celebrano le false nozze; quel bugiardo di Pinkerton fa a Ciò Ciò San un sacco di complimenti e di promesse e lei si scioglie la cintura del vestito giapponese da cerimonia che si chiama 'obi' e si mette una camicia da notte bianca, e lui le canta: "Vieni, oh, vieni" e la porta dietro il paravento. Poi cala il sipario.
Ritroviamo Butterfly con la cameriera Suzuki, che aspetta il ritorno di Pinkerton, che se ne è partito in America, e non le pesa la lunga attesa. Dal finto matrimonio sono passati tre anni. (Per questo secondo me Zelia è troppo grande per fare la parte del figlio.) Infatti Butterfly ha avuto un figlio, ma Pinkerton non lo sa perché è tornato in America prima che nascesse. Questo bambino ha i capelli biondi come il padre e Butterfly lo adora e gli canta: "Tu, tu, piccolo iddio, amore, amore mio". Come nome, lo ha chiamato 'Dolore', ma il giorno del ritorno di Pinkerton glielo cambierà in 'Gioia', che poi sarebbe un nome da femmina.
Il bambino sta là a farsi abbracciare e non deve assolutamente ridere. Zelia oggi ha voluto portarsi dietro sul palcoscenico la sua scimmia Peppo, e la cantante che fa Butterny si è arrabbiata, ma il Commendatore le ha detto: "E’ solo per la prova".
Suzuki dice (canta) che secondo lei la padrona la deve smettere di aspettare quel traditore. E' stata chiesta in sposa da un nobile giapponese e farebbe meglio ad accettare. Ma Butterfly è sicura che Pinkerton tornerà e canta: "Un bel dì vedremo salire un fil di fumo sull'estremo confin del mare, e poi la nave appare", nel senso della nave americana che le riporta quello che lei crede suo marito. Si immagina tutte le feste che lui le farà ritrovandola e dice alla cameriera: “Tienti la tua paura. Io con sicura fede lo aspetto".
E la nave torna davvero con Pinkerton a bordo. Ma quel traditore non è venuto da solo. Ha con sé la moglie legittima, una signora americana, e io non capisco proprio cosa sia tornato a fare e per quale motivo se la sia portata dietro.
Lei non sarebbe cattiva. Quando viene a sapere del bambino canta: "Lo terrò come un figlio". Però a rinunciare a Pinkerton per lasciarlo a Butterfly, che l'aveva visto per prima, non ci pensa nemmeno.
Insomma, quando la povera Butterfly viene a sapere del tradimento, che le vogliono portare via il bambino e che quel crudele di Pinkerton l'ha anche offesa offrendole dei soldi, tira fuori dall'astuccio il pugnale ereditato dal padre samurai, sulla cui lama c'è scritto: "Con onor muore chi non può serbar vita con onore". Lo

canta in un modo che ti fa venire i brividi. Manda via Suzuki, chiama il bambino e gli lega una benda sugli occhi, poi lo spedisce a giocare dall'altra parte del palcoscenico (che gioco potrà fare senza vederci, povero bambino...). Tutto con una musica molto commovente.
E alla fine con il pugnale del padre si apre anche lei la pancia e muore. (Non ti impressionare: non si vede niente perché la cantante in questo momento è girata e dà le spalle al pubblico.) Entra Pinkerton seguito dalla moglie, ma è troppo tardi. Bellissimo.
Quando la prova è terminata tutti hanno battuto le mani e gridato: "Bravi! Bravi!" e la cantante si è rialzata, ha preso Zelia per mano e insieme agli altri interpreti sono venuti sul bordo del palcoscenico e si sono inchinati al pubblico, per ringraziarlo. Naturalmente oggi di pubblico non ce n'era, a parte noi due e la gente che lavora nel teatro. C'era la signora Ninetta, che ci ha fatto un sacco di complimenti, e Zelia l'ha persino baciata. Se l'avesse vista Silvana! Quando siamo tornate a casa, Gavinuccia era emozionatissima. “Pensa che prima d'oggi non aveva mai messo piede in un vero teatro: aveva visto solo qualche recita dalle suore del suo paese.” Ha detto che domani vuole venire ad ogni costo ad applaudire Zelia, anche se Forica non le dà il permesso di uscire dopo cena. E che se il Commendatore non le regala un biglietto gratuito si pagherà un posto in loggione.
Anch'io avevo deciso di andare comunque, con lei o con i Puntoni. Ma la mamma e le zie alla fine si sono decise e andrò con loro. Verranno anche lo zio Tullio e persino Silvana con Piercasimiro. Sono tutti arrabbiati col Commendatore, perché dicono che obbligando Zelia a fare la parte del giapponesino (veramente ha obbligato mamma a darle il permesso, perché Zelia è tutta contenta) li ha in un certo modo ricattati. Cosa direbbe la gente vedendo la bambina sul palcoscenico e nessuno della famiglia in sala? Mamma ha una toilette elegantissima, verde acqua. Ha smesso di vestirsi di nero come una vedova. Adesso ho capito perché. Forse sta aspettando anche lei come Butterfly che Manfredi ritorni. Ma figurati! Non vorrà mica farsi mettere in prigione.
Chi è tornata invece è la Munafò, che ha subito ricominciato con i suoi favoritismi. Perciò posso anche smettere di studiare. Tanto a Natale non avrò certo una buona pagella e mamma si arrabbierà. Speriamo che non mi punisca impedendomi di venire a Lossai. Non vedo l'ora di riabbracciarti e di stare un po' insieme a te, noi due da sole a chiacchierare come una volta. Mi racconterai tutto di Carlo, ma tutto tutto. Davvero ti sei comprata una bottiglia dello sciampo che usa per poter sentire sempre l'odore dei suoi capelli anche quando non c’è? Hai già deciso che regalo chiedere a Gesù Bambino? Chissà se quest'anno a noi i regali li comprerà mamma o il Commendatore?) Io vorrei un costume da pellerossa. Rosalba ne ha visto uno nel catalogo dei giocattoli che suo padre ordina tutti gli anni. Forse sono ancora in tempo per farmelo arrivare. A proposito, Prisca mi ha detto che Giacomo Puccini, il musicista della Butterfly, ha scritto un'altra opera che si chiama La Fanciulla del West, dove ci sono indiani e cow-boy e cercatori d'oro. Però al teatro di Samara non l'hanno mai data.

E' tardissimo e devo andare a letto, altrimenti domani non riesco ad alzarmi. Lo sai che ho spostato il manifesto con la foto di Cocise? L'ho messo in modo che Cupido dal soffitto gli punti contro la freccia. Chissà che non lo faccia innamorare di me. Ma per davvero.
Sai un'altra cosa strana? Da qualche giorno quando faccio un sogno, qualsiasi sogno, quello del cavallo e tutti gli altri, mi vedo di nuovo con le trecce, come se non me le fossi mai tagliate. Buffo, no? Adesso basta. Sai come cantano nella Butterfly: "Guarda, è notte serena. Guarda, dorme ogni cosa." Buona notte, Teresa. Natale si sta avvicinando, e così il momento in cui potrai riabbracciare la tua unica amica del cuore Diana.

Capitolo dodicesimo.

Dove Zelia spicca il volo.

Per godersi meglio la vista di Zelia che recitava, i Serra dopo qualche discussione avevano deciso di non andare a sedersi in platea nei posti di seconda fila sempre a loro disposizione, ma di prendere un palco. Un palco di proscenio, per l'esattezza, dal quale, sporgendosi, quasi si riusciva a toccare gli artisti sulla scena.
E come se non bastasse, la zia Liliana aveva portato un piccolo, elegante binocolo di madreperla, grazie al quale Diana poté riconoscere, tra il pubblico che sedeva in platea, la famiglia Puntoni, Elisa Maffei con la nonna, Sveva Lopez con i genitori, Giancarlo Cassol, Lorenzo Palombo e persino la signora Munafò col marito. E in galleria Gavinuccia, tutta elegante ed emozionata, seduta a fianco di Mariantonia, cui Forica aveva miracolosamente dato il permesso di accompagnarla per non farla rincasare da sola nel cuore della notte.
Gavinuccia nel pomeriggio aveva portato Zelia a teatro e l'aveva lasciata a malincuore nelle mani della truccatrice e delle sarte. Ma prima, a casa, le aveva inumidito i capelli con acqua e birra, le aveva messo i diavolini e le aveva fasciato la testa con un foulard, seguendo le istruzioni, lette su 'Confidenze', che avrebbero dovuto garantire un certo risultato di cui neppure l'interessata era a conoscenza e di cui la bambinaia aveva rivelato il segreto solo alla truccatrice. (Non aveva potuto farne a meno, visto che non sarebbe stata lei più tardi a pettinare la bambina.) Naturalmente il Commendatore non sedeva tra il pubblico. La famiglia però sapeva che avrebbe seguito il debutto della nipotina dal suo posto di comando dietro le quinte.
Finalmente gli ultimi ritardatari presero posto, la luce in sala lampeggiò tre volte e poi si spense, l'orchestra attaccò l'Ouverture, e il sipario si aprì sul primo atto della patetica storia.
Diana, come il giorno precedente, fu catturata dalla magia della musica e delle voci, delle luci, dei costumi... E di nuovo si indignò per l'ingenuità indifesa della ragazza - "quindici anni, l'età dei giochi e dei confetti" - e per il cinismo dell'uomo. D'altra parte cosa ci si poteva aspettare da uno yankee, un viso pallido? Quelli, da qualsiasi parte vadano, si comportano male. Lo cantava lo stesso Pinkerton: "Dovunque al mondo lo yankee vagabondo si gode e traffica sprezzando i rischi", e poi diceva anche una cosa molto brutta della futura sposa, che non sapeva se era una donna o un gingillo. Un gingillo! Ci sarebbe voluta

Rosalba a dargli un pugno sul naso! Glielo avrebbe fatto notare, domani, a quella smorfiosa di Sveva Lopez. Cocise non si sarebbe mai comportato così. Ne era sicura. Lui anzi aveva un grande disprezzo per le lingue biforcute.
Il primo atto ebbe termine. Dopo che il sipario era già calato da cinque minuti, ancora scrosciavano gli applausi. Dalla platea Prisca fece cenno a Diana di scendere. Erano rimaste d'accordo che nell'intervallo sarebbero andate, insieme con Elisa e Rosalba, ai camerini per vedere Zelia che si truccava. Il resto della famiglia Serra, sebbene la curiosità fosse grande, aveva deciso di non andare a rendere omaggio alla piccola di casa. C'era il rischio che nei corridoi dietro le quinte potessero fare quello che la zia Ofelia aveva definito "un incontro spiacevole e indesiderato".
Quando, mescolate alla ressa degli altri ammiratori, le quattro amiche varcarono la soglia del camerino, che Zelia divideva con Suzuki e con la moglie americana di Pinkerton, restarono a bocca aperta. Sebbene non fosse passata sotto le forbici del parrucchiere, la bambina aveva (o sembrava avere) i capelli corti: riccioli fitti fitti aderenti alla testa come un angioletto del Della Robbia. Sembrava proprio un maschio. Merito di Gavinuccia! disse orgogliosa, mentre la truccatrice le spalmava il viso di cerone chiaro e le allungava gli occhi verso le tempie con la matita. Era bastato togliere i diavolini sfilandoli dall'interno con molta cautela, senza disfare le 'chiocciole' di capelli, che irrigiditi dalla birra restavano fermi al loro posto. Naturalmente occorreva che la loro proprietaria non facesse movimenti bruschi con la testa, ma la parte non ne richiedeva.
Diana era molto orgogliosa della sorella che, già vestita col kimono di seta color lavanda, se ne stava seduta come in trono a farsi ammirare (le avevano dovuto mettere sotto un cuscino per sollevarla all'altezza dello specchio).
“Vedessi, mamma, quanto sta bene!” disse entusiasta al suo ritorno nel palco. Il secondo atto stava per cominciare. Questa volta nessuno dei Serra, Diana compresa, seguì la musica o la vicenda. L'impazienza per l'entrata di Zelia era troppo grande. Eccola, finalmente! Trascinata in scena per mano da Butterfly (che non si fidava di prenderla in braccio, perché la temeva troppo pesante) e spinta verso l'imbarazzatissimo console americano. "Ah!... M'ha scordata? E questo?... E questo?... E questo dite che lo potrà pure scordare?" Zelia era entrata senza incertezze, tenendo il viso sempre rivolto verso il pubblico come le aveva raccomandato il Commendatore. Si strinse al fianco della 'madre' fingendo timidezza nei confronti del console che le sfiorava i capelli. "I bei capelli biondi! Caro, come ti chiami?" Preoccupata che la carezza potesse rovinarle l'acconciatura, Zelia scostò la mano e nascose la faccia tra le pieghe del kimono materno. Un fortissimo applauso fece vibrare i lampadari della sala.
“Ma cos'ha, infilato nella cintura?” mormorò lo zio Tullio. E poi, con disappunto: “Non è possibile! Una scimmia di pezza!” Diana riconobbe Peppo, che con la sua faccia marrone spelacchiata faceva capolino dalle pieghe di seta del kimono. “E’ impazzita” bisbigliò Silvana. “Che vergogna” sussurrò la mamma.
Ssttt! li zittirono dal palco vicino. Il pubblico era divertito per la trovata che aggiungeva un tocco di ingenuità, di grazia infantile al carattere della piccola

comparsa. Pensavano anzi che fosse un'invenzione del direttore di scena per compensare l'età, davvero un po' eccessiva, del 'giapponesino'.
La cantante che interpretava Butterfly però non era altrettanto entusiasta. Si aspettava che l'attenzione degli spettatori fosse tutta concentrata sulla sua persona, sulla sua voce. Invece in sala si sentivano mormorii, risatine, commenti. Suzuki nascondeva dietro il ventaglio un sorriso divertito. Furibonda la primadonna accolse Zelia tra le braccia come voleva il copione, ma la strinse più del necessario ficcandole le unghie nella carne della schiena attraverso la stoffa del costume. “Ti avevo detto di lasciarlo a casa!” sibilò, la voce coperta dalla musica. Ma ormai non poteva farci nulla. L'opera andò avanti. Ogni semplice gesto o movimento di Zelia suscitava nel pubblico ondate di simpatia, tanto che anche i Serra nel loro palco cominciarono a sorridere divertiti. Quando arrivò il momento della benda sugli occhi, la cantante con dispetto gliela annodò strettissima. "Va', gioca, gioca!” cantò con la sua bellissima voce spingendo il 'figlio' lontano da sé. Zelia venne a mettersi proprio sul davanti del palcoscenico, sedette per terra e, con enorme divertimento degli spettatori, tirò fuori la scimmia e le annodò un nastro sugli occhi. Poi se la strinse al petto come per impedirle ulteriormente di vedere quella scena crudele e cominciò a cullarla. A quel punto solo pochi fanatici della musica continuavano a seguire con la dovuta concentrazione il canto della protagonista che sul fondo del palcoscenico si uccideva col pugnale paterno.
La storia volgeva al termine. Entrò in scena Pinkerton gridando: "Butterfly! Butterfly!" Il console americano si precipitò su Zelia e la baciò singhiozzando. Ci fu la solita grande confusione finale di tutte le opere e poi calò il sipario. La gente applaudiva, qualcuno si alzava per avvicinarsi al palcoscenico e lanciare mazzi di fiori, tutti chiamavano a gran voce la cantante.
Il sipario tornò ad aprirsi. Butterfly, resuscitata, venne avanti e si inchinò al suo pubblico lanciandogli baci sulla punta delle dita. Poi fu raggiunta da tutta la compagnia. Pinkerton teneva in braccio Zelia e Diana applaudiva fino a spellarsi le mani. Altri inchini, altri applausi. Il sipario si chiudeva, e subito dopo si riapriva, mostrando ogni volta gli interpreti dell'opera in combinazioni diverse: Butterfly e Pinkerton da soli; gli stessi con Zelia in mezzo tenuta per mano; Suzuki, la moglie americana, il console e lo zio bonzo... fino a che non riapparvero tutti insieme, e questa volta, chissà per quale capriccio suo o della primadonna, Zelia aveva gli occhi bendati.
Tenendosi per mano in una lunga catena gli artisti, per essere più vicini al pubblico, vennero a inchinarsi sul bordo estremo del palcoscenico, proprio sull'orlo. Zelia era l'ultima a destra e muoveva i piedi alla cieca, trascinata dagli altri.
“E' pericoloso. Purché non lasci la mano di Suzuki” sussurrò la mamma. Non aveva finito di dirlo che la bambina incespicò nei lembi del kimono, mise un piede in fallo, annaspò nel vuoto per tre lunghissimi secondi, e cadde, strappata dal peso alla mano di Suzuki, nella buca dell'orchestra. Nella sala si levò un grido generale di sgomento. Diana riconobbe il timbro acutissimo della voce di Gavinuccia su in galleria. Tutti i Serra si precipitarono fuori dal palco e scesero di

corsa le scale verso la platea. Ma quando arrivarono Zelia non c'era più. Era stata trasportata in camerino, e il direttore di scena, dal palcoscenico, cercava di rassicurare la gente: “Non si è fatta nulla. Il trombettista l'ha presa al volo. Andate pure tranquilli.” Ma loro, i parenti, dall'alto l'avevano vista benissimo cadere con le braccia aperte e toccare terra senza un grido. A Diana anzi era sembrato, cosa assurda in un momento così tragico, che la sorellina fosse rimbalzata come una palla. Aveva anche notato che nella caduta i riccioli le si erano allentati, allungandosi e allargandosi attorno alla sua testa come la coda di una cometa.
Corsero dunque ai camerini. La zia Liliana gridava con voce stentorea: “Un medico! Chiamate un medico!” E Diana pensava: "Purché la mamma non svenga".
Ma Zelia non si era fatta neppure un graffio. (Per tutta la vita Diana sospettò che la sorellina si fosse tuffata volontariamente nel Golfo Mistico - che nome, per la buca dell'Orchestra! - o per attirare su di sé l'attenzione a scapito della primadonna o per consiglio del Commendatore, che voleva creare un'occasione d'incontro con la fidanzata. Ma non riuscì mai a sapere la verità.) La trovarono in camerino, seduta in braccio a una donna che la consolava pulendole la faccia dalle lacrime e dal cerone con un asciugamano bagnato. Con loro c'era il Commendatore. Diana riconobbe subito la signora Ninetta. Ma non riusciva a capire se anche gli altri l'avessero riconosciuta oppure no.
“Una vera acrobata tua figlia, Astrid” commentò ironico il vecchio quando li vide entrare. “Ha il futuro assicurato, se non in teatro, almeno al circo equestre.” La mamma boccheggiava come una persona che è stata troppo a lungo sott'acqua, e non riusciva a rispondere.
“Silvana, per favore, vuoi chiudere la porta?” riprese il Commendatore. “Grazie. Vedo che ci siete tutti, compreso il mio futuro nipote Pier... Pier...coso!” Si avvicinò alla donna che si ritraeva intimidita e poggiò affettuosamente una mano su quella di lei. “Quale migliore occasione per presentarvi la mia fidanzata? Questa è Ninetta. Ninetta, questi sono i miei figli, le mie nuore, le mie nipoti, e il futuro sposo di Silvana.” “Piacere” disse la donna poggiando a terra Zelia e alzandosi rispettosa.
Nessuno le tese la mano o le parlò. La mamma afferrò Zelia per il kimono, spinse Diana davanti a sé e uscì dal camerino senza dire una parola. Gli altri la seguirono a ruota mentre la sarta era ancora lì con la mano tesa.
“Papà, questo scherzo non ce lo dovevi giocare!” disse risentito lo zio Tullio dal corridoio. “Te ne pentirai.» Allora il Commendatore esplose, come un tuono vicinissimo, o come un fuoco d'artificio. “Io me ne pentirò?” gli urlò dietro gridando a voce altissima, incurante della gente e dello scandalo. “Io me ne pentirò? VOI ve ne pentirete! L'avete mortificata, e non siete degni di baciarle la punta delle scarpe. Ve ne pentirete. Oh, se ve ne pentirete. E tanto per cominciare preparatevi gli abiti per la cerimonia, buffoni. Ho già fissato la data. Ci sposeremo subito dopo Natale. Che vi piaccia o no.” PARTE QUINTA.
Capitolo primo.
Dove Diana ha molte e varie ragioni per preoccuparsi.

Serrata, Villa Cammello 3 dicembre, ore 10 di sera Cara Teresa, sono ancora tutta scombussolata. Questo pomeriggio, al cinema, un uomo mi ha messo le mani addosso, e Sofia Lodde... Per fortuna ero con Sofia e non con una delle mie amiche. Non avremmo saputo cosa fare.
Lo sai, no, chi è Sofia Lodde? E la cameriera della zia Ofelia, quella che è stata bambinaia di Silvana. Oggi era il suo compleanno, e ci eravamo messe d'accordo con Gavinuccia, Forica e tutte le altre domestiche per farle un regalo. Forica ha chiesto alla zia di darle un pomeriggio di libertà e io con la tessera l'ho accompagnata al cinema.
Siccome è appassionata di Yvonne Sanson e Amedeo Nazzari, Sofia ha scelto di andare al Palladio, dove facevano Catene, un film abbastanza stupido, tutto d'amore, dove le disgrazie nascono solo dal fatto che la gente non dice le cose come stanno, la moglie nasconde al marito di essere stata prima fidanzata con un altro, come se fosse una cosa grave, e il marito quando la trova in una camera d'albergo con l'altro, invece di lasciarla spiegare (era un appuntamento innocente, da parte della moglie almeno) si mette a gridare, prende la pistola e spara. E lei, invece di offendersi, si prende tutte le colpe. Insomma una storia assurda; Sofia Lodde però si è commossa e alla fine piangeva.
Ma senti quello che è successo all'inizio. Appena si è spenta la luce ed è cominciato il cinegiornale, il tipo ch'era seduto al mio fianco ha allungato una mano e me l'ha poggiata sul ginocchio. Io non sapevo cosa fare. Lo sai che non mi era mai capitata una cosa del genere. Ne avevo sentito parlare tante volte, ma mi sembrava impossibile. E quando a Lossai Aurelia ci metteva continuamente in guardia contro i maniaci e gli sporcaccioni, pensavo che fosse una delle sue solite paure irragionevoli. O al massimo che potesse succedere a una tipa provocante, col vestito attillato, truccata in modo volgare. Non a una della mia età, e con gli occhiali per giunta. Perciò all'inizio ho creduto che quell'uomo non mi avesse visto bene, che mi avesse scambiata per un'altra. Tanto più che non mi guardava. Teneva la faccia rivolta verso lo schermo e sembrava interessatissimo al film.
Forse tu pensi che mi sarei dovuta alzare subito, strillando: "Questo sporcaccione mi tocca.". Ma avevo vergogna. Pensa, alzarmi al buio, nel silenzio e interrompere il film, e fare accendere la luce e correre la maschera! E poi mi sembrava che la gente avrebbe creduto che ero d'accordo con lui, che lo avevo provocato. Ti ricordi quella volta ai giardinetti, che c'era quel vecchio che si sbottonava sempre i pantaloni, e noi credevamo che dovesse fare la pipì; e quando Gisella l'ha raccontato a casa la madre l'ha picchiata come se fosse stata colpa sua? Così sono stata zitta. Che mi toccasse pure il ginocchio, se gli piaceva tanto. In fondo è solo un osso. Ma quello subito dopo ha cominciato a muovere la mano, salendo verso la coscia, e questo proprio non andava bene. Ho tirato la manica di Sofia Lodde e le ho detto sottovoce: “Guarda!" Tu credi che Sofia si sia messa a gridare o abbia detto qualcosa al tizio? Gavinuccia gli avrebbe dato uno schiaffo, ne sono certa. Ma Sofia ha fatto finta di niente e mi ha bisbigliato all'orecchio: "Cambiamo posto". Io credevo che saremmo andate lontano, ma lei si è seduta al posto mio, e io al suo. L'uomo ha ben dovuto ritirare la mano dalla

mia gamba, ma non si è mai girato a guardarci, non ha mai smesso di guardare il film.
A quel punto mi illudevo che fosse tutto finito. Ma dopo qualche minuto ecco che quello allunga di nuovo la mano e l'appoggia sulla gamba di Sofia. "Andiamocene!" l'ho supplicata. "Chiamiamo la maschera". "Aspetta" mi fa lei pianissimo. Apre la borsetta e ne tira fuori uno spillone. Sai quegli spilloni lunghi, molto appuntiti, con una perla tonda, che le vecchie usano per fissarsi il cappellino alla crocchia? Noi ne abbiamo un servizio da dodici per mangiare le lumache.
L'uomo continuava a non guardarci e a fare l'indifferente. Ma aveva già ricominciato a far viaggiare la mano verso l'alto. Allora Sofia, nel silenzio più assoluto, tranquillissima, ha sollevato lo spillone e zac' lo ha infilzato con tutte le sue forze sul dorso di quella mano. Era buio, ma ho potuto vedere che si immergeva un bel po'. Deve avergli fatto un male tremendo, perché è saltato sulla poltroncina come per una scossa elettrica. Però neanche lui ha fiatato. Si è alzato sempre senza guardarci e, scuotendo la mano che sanguinava, è andato a sedersi più avanti.
"Un'altra volta impara" ha commentato Sofia. "E anche tu impara. Ormai sei grande. Non devi mai andare al cinema senza uno spillone. Adesso non pensiamoci piu e godiamoci il film." Figurati quanto me lo sono goduto, con tutti i pensieri che avevo per la testa! E se capitasse a Zelia una cosa del genere? O a mamma? Veramente credo che lei nessuno avrebbe il coraggio di toccarla.
Dopo quella volta, mamma non ha più dimenticato la chiave nel cassetto del comò. Però io sono stata più attenta, e avant'ieri l'ho vista in Viale del Monastero che imbucava una lettera. E - prima di imbucarla - ci crederesti? - L'ha baciata. Non mi piace stare a spiarla di nascosto. Vorrei avere il coraggio di dirle che so tutto, e di chiederle spiegazioni. Perché non dovrebbe confidarsi con me? Ormai sono abbastanza grande. Ma lo sai anche tu com'è fatta. Mi direbbe di non immischiarmi.
Un'altra cosa che mi preoccupa è che sabato pomeriggio devo fare un duello con Gigi Spadavecchia. Lo ha deciso tutta la classe, perché nel gioco della Guerra di Troia io sono Menelao e lui è Paride. Non è che giochiamo seguendo il libro. Altrimenti in questo periodo Elisa e Prisca, che sono Achille e Patroclo, se ne dovrebbero restare a casa ad annoiarsi, ma figurati se lo accetterebbero! Però ogni tanto, per movimentare il gioco, i generali tengono conto del punto a cui siamo arrivati.
C'era stato lo schieramento degli eserciti, ti ricordi, col catalogo delle navi e l'elenco degli alleati greci e troiani. Finalmente i due eserciti si muovono l'uno verso l'altro, i greci in silenzio, i troiani schiamazzando come gru, e tutti quei piedi sollevano una gran nebbia di polvere.
In prima fila fra i troiani c'è Paride, bellissimo, vestito con una pelle di leopardo, che fa lo strafottente e sfida i comandanti greci. Ma quando vede Menelao che furioso salta giù dal carro di guerra e gli va in contro, si spaventa e corre a nascondersi tra i suoi. Ettore si arrabbia moltissimo, lo sgrida, gli dà del vigliacco,

gliene dice di tutti i colori. Lo accusa di aver messo in pericolo il vecchio padre, i fratelli, tutti i concittadini col suo comportamento da bellimbusto, e gli dice che meriterebbe di essere ammazzato a sassate dai troiani.
Vedi, Teresa, io continuo a non capire come mai, se Ettore si rende conto che il torto è tutto del fratello, e che basterebbe restituire Elena per far cessare la guerra, non ci pensa lui a punire quel vigliacco e a salvare la città evitando tutti quei massacri. Invece quando Paride gli dice: "Non è stata colpa mia.
Non potevo mica rifiutare il regalo di Venere!" (ti ricordi, la gara di bellezza tra le dee sul monte Ida quando lui faceva il pastore?), Ettore gli perdona. Dopo di che Paride, che si è fatto coraggio, propone: "Sfiderò a duello Menelao. Tutti gli altri faranno una tregua e combatteremo solo noi due. Quello che vincerà si terrà Elena e le ricchezze che ho portato da Sparta." Gli altri, greci e troiani, faranno la pace e i greci se ne torneranno a casa".
Ettore tutto contento chiede di parlare con Agamennone e con Menelao e ripete la proposta del fratello.
"D'accordo" risponde Menelao. "Combatterò volentieri contro quel ladro, quell'ospite spergiuro. Voglio farlo a pezzi. Però non mi fido delle sue promesse, né di quelle di Ettore. Voglio che a giurare la tregua venga Priamo in persona".
Quindi, per cambiare un po' il gioco, Tommaso Gai e Lorenzo Palombo hanno deciso che anche loro faranno una tregua, per assistere a una sfida tra me e Gigi Spadavecchia. Sarà a cronometro. Sorteggeranno il primo di noi che deve fuggire, in mezzo alla strada, senza poter mai riparare sul proprio marciapiede, e cronometreranno il tempo che l'altro ci mette ad acchiapparlo. Poi ci faranno riposare dieci minuti, bere acqua, asciugare il sudore, allacciare le scarpe, eccetera, dopo di che toccherà al secondo di scappare.
Vince chi ci mette meno tempo ad acchiappare l'altro.
Io perderò di sicuro. Non sono veloce come Spadavecchia, che va tutti gli anni a fare la corsa campestre. Mi manca subito il fiato. E sono certa che cadrò e mi farò male. Ma non posso rifiutarmi. Farei la figura della vigliacca. Sono stata io a scegliere di essere Menelao. Rosalba dice che in questi tre giorni potrei allenarmi, ma sono troppo pochi. Intanto continuano i preparativi per le nozze del Commendatore. Lui è sempre più arrabbiato con gli zii e con mamma che non vogliono assolutamente farsi presentare signora Ninetta. Loro sono preoccupatissimi, come se un grave pericolo li minacciasse. Secondo me sono esagerati,.
Tanto per cominciare la sposa non è così antipatica. Non è neppure volgare come dice mamma. Non l'ho mai sentita dire una parolaccia, né sputare per terra, né mettersi le mani sui fianchi per litigare. E neppure si trucca o si veste in modo vistoso. Non si trucca affatto, anzi. E poi, è il Commendatore che se la sposa, e deve piacere a lui, no? Non so cosa faremo noi dopo il matrimonio. Mamma continua a dire che lei sotto lo stesso tetto di 'quella' non vuole viverci. Però non dice dove vorrebbe andare. Anche perché tanto, senza soldi, un'altra casa per noi non la trova. Questo però non sembra preoccuparla.

Poi c'è il problema di zia Liliana, che è sempre più ammalata. A vederla non si direbbe, mamma però mi ha spiegato che ha una malattia che si chiama 'esaurimento nervoso' e che le è venuta per i dispiaceri che le dà il Commendatore. Ho chiesto se era per il matrimonio, ma lei ha risposto: "No, no! Cosa ti viene in mente? E' per tutto l'insieme". Ma prima della sarta stava bene, e dunque quella di mamma dev'essere una bugia.
Vedi quanti problemi, Teresa? Quando stavo a Lossai non me lo immaginavo neppure che in una famiglia ci potessero essere tante preoccupazioni. A questo aggiungi che se a scuola continua così sarò bocciata.
Adesso però ti ho annoiato anche troppo con le mie lamentele.
Sono contenta che anche al tuo Carlo piacciano i pellerossa. Se fosse stato uno di quelli che parteggiano per i pionieri, non avrei potuto sopportarlo. Ringrazia tua mamma per l'invito. Dovrò portarle un regalo, quindi è meglio se non fai complimenti e mi dici chiaramente cosa le piacerebbe.
Non preoccuparti del prezzo. Con la tessera ho messo da parte un bel po' di soldi.
Aspetto con ansia la tua risposta.
Ti abbraccio forte forte, la tua Diana.

Capitolo secondo.

Dove la Guerra di Troia arriva a un punto cruciale.

Le previsioni sull'esito del duello erano contrastanti. Se i troiani già cantavano vittoria, se Palombo-Agamennone non nascondeva la sua preoccupazione, molti dei guerrieri greci di sesso femminile erano ancora pronti a scommettere su Diana.
“Non essere così disfattista!” protestava Rosalba. “Chi ti dice che sabato Gigi Spadavecchia non abbia il mal di pancia, oppure un crampo al polpaccio, o che inciampi in un laccio delle scarpe?” “Guarda Tommaso Gai” aggiungeva Elisa. “Sono quattro giorni che non riesce ad acchiapparmi. Non una volta mi ha presa! E l'ho provocato in tutti i modi, gli sono andata quasi addosso, una volta sono persino caduta a mezzo metro da lui: ero sicura che mi toccasse prima che riuscissi a rialzarmi, e invece niente.” “Ma Gai è un secchione. Non ha muscoli. Ha le gambe rachitiche” obiettava Diana. “Spadavecchia invece è un atleta.” “D'accordo” interveniva Prisca. “Però ha scelto la parte di Paride, ch'era un rammollito. Non avete visto che figuraccia gli fa fare Omero? Nell'Iliade in effetti il duello si era risolto a favore di Menelao. Era successo che mentre gli araldi andavano alle navi greche a prendere i poveri animali da sacrificare a Giove per suggellare la tregua, Elena aveva saputo del duello imminente ed era andata a raggiungere il re Priamo che se ne stava con i suoi vecchissimi consiglieri sulla torre delle porte Scee a guardare i guerrieri nel campo di battaglia. Le era venuta nostalgia del primo marito, della patria e dei parenti, a quella innocentina! Un po' tardi per ripensarci, dopo dieci anni di assedio” si arrabbiava Prisca.
E i vecchioni, invece di cacciarla o almeno di trattarla con disprezzo, da veri masochisti dicevano fra loro: "Che bella donna! Sembra una dea. Ne è valsa la pena di soffrire per lei i dolori di una così lunga guerra. Forse adesso però sarebbe meglio che se ne tornasse a casa sua".

Anche Priamo le faceva tanti complimenti e le diceva: "Non hai niente da rimproverarti, figlia cara. Non è colpa tua, ma degli dei. Sono stati loro a mandarci contro i greci". E in questo, a ripensare bene tutta la storia, aveva ragione. Ma allora, si indignava Prisca, nessuno poteva considerarsi responsabile delle sue scelte. Che differenza c'era tra i buoni e i cattivi? Dov'era il libero arbitrio? Al catechismo avevano studiato che, se anche Dio conosce tutte le cose in anticipo, e quindi in un certo modo il futuro è già stabilito, nel momento di agire tutti gli uomini sono liberi. Sono loro a decidere se peccare o comportarsi bene. Dio non fa altro che prenderne nota (in anticipo, questo è vero, ma il suo tempo è diverso da quello degli uomini). E i peccatori li punisce con l'Inferno. Ma se fosse lui a decidere tutto, così come faceva Giove, che senso avrebbero le punizioni? Le amiche di Diana ci si rompevano la testa su queste domande. D'accordo che quello di Omero era un mondo antichissimo, una civiltà diversa dalla loro, e che non prevedeva né Inferno né Paradiso. Ma cosa combattevano a fare i greci e i troiani se il destino di ognuno era già stato deciso fin dalla nascita? “Combattevano per la gloria” diceva Prisca. “Bella soddisfazione!” commentava Elisa.

Be', noi ci ricordiamo di loro ancora oggi, e li ammiriamo o li odiamo. Tutti i giorni ci inseguiamo e ci picchiamo facendo finta di essere greci o troiani. E non solo noi. Tutti i ragazzi di seconda media. Ma loro non potevano saperlo. E poi forse non sono neppure esistiti. E' tutta un'invenzione di Omero.

Che imbroglio! Aveva senso parteggiare, imitare, indignarsi, innamorarsi, voler somigliare a della gente che non era mai vissuta, a dei fantasmi fatti di parole? “E al cinema allora?” insisteva Prisca, che non voleva rinunciare ai suoi eroi. “Com'è che Diana si è innamorata di Cocise? Non è un personaggio inventato anche lui?” “Ma Jeff Chandler esiste davvero.” “Però tu non l'hai mai toccato.” Basta! Bisognava finire il riassunto dei versi assegnati.

Elena dunque, guardando dall'alto della torre il campo di battaglia, riconosceva i più forti eroi greci e li indicava a Priamo: Agamennone, Ulisse, Aiace, il cretese Idomeneo... E dov'erano i suoi due fratelli gemelli, Castore e Polluce? Forse non erano venuti sotto le mura di Troia perché si vergognavano di lei... La poveretta non sapeva che i fratelli nel frattempo erano morti entrambi. (Ma Diana e Teresa sapevano dal libro di mitologia del dottor Casati, che non erano morti del tutto, perché uno dei due che era figlio di Giove e quindi immortale solo nella mitologia greca due gemelli potevano essere figli di padri diversi! - aveva diviso a metà la propria immortalità con l'altro, da tanto che gli voleva bene.) A quel punto qualcuno veniva a chiamare Priamo, che scendesse nel campo ad assistere al sacrificio e a dare garanzie. Il sacrificio consisteva, tanto per cambiare, nell'uccisione di due poveri animali innocenti, questa volta agnelli, non buoi, in onore di Giove. Che se ne infischiava di tutti loro, e non aveva nessuna intenzione di permettere che i patti venissero rispettati.

Se Prisca avesse potuto, lo avrebbe preso per la barba, lo avrebbe tirato giù dal monte Olimpo e gli avrebbe dato tanti di quei calci e pugni e pizzichi e graffi, e lo avrebbe morsicato, e gli avrebbe fatto mangiare la cacca dei cani fino a fargli

passare la voglia di prendersi gioco degli uomini in quel modo indecente! Ma quegli ingenui dei greci e dei troiani purtroppo, nonostante tutto, si fidavano. Quindi fecero un giuramento solenne, proprio nel nome di Giove. Quel duello significava la fine della guerra, e tutti loro non desideravano altro. (Cos'aveva da dire a questo punto la signora Munafò dei greci che avevano assalito Troia per la smania di saccheggiarla e di comandare sul Mediterraneo? Se erano pronti a dimenticare tutte le offese - persino a lasciar perdere Elena e le ricchezze rubate, se Paride avesse vinto - e a tornarsene a casa a mani vuote!) Ettore e Ulisse misurarono il campo e sorteggiarono chi doveva assalire per primo l'avversario. Toccò a Paride, che scagliò la sua lancia contro Menelao, ma non aveva mira e lo colpì nel centro dello scudo, ch'era robustissimo e non si bucò. (“Vedi, vedi!” diceva Elisa incoraggiando Diana. “Vuol dire che Gigi Spadavecchia non riuscirà ad acchiapparti.”) Adesso era il turno di Menelao. Scagliò la lancia e anche lui colpì lo scudo del nemico, ma lo bucò da parte a parte e strappò la tunica di Paride sul fianco, a fior di pelle, senza ferirlo però. Poi sguainò la spada e gli dette un colpo fortissimo sulla testa. Ma la lama della spada si ruppe in mille pezzi contro l'elmo dell'avversario. Furibondo Menelao afferrò con le mani il pennacchio che ornava l'elmo e tirò con tutte le forze. Voleva strangolare Paride con la striscia di cuoio che faceva da sottogola. Praticamente aveva vinto, visto che quell'altro mammalucco non reagiva, e aveva il diritto di ucciderlo.
Ma a quel punto, contro ogni regola sportiva, la dea Venere intervenne (invisibile, com'era la sua sleale abitudine), spezzò il sottogola e Menelao si ritrovò fra le mani l'elmo del nemico, vuoto. Dalla rabbia lo scagliò lontano e lo mandò a ruzzolare tra i piedi dei guerrieri greci.
Cercò Paride per dargli il colpo di grazia, ma quel bellimbusto era sparito, perché Venere lo aveva nascosto agli sguardi di tutti avvolgendolo di nebbia e lo aveva trasportato dritto dritto nella sua camera da letto, chiamando poi Elena e ordinandole in malo modo che gli curasse i graffi e lo consolasse, povero cocco! Ad ogni modo era chiaro che il duello era stato vinto da Menelao, se non altro per abbandono di campo. Anche Ettore e i suoi erano rassegnati. E poi, non gli era andata neppure così male. Dovevano solo restituire Elena e le ricchezze, pagare una multa, e quegli altri se ne sarebbero partiti lasciandoli sani e salvi. La Guerra di Troia era finita. Com'era che allora l'Iliade continuava ancora per moltissime pagine? Comunque la fine di questo episodio autorizzava le amiche a incoraggiare Diana: “Qui da noi non c'è nessuna Venere che protegga Gigi Spadavecchia. Vedrai che anche questa volta il duello sarà vinto da Menelao.” E quasi a dar loro ragione il sorteggio, come nell'Iliade, assegnò il primo turno al campione dei troiani.
Tutti i giocatori stavano schierati a guardare lungo il muro della chiesa. Ai due sfidanti fu concesso di togliersi il cappotto, anche se faceva molto freddo. Poi, al segnale di Agamennone, Diana scese dal marciapiede e si mise a correre.
Nonostante gli incoraggiamenti delle amiche, le sembrava di essere un piccione liberato di fronte a un cacciatore dalla mira infallibile. Era certa di perdere e sperava solo che tutto finisse in fretta.

Almeno in questo non fu delusa: Paride ci mise solo venti secondi a raggiungerla e ad agguantarla per la manica della giacca. Non avevano fatto in tempo nemmeno a riscaldarsi.
“Adesso tocca a te! Forza, Diana, fagliela vedere!” la incitavano le amiche. Anche Sveva Lopez del Rio le gridò beffarda: “Sì, fagliela vedere, Quattrocchi!” Ma fra la meraviglia generale, Tommaso Gai, invece di unirsi alle risate dei suoi, le dette uno spintone e la gettò fuori dal gruppo dei troiani: “Questo è un comportamento da vigliacchi. Ti sospendo dal gioco per una settimana.” Incredibile! Ma il suo senso sportivo non poteva dare le ali ai piedi di Diana. Spadavecchia correva veloce come un proiettile, tornava indietro zigzagando fin quasi a sfiorare la sua inseguitrice, sfrecciava via di nuovo distanziandola... La povera Diana si sentiva le gambe sempre più molli, le mancava il fiato, era zuppa di sudore... Cosa facevano gli arbitri? I venti secondi erano passati abbondantemente. Ormai aveva perso e riperso. Fino a quando volevano prolungare quella figuraccia, quella tortura? – “Basta! Finito! La vittoria è nostra!” gridò finalmente Tommaso Gai, e strinse la mano di Lorenzo Palombo. Poi si avvicinò a Diana che ansimava avvilita e le porse il suo fazzoletto perché si asciugasse la fronte. “Sei libera domani pomeriggio?” le chiese sottovoce. “Vorrei venire al cinema con la tua tessera.” Capitolo terzo.
Dove Diana riceve una confidenza e Silvana fa la spia.
Serrata, Villa Cammello 10 dicembre Cara Teresa ti ringrazio per i tuoi consigli. Ma vedi, la serratura del cassetto di mamma è molto solida. Ho provato ad aprirla con una forcina, un giorno che lei era uscita, e anche con una limetta per le unghie. Forse ci riuscirei forzandola con un cacciavite, ma di sicuro scheggerei il legno del cassetto e mamma se ne accorgerebbe.
Le lettere di Manfredi continuano ad arrivare. Me ne accorgo dalla frequenza con cui lei va alle Poste. Poi torna tutta allegra. Evidentemente se le legge per strada, oppure entra in un bar. Sapessi com'è cambiata! Ha venduto la collana di perle per non chiedere i soldi al Commendatore e si è comprata cinque vestiti. Però, che strano, ha scelto solo vestiti leggeri, e siamo in dicembre. Se non ci fosse zia Ofelia a stuzzicarla continuamente con l'argomento del matrimonio e di signora Ninetta, si potrebbe dire che mamma è di ottimo umore. Ci ha chiesto che regali vogliamo da Gesù Bambino e se li è scritti su un foglio. Ci ha chiesto persino se ci piacerebbe fare un viaggio. Io le ho detto che ho promesso di passare il Natale con te a Lossai, e lei ha risposto: "Vedremo..." con aria misteriosa.
Boh! Però ieri, per colpa di quella spiona di Silvana, si è arrabbiata con me proprio come ai vecchi tempi, e se il Commendatore... Ma aspetta, questa te la voglio raccontare dall'inizio perché è bella e perché ci sono dentro anche altre sorprese.
Dunque, ieri pomeriggio sono andata al cinema con Tommaso Gai. Sai che film ha scelto di vedere? Il padre della sposa! Mai avrei pensato che a un maschio interessassero certe cose. E’ un film strano, da ridere. Tutto sui preparativi di un matrimonio e sulla confusione che portano in una famiglia. Un po' mi ha fatto pensare a quello che sta succedendo in questi giorni a Villa Cammello. Ma la cosa

più incredibile è che la sposa è Elisabeth Taylor sai quella ragazzina bellissima con gli occhi azzurri che aveva fatto la cavallerizza in Gran Premio e la padrona del cane in Torna a casa Lassie? Qui la fanno sembrare una donna adulta, col petto, i capelli corti e la messa in piega, e le fanno fare la civetta con tanti corteggiatori fino a quando non ne sceglie uno per sposarselo, e allora i genitori devono organizzare il matrimonio, conoscere i parenti dello sposo, fare acquisti, decidere il viaggio di nozze, e succedono tante cose buffe. Però io non ridevo. Mi ha fatto troppa impressione vedere che Elisabeth Taylor ha già l'età di sposarsi. (Il padre lo fa Spencer Trae.) E poi ero preoccupata. Se mi fosse capitato un'altra volta di sedermi a fianco di un maniaco? Mi ero portata in tasca uno spillone delle lumache, ma non sapevo se avrei avuto il coraggio di usarlo. Rosalba dice che i maniaci disturbano unicamente le donne che vanno al cinema da sole, e che se una è in compagnia di un maschio, nessuno osa farle niente. Ma Tommaso Gai può considerarsi un maschio? E' più basso di me e porta ancora i calzoni corti.
Sono stata in apprensione per tutta la durata del film, ma per fortuna non è successo niente. Però quando siamo usciti Tommaso aveva gli occhi lucidi perché si era commosso. Non riuscivo a crederci! E poi per un film da ridere.
Balbettando mi ha chiesto se invece che dalla solita strada potevamo passare da viale Vittorio Veneto, perché mi doveva parlare. "Aiuto!" ho pensato. "Questo mi vuol fare la dichiarazione." Ero imbarazzatissima, ma ho deciso di non illuderlo, di non fare la civetta e di dirgli subito che non potevo ricambiarlo per via di Cocise. Pensa che stupida! Ero io l'illusa.
Appena siamo stati al buio sotto gli alberi, e io cercavo di stargli lontana perché non gli venisse in mente di mettermi una mano sulla spalla, Tommaso mi ha, sì, detto che è innamorato, ma indovina di chi? Di Elisa, e che non ha il coraggio di dichiararsi, perché lei sta sempre con Prisca, e lui ha paura di essere preso in giro. E mi ha chiesto se non posso aiutarlo.
Io penso che a Elisa di lui non importi un bel niente. So che le piace un grande del ginnasio, uno che fuma di nascosto e che ha già i pantaloni alla zuava come il tuo Carlo. Vittorio, si chiama, e naturalmente non sa nemmeno dell'esistenza di Elisa. Ma Prisca ha detto che conosce una sua cugina e che le potrebbe chiedere di presentarcelo. Comunque non toccava a me di togliere ogni speranza al povero Gai. Gli ho detto che se voleva scrivere un biglietto a Elisa, glielo avrei consegnato di nascosto. Ci pensi se lo sapesse la Munafò? I due eterni rivali! E se lo sapessero greci e troiani... Ecco perché il loro Ettore non riusciva mai ad acchiappare il nostro Achille. In realtà non voleva. Era una specie di corteggiamento, stupidissimo, visto che lei non ne sapeva niente.
Mi fa pena, poveretto, quando penso che non ha nessuna speranza.
E' proprio vero che Cupido colpisce alla cieca, oppure per dispetto. Pensa se mi facesse dimenticare Cocise e innamorare di qualcuno odioso, per esempio di Gigi Spadavecchia? Quasi quasi mi porto un ombrello in camera e lo metto aperto sul mio letto anche se mamma dice che dentro casa porta male.
Un ombrello lo avrei dovuto aprire anche ieri sera per ripararmi dalla cattiveria di Silvana. Senti un po' cosa mi ha fatto quella spiona. Parla che ti parla Tommaso

mi aveva accompagnato fino al cancello di casa. Non pensavamo che Silvana fosse dentro il portone con Piercasimiro e che invece di sbaciucchiarsi come al solito stessero guardando fuori. Così hanno visto Tommaso che prima di andarsene mi ringraziava e mi pagava per il cinema.
Apriti cielo! Silvana mi ha aspettato sulle scale inferocita e mi ha chiesto spiegazioni come se mi avesse visto, che ne so, fare qualcosa d'indecente oppure pugnalarlo a tradimento. E quando le ho detto della tessera non si è calmata. Anzi, mi ha presa per il bavero e mi ha portato a casa nostra, da mamma, raccontandole tutto e accusandomi di essere il disonore della famiglia. Anche mamma si è arrabbiata: ha fatto la faccia da Astrid Martinez Serra Taverna e mi ha strapazzato con voce gelida: "Mi vergogno di te. Hai uno spirito da bottegaio proprio come tuo nonno. Cosa diranno i genitori dei tuoi compagni di scuola?". Poi ha voluto sapere se avevo fatto pagare la tessera anche a Sveva Lopez. Ma figurati se potevo accettare di andare al cinema con quella strega! E poi, orgogliosa com'è delle sue ricchezze, non mi avrebbe mai chiesto di pagare mezzo biglietto. “Meno male!" ha sospirato mamma. Poi mi ha fatto una predica sulla generosità, e sulla bella figura che avrei fatto invitando gratis al cinema gli altri ragazzi. "Purtroppo da quando viviamo in questa casa hai tutti i giorni sotto gli occhi il cattivo esempio: avarizia e volgarità. Ecco cosa vi insegna quel pidocchio. Ma non durerà ancora a lungo" ha detto. Evidentemente prima delle nozze vuole proprio andarsene da Villa Cammello. Vuole portarci via. Ma dove? Poi si è fatta dare la tessera e l'ha strappata in mille pezzi. Tutto davanti a Silvana che gongolava, quella maligna traditrice. Io però non ho pianto. Ero troppo arrabbiata. Come avrei fatto adesso a rifornirmi di un po' di soldi? E a quel punto... Ti ricordi, Teresa, di quel film con John Wayne, Ombre rosse, quando sembrava che la diligenza fosse già catturata dagli indiani e invece Tà Tà Tà Tà Tà! arrivava il Settimo Cavalleria e li metteva in fuga? E' arrivato il Commendatore, ha visto sul tavolo i pezzi di carta, ha riconosciuto la tessera e ha chiesto spiegazioni. Silvana mi ha subito accusata: "Diana ha fatto una cosa tremenda" e gli ha spifferato tutto. E lui mi ha chiesto: "Come ti è venuto in mente?". Io non volevo accusare Rosalba, e gli ho detto che era stata una mia idea, perché non avevo soldi da portare a scuola per le offerte di beneficenza. Mamma continuava a lamentarsi. "Che vergogna, che vergogna!", ma lui invece di arrabbiarsi si è messo a ridere e mi ha detto: "Brava! Vedo che hai spirito d'iniziativa". Mi ha chiesto quanto riuscivo a guadagnare in un mese e mi ha fatto i complimenti. Poi mi ha spiegato che però, purtroppo, la mia era una concorrenza sleale, perché tutti i miei clienti, se non ci fossi stata io, avrebbero pagato il biglietto intero alla cassa, e quindi lui ci perdeva. A questo né io né Rosalba avevamo pensato.
Gli ho detto: "Mi dispiace". E lui: "Be', non ci ho perduto molto. Ma adesso basta. Domani passa da me in ufficio che ti dò un'altra tessera, ma devi usarla gratis, promettimelo". Poi, ci crederesti?, ha aperto il portafoglio e mi ha dato cinquecento lire. "Te le darò ogni settimana. Non ci avevo pensato che potessi averne bisogno. Ti bastano? A tua sorella quanto devo dare?" Darà la paghetta anche a Zelia! E già ogni domenica le compra Topolino, e abbiamo il conto aperto

al Bar Pappagallo dove lei può prendere tutte le caramelle e le gomme americane che vuole. Mamma e Silvana non dicevano niente, ma si vedeva che non erano d'accordo. Poi, dopo cena, mamma mi ha chiamato in camera sua e mi ha fatto un discorso stranissimo. Mi ha detto: "Non credere sai, che perché ti regala dei soldi quel pidocchio alzato sia una persona ammodo o che ti voglia bene. E' tutta una manovra per tirarvi dalla sua parte, te e Zelia, in questa storia del matrimonio. E voi, povere oche, vi lasciate abbindolare. Per cosa credi che noialtri ci opponiamo? Per un capriccio? E' solo per il vostro bene, per il vostro interesse...
"Quale interesse" le ho chiesto. "Che male può farci signora Ninetta? E' così brava..." "Così brava davvero! Brava ad acchiappare i gonzi. Brava a svuotargli il portafoglio. Ma non hai capito scema che, se si sposano, quando lui muore lei avrà diritto all'eredità? Sarà la padrona qui dentro. E se dovesse avere un figlio... non ci voglio nemmeno pensare." Io le ho detto che dell'eredità non me ne importa niente. Non sono mica Sveva Lopez con la sua mania delle ricchezze. E che da grande voglio lavorare, che guadagnerò abbastanza per me e anche per mantenere lei e Zelia. E che il Commendatore il suo denaro l'ha guadagnato da solo e può farne quello che vuole.
Mamma mi ha guardato con disprezzo e mi ha detto: "Non capisci niente". Dice sempre così quando non è d'accordo con la mia opinione e non sa come convincermi della sua. Ma non me ne importa. Tanto il Commendatore farà quello che gli pare, almeno lui.
Secondo te domani devo raccontare subito a Elisa quello che mi ha detto Tommaso Gai, oppure mantenere il segreto e aspettare che lui mi affidi il messaggio? Sto scoppiando dalla voglia di dirglielo, a Elisa e anche a Prisca e a Rosalba. E poi sono loro le mie amiche, non lui. E Tommaso non mi ha chiesto di stare zitta. Magari mi ha confidato il suo amore proprio perchè sapeva che io l'avrei subito riferito. Sì, dev'essere proprio così. Io domani glielo dico.
Nella prossima lettera ti faccio sapere com'è andata. Un abbraccio forte forte dalla tua Diana.

Capitolo quarto.

Dove gli dei si comportano in modo sleale e a Villa Cammello arrivano tre strani visitatori.

Quel pomeriggio, Prisca era andata a fare i compiti da Diana a Villa Cammello. Come al solito avevano sbrigato per prime le materie meno interessanti: matematica, economia domestica, francese, geografia. Nelle prime tre c'era qualche speranza, se interrogate, di prendere un bel voto che rendesse la pagella in arrivo un po' meno deprimente. In geografia no, quindi si erano limitate a leggere una sola volta la lezione. Neppure in Iliade potevano aspettarsi un bel voto, soprattutto loro che nel gioco avevano scelto di fare la parte dei greci. Eppure la passione per il poema di Omero era così grande, che gli dedicarono tutta la seconda metà del pomeriggio.
Erano arrivate all'inizio del Quarto Libro, che cominciava sulla cima dell'Olimpo, dove gli dei sedevano a banchetto. Questi dei" brontolava Prisca, avevano davvero delle strane abitudini alimentari. Non mangiavano, perché non ne

avevano bisogno. Gli bastava annusare il fumo degli arrosti che gli uomini facevano sugli altari. Bere, bevevano solo ambrosia, un liquido dolce (si chiamava anche nettare, come quello che le api succhiano dai fiori per fare il miele, quindi doveva essere proprio stucchevole, specie col caldo). Eppure passavano la maggior parte del loro tempo - quando non giravano sulla terra travestiti a imbrogliare qualcuno - seduti a banchetto. Anche adesso stavano banchettando e Giove, invece di sgridare Venere che si era immischiata slealmente nel duello, si mise a stuzzicare Giunone e Minerva: "Come, voi due che parteggiate per i greci, ve ne state lì con le mani in mano ad ammirare le prodezze del vostro Menelao? Venere sì, che si dà da fare per i suoi protetti! Ad ogni modo, anche senza il vostro aiuto, Menelao ha vinto. Dobbiamo considerare chiusa la questione?" "Eh no!" rispose inviperita la moglie. "Io voglio che Troia venga distrutta! Fare la pace adesso, dopo tutte le mie fatiche per provocare questo assedio! Neanche per sogno!" "Ma cosa ti hanno fatto i troiani, che li odi tanto?" chiese Giove seccato. "Comunque non voglio litigare con te, anche se personalmente ho molta simpatia per Priamo e per i suoi figli che mi fanno dei bellissimi sacrifici. Lascio Troia alla tua vendetta. Fanne quello che ti pare." "Grazie" rispose Giunone. "In cambio ti prometto che se tu in futuro vorrai distruggere le città a me più care: Argo, Sparta e Micene, io non alzerò un dito per difenderle. Ma adesso accontentami. Ne va la mia dignità di dea di primo grado. Non sono solo tua moglie, ma anche tua sorella, perché entrambi siamo figli del grande Saturno." (Anche questa di sposarsi tra fratelli! E non erano neppure faraoni egiziani.) "Quelli laggiù", proseguì Giunone, "in questo momento stanno facendo la pace. Bisogna farli smettere immediatamente; bisogna che la guerra continui. Perciò, caro Giove, lascia che Minerva vada sul campo di battaglia, e che spinga i troiani a violare il giuramento e a rompere la tregua." Minerva non se lo fece ripetere due volte. Scese nel campo troiano, prese le sembianze di uno dei loro guerrieri e andò dall'arciere Pandaro.

"Vuoi che Paride ti sia riconoscente per sempre?" gli chiese. "Tira una freccia a Menelao, adesso che non sta in guardia, e uccidilo." E quel cretino di Pandaro, (che non l'aveva riconosciuta e quindi non poteva nemmeno tirar fuori la scusa: "E' stato il volere degli dei"), invece di rispondere: "Abbiamo giurato e dobbiamo rispettare i patti", subito imbraccia l'arco, sceglie una freccia, si fa nascondere dai compagni perché i greci non lo vedano, e la tira contro Menelao.

Sia Prisca che Diana erano indignate. Loro, quando giocavano, rispettavano le regole, se no che gusto c'era? E poi le promesse bisogna mantenerle. E i giuramenti ancora di più. Cosa piagnucolavano a fare i troiani, che erano stati aggrediti, che loro volevano solo difendere la propria città e vivere in pace? Si fossero comportati lealmente! Quella doppiogiochista di Minerva per fortuna fece deviare la freccia, in modo che Menelao non venisse ucciso, ma solo leggermente ferito. Però la provocazione era stata gravissima, e i greci subito ripresero le armi.

Ci voleva la faccia tosta della Munafò a dire che la ragione stava dalla parte di Ettore e il torto da quella di Agamennone! Era con gli dei che doveva prendersela.

“Gli dei”, concluse Diana, “erano proprio come i grandi. Pretendevano di avere sempre ragione anche quando facevano le cose più assurde, decidevano tutto loro e non si degnavano di dare spiegazioni. Guarda la Munafò, appunto, guarda mamma e le zie. Guarda il Commendatore.” “Ma non è il Commendatore che grida?” osservò a quel punto Prisca tendendo l'orecchio ai rumori che provenivano dalle altre stanze della casa.
La porta della camera di Diana era di legno massiccio e le due amiche per studiare in pace l'avevano chiusa. Eppure si sentiva ugualmente un insolito baccano: urla maschili e femminili, mobili spostati, esortazioni, il pianto di Zelia, il fracasso di un vetro rotto...
“Sta facendo una scenata” sussurrò Diana piena di vergogna.
“A chi?” chiese Prisca sempre sottovoce. Le sembrava davvero un'esagerazione. Anche suo padre era collerico, ma non lo aveva mai visto arrivare a tali eccessi.
Socchiusero la porta. “Astrid, Astrid! Voglio telefonare al mio avvocato!” sbraitava il vecchio.
"Dunque ce l'ha con mamma. Chissà cosa gli ha fatto. O detto. Vorrà diseredarci, o peggio, cacciarci di casa" pensava Diana con angoscia. "E dove andremo?" Socchiuse la porta, aspettandosi di sentire il pianto materno che conosceva così bene dai tempi di Lossai. Ma era Forica a piangere. La voce della mamma suonava tranquilla, in tutta quella confusione: “Si calmi, papà. Non faccia così. Su, su, non è nulla. Vedrà che passa presto. Non faccia spaventare la bambina. Su, da bravo. Vada con questi signori.” Diana era esterrefatta. "Papà"? Quando mai lo aveva chiamato papà? E chi erano "questi signori"? E quando mai, prima di allora, Astrid Martinez aveva parlato al suocero con un tono così protettivo, condiscendente, come a un bambino spaventato? Anzi, come a un bambino scemo. Quell'altro continuava a urlare: “Maledetti! Lasciatemi stare! Giù le mani! Il telefono! Vi mando tutti in galera!” Un colpo, un gemito, un'imprecazione. Poi, all'improvviso, silenzio. Ma il pianto di Zelia continuava, e così le altre voci. Voci maschili sconosciute. E la mamma sollecita: “Fate attenzione allo spigolo. Ecco, piano, una coperta. Sì, certo, vengo con voi. Scendendo, suono anche a mio cognato.” Diana e Prisca non osavano uscire dalla camera. Corsero alla finestra. Davanti al cancello del villino era posteggiata un'ambulanza. Dunque il Commendatore si era sentito male un'altra volta. E allora perché invece di essere contento che lo portavano all'ospedale, protestava e chiedeva dell'avvocato? Perché era così furibondo? Arrabbiarsi faceva male al cuore. Gli avevano dato le sue pillole? Videro aprirsi il portoncino. Ne uscirono lo zio Tullio e la mamma, poi due infermieri vestiti di bianco che trasportavano una barella. Sopra c'era disteso il Commendatore, avvolto in una coperta, fermo, con gli occhi chiusi. Salirono tutti sull'ambulanza che si allontanò a sirene spiegate.

Capitolo quinto.

Dove gli adulti di Villa Cammello si comportano peggio degli dei.

Zelia entrò di corsa nella stanza, singhiozzando, e si gettò al collo della sorella: “Dicono che è pazzo. Ma non è vero! Tu lo sai, Diana, che quando si arrabbia fa sempre così. E invece lo hanno portato via.” “Via dove? Non vanno all'ospedale?”

“No. Sono infermieri del manicomio, quelli!” disse Gavinuccia entrando. “Lo portano all'Oliveto.” Era tutta scombussolata. Non sapeva neppure lei cosa pensare. Certo, quando i due infermieri, grandi e grossi, vestiti di bianco, erano entrati senza bussare nello studio del vecchio e lo avevano afferrato per le braccia, lui si era messo a sbraitare, aveva dato in escandescenze. E più ancora si era agitato quando la signora Astrid dalla soglia aveva sospirato: “La solita crisi. State attenti che non si faccia male.” Quelli allora avevano cercato di mettergli la camicia di forza, ma il vecchio si era ribellato aggrappandosi ai mobili, scalciando, gettandogli addosso vasi da fiori e portacenere; aveva dato un pugno in faccia a un infermiere spaccandogli un sopracciglio. Allora lo avevano immobilizzato e gli avevano fatto un'iniezione che lo aveva fatto cadere addormentato all'istante. E lo avevano portato via.
“Ma chi li ha chiamati?” chiese Diana, con lo stomaco in subbuglio per l'angoscia.
“Zia Liliana!” piagnucolò Zelia. “E' stata lei. L'hanno detto gli infermieri. Ha telefonato al manicomio e ha detto: "Presto, venite, mio padre sta dando i numeri". Ma non era vero. E poi come faceva lei a saperlo, ch'era al piano di sotto? “Ma lui cos'aveva fatto? Che 'numeri'?” “Niente, ti ho detto, niente. Era sul divano dello studio che faceva il pisolino. Dormiva da almeno un'ora.” “E mamma? Perché li ha lasciati entrare?” “Non lo so! Non lo so!” piangeva Zelia tirando su col naso. “Mamma sembrava d'accordo. Li ha accompagnati allo studio dicendo sottovoce: "Attenzione, è violento. Bisogna coglierlo di sorpresa". E lui infatti non se l'aspettava. Si è spaventato, poverino, si è difeso, si è messo a gridare. Anch'io avrei fatto così. E non sono pazza neanche un po'.” “Prisca,” disse a quel punto Gavinuccia imbarazzata, “è meglio che te ne vai a casa. Questi sono affari di famiglia.” “E non raccontarlo in giro!” le raccomandò Forica, torcendo il grembiule fra le mani.
Prisca se ne andò. Ma non aveva intenzione di obbedire. Arrivata a casa non salì al terzo piano dov'era il loro appartamento, ma entrò nello Studio Legale Puntoni, al pianterreno, e raccontò al padre e al nonno tutto quello che aveva visto e sentito.
“No, Prisca. Non è possibile che le cose siano andate come dici tu. Un cittadino non può essere privato della sua libertà senza un grave motivo. Non basta che si arrabbi e faccia una scenata perché gli infermieri del manicomio lo portino via.” “Non basta un litigio e la telefonata di un parente,” disse l'avvocato Puntoni figlio. “Ma l'ho visto io!” “Ci sarà dietro qualcosa che voi ragazzine non sapete. Per esempio un certificato medico che dichiara il Commendatore malato di mente, pericoloso per sé e per gli altri... E' l'unico caso che consente il ricovero urgente e coatto in manicomio,” aggiunse l'avvocato Puntoni padre.
“Coatto vuol dire fatto con la costrizione, contro la volontà dell'ammalato” spiegò l'avvocato figlio, prevenendo la domanda di Prisca.
“Ma il Commendatore non è pazzo. Bisogna aiutarlo! Facciamo qualcosa, papà. Non è pazzo, ti dico.” “Vuoi saperne più dei medici? E poi il fatto non ci riguarda. Il Commendator Serra non è nostro cliente. Si serve dello Studio Legale Zecchini. Se ci immischiassimo, sarebbe una grave scorrettezza professionale.” Tutti uguali

i grandi! Stanno sempre lì fra i piedi a romperti le scatole per ogni scemenza, e quando c'è davvero bisogno di loro trovano tutte le scuse per non aiutarti. Proprio come gli dei dell'Olimpo.
Prisca salì a casa e telefonò a Diana: “Senti, bisogna chiamare subito l'avvocato Zecchini” le disse sottovoce in tono da cospiratrice. “Lo ha già fatto la zia Ofelia” rispose l'amica. ”L'avvocato è arrivato poco fa. E’ di sotto.” “Meno male! Vedrai che adesso lo fa liberare. Mio padre dice che senza certificato medico...” “Scusa Prisca, ne parliamo domani a scuola. Adesso voglio andare a sentire cosa stanno dicendo.” Si erano riuniti nel salotto della zia Ofelia. C'erano tutti, compresi Silvana e Piercasimiro. C'erano persino la zia Liliana e la mamma. Forse adesso avrebbero spiegato perché si erano comportate in modo così strano, pensò Zelia. Forse gli altri le avrebbero sgridate per tutte quelle bugie. Quanto a lei, era pronta a testimoniare sulla 'innocenza' del Commendatore. Era stata tutto il pomeriggio nel suo studio a disegnare seduta per terra mentre lui dormiva sul divano lì accanto.
“Entriamo?” chiese a Diana, e stava già aprendo la porta. “No. Meglio di no” rispose sottovoce la sorella. Qualcosa le diceva che era preferibile restare lì fuori ad ascoltare non viste.
La discussione con l'avvocato durava già da una decina di minuti. Non era proprio una discussione. Sembravano tutti d'accordo. Nessuno si rivolgeva alla mamma o alla zia Liliana in tono di rimprovero. Nessuno sembrava indignato e neppure dispiaciuto per il Commendatore. Nessuno parlava di fare qualcosa per liberarlo, per farlo tornare a casa. Cosa l'avevano chiamato a fare l'avvocato Zecchini? Solo per dire: Come mi dispiace! Che tristezza! E infine: Brutta cosa la vecchiaia! Alla fine l'avvocato mise un pacco di lettere nella sua borsa di pelle, fece firmare un foglio allo zio Tullio e alla zia Liliana e salutò: “A domani.” Diana e Zelia corsero a nascondersi dietro la poltrona del corridoio e lo videro uscire accompagnato fin sul pianerottolo dallo zio Tullio e dalla zia Ofelia, i quali poi tornarono in salotto. La riunione continuava. E loro due di nuovo in corridoio, con l'orecchio incollato alla porta, a origliare.
“E le bambine?” stava chiedendo a qualcuno la zia Liliana. (Le bambine erano loro due! All'erta! All'erta!) “Se si dovesse arrivare... non dico a un indagine, ma se qualcuno le interrogasse? “Sono due pettegole, quelle mocciose!” era la voce di Silvana. “Vanno a raccontare tutto in giro. Scrivono i fatti nostri nei temi...” “Non sarebbe il caso di allontanarle da Serrata per un po'?” disse lo zio Tullio. “Fino a che tutto non sarà concluso. Che ne so, mandarle al mare con la bambinaia...” “Al mare in dicembre!” protestò la zia Liliana. “E con la scuola aperta... Cosa direbbe la gente? Che c'è sotto qualcosa. Già ci saranno pettegolezzi a non finire... Non creiamo nuove occasioni di chiacchiere.” “Delle bambine garantisco io!” questa era la voce determinata di Astrid Martinez. “Non diranno una parola in più del necessario.” “Bene. Resta il problema delle domestiche. Come l'ha presa Forica?” “Secondo me ha mangiato la foglia. Ma da quel lato non c'è da temere. La pensa esattamente come noi su questa pazzia del matrimonio e piuttosto che avere l'astuta sarta come nuova padrona sarebbe

disposta a tutto” disse la zia Liliana. “Ad ogni modo le farò un discorsetto per rinfrescarle le idee.” “E le altre?” “Bisogna che ognuno parli con le sue. Non dovrebbe essere difficile imporre il silenzio. Che vantaggio ne avrebbero a parlare? Nessuna di loro è affezionata al Commendatore. Non tanto da rischiare il licenziamento in tronco” disse la zia Ofelia. “Licenziamento, niente liquidazione e niente referenze.” Questa dunque era la parola d'ordine della casa: 'Silenzio'. Ma silenzio su che cosa? Ci pensò la mamma, dopo cena, a spiegarlo alle due sorelle. Le convocò nella sua camera da letto, chiuse la porta, sedette nella poltroncina della toeletta: “Oggi è successo un fatto molto doloroso: come avrete visto abbiamo dovuto far ricoverare il Commendatore. Ha bisogno di cure che in casa non siamo più in grado di dargli.” “Ma quali cure? Sta benissimo” obiettò Zelia.
“Tesoro, fino ad oggi abbiamo cercato in ogni modo di proteggervi dalla pazzia di vostro nonno. Non volevamo impressionarvi. Volevamo che viveste una vita serena. Perciò non vi abbiamo mai parlato di questo problema, vi abbiamo nascosto le sue crisi. Oggi però non è più possibile. Quel povero vecchio ha bisogno di essere curato, e noi abbiamo bisogno di difenderci dal pericolo che la sua malattia costituisce per la nostra famiglia. E' una cosa molto triste, lo so. Ed anche molto spiacevole per i pettegolezzi che ne nasceranno. Ma ricordatevi: essere ammalati non è una vergogna. Per fortuna il Commendatore ha una famiglia che gli vuol bene e che provvederà sempre a lui anche se non dovesse guarire. Anche voi potete aiutarlo. Se qualcuno a scuola o in giro dovesse farvi delle domande sulla sua malattia, rifiutatevi di rispondere. Non entrate nei particolari. Dite solo che era ammalato da tanto tempo e che adesso è in cura dai migliori medici di Serrata. Non una sillaba di più.” “E signora Ninetta, poverina? Bisognerà andare a dirglielo” disse Zelia impietosita.
“Sta' tranquilla, cara. A signora Ninetta ci penseremo noi grandi.” Capitolo sesto. Dove Diana è costretta ad ascoltare un sacco di bugie.
Quella notte, per la prima volta da quando stavano a Villa Cammello, Diana e Zelia dormirono nella stessa stanza. Anzi, nello stesso letto, quello di Diana, sorvegliato, protetto e benedetto non da un'immagine sacra, ma dal sorriso ironico di Cocise. (E minacciato, anche se un po' di sghembo, dalla freccia di Cupido. Ma tanto, quali altri guai poteva combinare il dispettoso piccolo arciere, oltre a quelli che avevano già sconvolto la vita di tutti i membri della famiglia Serra?) Era stata Zelia a entrare scalza e con la testa irta di diavolini nella camera della sorella e a infilarsi nel suo letto.
Se le avesse viste la madre avrebbe storto il naso. In fondo, nella stanza di letti ce n'erano due. Perché questo accampamento sotto le coperte di Diana? Ma dell'opinione di Astrid Taverna alle due figlie quella notte importava ben poco. Anzi, erano così arrabbiate con lei che avrebbero inventato anche nuove infrazioni alle sue stupide regole pur di farle dispetto. Erano offese.
Possibile che le giudicasse così sceme da bersi quel discorsetto ipocrita e pieno di bugie? Parlando sottovoce passarono in rassegna, minuto per minuto, gli ultimi tre mesi. Mai, dal loro primo giorno a Villa Cammello, avevano visto il Commendatore comportarsi come se non ragionasse. Era stato villano, questo sì,

antipatico, prepotente, aggressivo, anche violento, come quella domenica della tovaglia. Ma ogni volta c'era stata una ragione ben precisa perché si comportasse così.
Una ragione che gli altri potevano non condividere, ma che non era 'assurda e incomprensibile'. Quanto alle 'crisi', avevano assistito a molte crisi di rabbia. Però ogni volta c'era stata una provocazione. Possibile che tutte le crisi di pazzia il vecchio le avesse avute quando loro non erano in casa? E' possibile che Gavinuccia o qualcuna delle altre domestiche non se ne fosse lasciata sfuggire neppure una parola? E come mai, prima di chiamare gl'infermieri del manicomio, i figli non avevano consultato un dottore, non avevano cercato di curarlo in casa? E lo zio di Elisa, il dottor Maffei, quelle volte che era venuto a visitare il cuore della zia Liliana e poi era salito a salutare il Commendatore e si era fermato a prendere il caffè e a chiacchierare con lui, non si era reso conto di avere a che fare con un matto? Tutte domande senza risposta. Si addormentarono tardissimo, inquiete, agitate, e fecero entrambe sogni angosciosi.
L'indomani mattina si avviarono verso scuola assonnate. Zelia abbastanza di buonumore, perché stava covando una decisione. Diana terrorizzata all'idea di venire assalita da compagni e compagne con domande e pettegolezzi. Era sicura che la notizia aveva già fatto il giro della città ed era stata commentata e discussa in vario modo in tutte le case. Questo era inevitabile: il Commendatore, non fosse altro che per i cinema e il teatro, era una persona molto conosciuta.
Arrivata a scuola, trovò un gruppo di compagne che facevano capannello in corridoio, davanti alla porta della classe. I maschi, meno pettegoli, erano già entrati nell'aula, ma le femmine si stringevano curiose attorno a Carmen Zelti, una troiana neanche antipatica, che, stava raccontando con grande partecipazione emotiva: “Era proprio fuori di testa. Pensate che da tre mesi rifiutava di lavarsi, perché diceva che l'acqua insaponata gli sarebbe entrata nelle vene e gli avrebbe guastato il sangue facendolo morire. E parlava da solo. E ogni tanto si metteva in testa di essere un cavallo, rispondeva solo a nitriti, voleva mangiare fieno e pretendeva di dormire in piedi. Oppure nel cuore della notte si metteva a spostare i mobili più pesanti cantando a squarciagola pezzi d'opera. E diceva che i russi lo stavano spiando e gli avevano riempito l'appartamento di microfoni nascosti. E invece di mettere i soldi in banca, li sotterrava in giardino, e poi li innaffiava per farli crescere, così marcivano tutti. E se qualcuno lo contrariava in queste pazzie, diventava furioso, pigliava una sedia e si metteva a dare colpi in giro all'impazzata...” Diana, che pure si aspettava di ascoltare qualche pettegolezzo, ci mise un bel po' prima di capire che Carmen stava parlando del Commendatore. Le cose che diceva non solo non erano mai accadute, ma erano talmente assurde da far pensare alla trama di un film, o a un romanzo. Quanto alla narratrice, non si era accorta del suo arrivo, quindi proseguì tranquilla: “Pensate quante ne ha dovute passare la povera Serra! E non ci ha mai raccontato niente. Si vergognava, oppure lo voleva proteggere. E' riuscita a nasconderci persino i lividi quando lui la picchiava.” Diana non riuscì a trattenersi: “Mio nonno non ha mai picchiato nessuno!” disse al colmo dell'indignazione. Tutte si girarono a guardarla

imbarazzate. Cora Zecchini, che era figlia dell'avvocato, subito si difese: “Guarda che io non ho detto niente.” “Povera Diana! Lo sappiamo che tu non ne hai colpa” aggiunse Emilia Damiani in tono compassionevole.
”Carmen, sei una bugiarda!” affermò Diana in tono di sfida. “Non c'è una sillaba di verità in quello che hai detto.” “Ah, no?” intervenne Sveva Lopez. “E allora come mai lo hanno rinchiuso al manicomio tuo nonno?” “E' stato un errore. Sì, davvero.” “E cosa mi dici del fatto che, da quando siete andate a vivere con lui, non ha mai rivolto la parola a tua madre, ma le ha sempre parlato usandovi come intermediarie? Non è un comportamento da matto?” Come faceva quella maligna della Lopez a sapere del telefono senza fili? Diana era così arrabbiata che invece di negare, strillò: “Non è stato lui a cominciare. Cosa ne sai tu? Non eri mica a casa nostra.” “Io no. Ma tua madre sì, poveraccia. E ogni volta che veniva a trovare la mia le raccontava tutto. Si sfogava. Piangeva. Anche di te si lamentava, miss Quattrocchi. Diceva che nonostante tutti i suoi sforzi, stavi crescendo come una vera Serra, brutta, goffa, sempre con la testa fra le nuvole. E che anche a te, un paio di volte, ti ha beccata a parlare da sola. Era così preoccupata che la pazzia di tuo nonno fosse ereditaria, povera Astrid.” Diana non sapeva cosa ribattere. Probabilmente Sveva calcava la mano per ferirla, per offenderla. Ma non poteva avere inventato tutto. C'erano le parole di Astrid Taverna dietro quelle frasi. Di quell'Astrid Taverna che veramente due volte alla settimana andava a prendere il tè in casa della sua cara amica Giannella Lopez del Rio.
Incoraggiata dal suo silenzio, anche Carmen Zelti volle difendersi: “Mi dispiace, Serra. Se avessi saputo che stavi ascoltando, non le avrei dette quelle cose. Ma sono tutte vere.” “E come fai tu a saperle? Non sei mai stata a casa nostra. Neanche lo conosci il Commendatore!” “Lo conosce bene mia zia Antonietta. Lo sai che è amicissima di tua zia Liliana.
“E con questo?” “Non arrabbiarti. Probabilmente certe cose ve le hanno nascoste, a te e a tua sorella, per non farvi spaventare. Forse neppure tua madre lo sapeva, quando siete venute da Lossai. Un po' come in quel libro inglese, Jane Eyre, dove c'era una pazza nascosta nelle soffitte del castello e nessuno lo sapeva.” “Chi è che parla di castelli?” chiese interessata Prisca unendosi al gruppo. Era appena arrivata insieme a Elisa e a Rosalba. Diana si sentì un po' confortata dalla presenza delle amiche.
“Carmen sta raccontando una montagna di bugie su mio nonno” accusò.
“Se sono bugie, non è colpa mia, ma di tua zia Liliana” disse Carmen in tono più conciliante. “Hai ragione, io non c'ero a Villa Camelot quando succedevano queste cose. Però c'ero quando signorina Liliana le ha raccontate a mia zia Antonietta. Le ho sentite con le mie orecchie, te lo giuro. Saranno due mesi che ogni volta che la viene a trovare si lamenta del padre. Dice che fa le cose più strane, che è violento, che la minaccia, che vi minaccia tutti. E che lei dalla paura e dalla preoccupazione si è ammalata. Le è venuto l'esaurimento nervoso ed è in cura dal dottor Salomoni. Anche questa è una bugia?” Diana era sconcertata. Come era possibile che menzogna e verità si mescolassero a quel modo? Non sapeva più cosa pensare. Che davvero avesse vissuto tutti quei mesi con la testa

talmente fra le nuvole da non accorgersi di quanto le succedeva sotto il naso? “Sta arrivando la Munafò! In classe!” sussurrò concitata Emilia Damiani. E la discussione fu bruscamente interrotta.

Capitolo settimo.

Dove Prisca fiuta odor di congiura e trova un complice insperato.

Diana quella mattina non riuscì a seguire una sola frase dell'insegnante. Fu chiamata alla cattedra e se ne tornò al banco con uno zero senza neppure rendersi conto in che materia era stata interrogata. Palombo Lorenzo, con la scusa di chiederle in prestito l'atlante, le sussurrò: “Ma lasciale perdere quelle galline!” Elisa dal suo banco si girò più volte a mandarle dei baci. Ma questo non poteva consolarla dal caos spaventoso che le si stava agitando nella testa. E se davvero ci fosse un ramo di pazzia nella sua famiglia? Se il Commendatore fosse dovuto restare in manicomio fino alla morte? Se un bel giorno quegli energumeni vestiti di bianco fossero tornati a prendere lei, oppure Zelia? Per sua fortuna, in tutta quella confusione, poteva contare su delle amiche che non perdevano la testa. Appena suonò la campanella della ricreazione, Prisca schizzò fuori dal suo banco e fece segno alle altre di seguirla in fondo al corridoio.

“Diana, sei davvero una stupida ad abbatterti così, proprio adesso che bisogna darsi da fare!” furono le sue prime parole. “Ma da fare come? Ho paura che sia proprio matto. Solo noi non ce n'eravamo accorte. Non hai sentito Carmen?” “Ho sentito, ho sentito. E tu non hai mai visto un film giallo? Anch'io sono convinta che Carmen dica la verità. E persino quella serpe di Sveva. Le bugie le ha dette qualcun altro. Sono anche convinta che dietro a questa storia ci sia una congiura. Secondo me i tuoi parenti sono tutti d'accordo. Vogliono che tuo nonno passi per matto. Hanno cominciato a spargere la voce in giro già da qualche mese, in modo che al momento giusto nessuno si meravigliasse di vederlo finire in manicomio.” “Ma perché lo avrebbero fatto?” chiese Rosalba. “Chi lo sa? Ci sono ancora molte cose che dobbiamo scoprire” rispose Prisca. “Per esempio cosa hanno chiamato a fare l'avvocato Zecchini, se mi dici che non ha fatto niente per aiutare tuo nonno. Per esempio chi ha firmato il certificato medico che ha autorizzato gli infermieri a venire con l'ambulanza a Villa Cammello.” “Ma tu sei certa che ci sia un certificato?” “Ci dev'essere per forza. Me l'ha detto mio padre. Altrimenti non si sarebbero azzardati a fare quella puntura al Commendatore e a portarlo via.” “Ma nessuno lo ha visitato negli ultimi giorni” protestò Diana. “E non può essere neppure andato in un ambulatorio, perché è stato sempre a casa. Aveva un po' d'influenza.” “Sarà venuto un dottore quando tu non c'eri...” “No. Forica voleva chiamarlo, ma lui ha detto che non era niente. Che gli bastava bere un litro di vin brulé. Lo so perché Forica si è lamentata e lo ha sgridato: "Lei è più testardo di un mulo. Se le viene la polmonite non se la prenda con me".” “Però in manicomio senza quel certificato non potevano accettarlo” insistette Prisca. “E' vietato dalla legge. Bisognerebbe riuscire a scoprire chi lo ha firmato, e quali scemenze ci ha scritto per autorizzare il ricovero contro la volontà del Commendatore.” Chissà dov'è? Forse in un cassetto della madre di Diana. “No” disse Elisa. “Dev'essere in manicomio, insieme a tutte le altre carte che riguardano l'ammalato. Si chiama

'Cartella clinica'. Me l'ha spiegato mio zio Leopoldo." "In manicomio!" sospirò Prisca scoraggiata. "Magari chiuso a chiave da qualche parte." "Oh, no!" gemette Elisa. Non si riferiva alla difficoltà dell'impresa. Guardando in fondo al corridoio aveva visto avvicinarsi Tommaso Gai. Diana naturalmente le aveva riferito la confidenza fattale dal capo dei troiani. Sveva Lopez o Luciana Calvisi, le due belle della classe, pur non ricambiando la cotta, se ne sarebbero inorgoglite, magari avrebbero civettato un po', si sarebbero divertite a giocare con i sentimenti di quel poveraccio per dimostrare a tutti gli altri il potere del loro fascino.
Elisa invece se n'era dispiaciuta. Non ci provava gusto, lei, a far soffrire la gente. Ma proprio non poteva ricambiare. L'amore o c'è o non c'e. Mica ci si può sforzare come per risolvere una difficilissima operazione di matematica. Quindi aveva deciso di togliere subito al povero Gai ogni illusione. "Quando mi farà la dichiarazione, gli dirò di no. E perché non speri di farmi cambiare idea gli dirò che sono già impegnata con un altro." (Cosa non vera, perché l'"altro", quello del ginnasio, manco sapeva della sua esistenza.) Solo che, come se tutto il suo coraggio si fosse esaurito nella confidenza fatta a Diana, il povero Tommaso non era più tornato sull'argomento, né con l'interessata né con le sue amiche. Gironzolava attorno a Elisa con l'aria di un cane bastonato, alla Guerra di Troia evitava di acchiapparla e, se qualcuno dei suoi guerrieri la faceva prigioniera, ne facilitava in ogni modo il riscatto. Ma questo era tutto. E così lei non aveva ancora potuto dirgli di no.
"Puntoni, oggi pomeriggio ho un impegno e non posso fare tutti i compiti" disse Tommaso balbettando leggermente per l'imbarazzo. "Se passo da te verso le otto, mi presteresti la tua versione in prosa dell'Iliade da ricopiare dopo cena?" Inaudito! Il primo della classe che chiedeva aiuto. E' che lo chiedeva proprio a Prisca, quella lazzarona scansafatiche che gli aveva portato via il premio. "Che fosse una mossa calcolata per ingraziarsi Elisa rendendo omaggio alla sua amica del cuore?" si chiese Rosalba. E decise di metterlo alla prova.
"Non posso crederci" disse. "Non posso credere che per te esista qualcosa più importante dei compiti. Che impegno hai? E' un segreto o ce lo puoi dire?" "Nnn... no, non è un segreto. Però è meglio se non lo raccontate in giro, perché se lo sa la signora Munafò..." "Non lo diremo a nessuno, sta' tranquillo." "Vado a giocare a calcio. Un allenamento. Mio padre mi ha messo nella sua squadra. Dice che sto diventando gobbo a furia di studiare." "Tuo padre fa il calciatore?" "No. Il calcio fa parte della terapia. Hanno due squadre fortissime al manicomio, non ne avete sentito mai parlare? L'Oliveto e i Napoleoni. Lui gioca con i Napoleoni, la squadra dei matti." "Coosa? E' matto, tuo padre?" "Ma dai! E' infermiere. Solo che per sorvegliare i malati, in quella squadra mettono anche due infermieri e un dottore, di solito il primario. Nell'Oliveto giocano tutti gli altri: dottori, infermieri, giardinieri, autisti delle ambulanze." Fece una risatina. "Le suore no. Loro possono solo fare il tifo." "E tu non hai paura di giocare con i matti?" "Paura di cosa? Sono bravissimi. Devi vederli come si comportano bene quando vanno in trasferta. A parte il fatto che vincono sempre." "Scusa, ma non fanno cose strane? Non scappano?" "Qualche volta scappano. Ma li riprendono subito. Non è che

lascino giocare tutti. Solo quelli tranquilli. Il primario dice che è una cura migliore delle medicine. Così si svagano, vedono un po' di gente di fuori, fanno movimento e si stancano, invece di stare chiusi nelle celle a guardare il muro e a diventare ancora più matti di prima.” Diana pensò al Commendatore, chiuso in una cella, magari legato, magari inzuppato d'acqua fredda, e dalla pena le venne voglia di vomitare. Era così pallida che Rosalba le disse: “Ti accompagno al gabinetto.” Ma Prisca instancabile proseguiva l'interrogatorio. L'occasione era troppo preziosa per lasciarsela scappare.
“Tu è la prima volta che ci vai all'Oliveto?” “No, figurati! Da quando eravamo piccoli mio padre ci ha sempre portati a vederlo giocare. E' un terzino fantastico. Oggi però è la prima volta che gioco io.” “E conosci tutti là dentro? Gli altri infermieri, i dottori, le suore?” “Più o meno...” Prisca dette una gomitata a Elisa. Adesso toccava a lei.
“Mi faresti un piacere? Un piacere grandissimo, Tommaso?” chiese Elisa cercando di fare la voce più seducente possibile, come quella di Katharine Hepburn ne La Regina d'Africa. “Dipende” rispose il ragazzo mettendosi in guardia. “Se è una cosa del manicomio, no. Mica voglio mettere mio padre nei guai!” “Non è una cosa pericolosa. Non c'è nessun rischio.” ”Questo lo dici tu.” “Ascolta. Lo sai che ieri sera hanno ricoverato all'Oliveto il nonno di Diana...” ”No. Non lo sapevo. Però non metterti in testa che io o mio padre possiamo farlo scappare.” “Nessuno vuole farlo scappare. Anzi, sta meglio là dentro” disse mentendo ipocritamente. “Almeno lo curano.” “E' un agitato?” “Credo di si.” “Allora guarda che è impossibile anche parlargli. Né voi, e nemmeno io, se è un messaggio che volete mandargli. E mio padre messaggi senza il permesso del primario non ne consegna.” “Tommaso,” fece Elisa sforzandosi di sembrare calmissima, mentre già le prudevano le mani, “non ti chiederei mai una cosa simile. Quello che ti chiedo è molto, molto più semplice. Diana vorrebbe sapere esattamente cos'ha il nonno. Ha paura che si tratti di una malattia ereditaria, capisci?” “Be', non può farselo dire dal medico che lo curava a casa?” “Proprio qui sta il problema. Diana non sa chi sia questo medico, perché sua madre le teneva tutto segreto. Tu dovresti solo farti dire da tuo padre chi ha firmato ieri il certificato di ricovero del Commendator Giuliano Serra. Tutto qui.” “I documenti degli ospedali sono segreti.” ”Vuoi che non lo sappia? Mio zio Leopoldo è medico. Se non fosse segreto, andrebbe Diana stessa a chiedere. E’ per questo che abbiamo bisogno del tuo aiuto.” “Ma è una cosa proibita.” ”Che non fa male a nessuno. E poi, chi vuoi che se ne accorga? Dai, Tommaso, ti prego! Te ne sarò riconoscente per sempre.” Capitolo ottavo.
Dove Zelia fa l'ennesima conquista.
Alla sua Zelia Gavinuccia non sapeva rifiutare nulla. Anche perché di solito la piccola era docile e obbediente, un vero agnellino, ma le rare volte che si impuntava per ottenere qualcosa, apriti cielo! Così quel pomeriggio, subito dopo mangiato, la tata e la bambina uscirono zitte zitte da Villa Cammello e si diressero verso Piazza Matteotti, dov'era il posteggio delle carrozze.

Non avevano avvertito nessuno del loro progetto, neppure Diana, e naturalmente non avevano chiesto il permesso alla signora Astrid, che per fortuna a quell'ora riposava chiusa nella sua stanza della torre.
Gavinuccia aveva insistito per prendere un taxi: “E' più comodo, più veloce. Ricordati che dobbiamo fare molta strada. E poi fa freddo. Lo sai che in carrozza praticamente si viaggia all'aperto: si può solo alzare la capote, ma l'aria entra da tutte le parti.” Ma Zelia non avrebbe mai fatto un torto ai suoi amici vetturini. Li conosceva tutti, anche perché ormai si erano ridotti a una mezza dozzina, vecchi e magri come i loro cavalli. A Lossai e nelle altre città dell'isola le carrozzelle erano già scomparse completamente, soppiantate dalle automobili. Le pochissime rimaste a Serrata dopo la guerra venivano tenute in vita più per rispetto della tradizione e per il loro aspetto romantico che per altro.
“No. Voglio andarci in carrozza. Non piove mica, e neppure c'è vento. E poi sono io che pago.” (Ecco che le due settimane anticipate consegnatele due giorni prima dal Commendatore si dimostravano provvidenziali.) Anche Peppo faceva parte della spedizione. La sua padrona lo aveva protetto dal freddo con un bel cappottino di maglia verde acqua, sferruzzato per lui da una annoiatissima Diana durante le lezioni di economia domestica. La maestra di Zelia aveva appena finito di leggere alla classe Senza Famiglia di Malot, instillando nei suoi scolari una forte preoccupazione per la salute polmonare delle scimmie nel nostro clima e la conseguente necessità di tenerle sempre bene al caldo. Motivo per cui la sorella minore aveva chiesto alla maggiore quel regalo per il suo compleanno.
“Dove vi porto, signorine belle?” chiese il vetturino mettendo mano alla frusta.
“All'Oliveto” disse Gavinuccia. Si vergognava di pronunciare la parola 'manicomio' e se fosse stato per lei, non avrebbe voluto vederlo neppure da lontano. Eppure non era un brutto edificio, basso, immerso nel verde.
Peccato che tutte le finestre avessero le grate, e che l'ingresso fosse sbarrato da un pesante cancello di ferro.
Ci misero più di mezz'ora ad arrivare. Dissero al vetturino di aspettarle, suonarono, e furono accolte da una suora infreddolita, con un rosario tintinnante appeso alla cintura, che le fece entrare in portineria. “Non è giorno di visite” brontolò subito aggressiva. ”Cosa volete?” Gavinuccia si guardava le scarpe imbarazzata. Ma Zelia esibì il più luminoso dei suoi sorrisi: “Che bello il suo rosario, madre! Scommetto che è di vera madreperla. Magari è anche fosforescente al buio. Posso toccarlo?” E quando la suora compiaciuta le fece cenno di avvicinarsi, non si limitò a toccarlo. Lo baciò con fervore. “Ho chiesto una grazia!” annunciò. “E’ un rosario miracoloso, vero?” “Tutti i rosari sono miracolosi, se hai abbastanza fede, piccina” disse la suora già conquistata, “e le preghiere dei bambini innocenti lassù vengono gradite più di quelle dei vecchi peccatori.” Zelia giunse le mani con aria compunta e cercò con gli occhi il Crocifisso appeso al muro col suo rametto di foglie secche di palma.
“Posso sapere quale grazia desideri?” chiese la suora. “Riabbracciare il mio caro nonnino che ho appena perduto” disse quella commediante con una vocina triste.

Era riuscita persino a inumidirsi gli occhi. Gavinuccia continuava a guardare per terra sforzandosi di non ridere.
“Certo che lo riabbraccerai” disse la suora commossa. “In cielo. Sei una bambina buona. Lo riabbraccerai certamente.” ”Davvero? Ne è sicura, madre?” “Sicurissima. Te lo garantisco.” ”Me lo promette?” “Te lo prometto.” ”Grazie.” Zelia baciò ancora il rosario. Ci fu una pausa piena di santità. Ci mancava poco che si sentissero vibrare nell'aria le ali degli angeli in volo frenato. Poi la suora si riscosse e disse a Gavinuccia in tono professionale: “Scusi, tutto questo è molto edificante. Ma cosa siete venute a fare qui all'Oliveto?” Prima che la bambinaia potesse fiatare (e sarebbe stato un guaio, perché non sapeva cosa dire), Zelia scoppiò in singhiozzi disperati: “Il mio nonnino! Il mio nonnino!” “Non devi piangere, angioletto mio” disse la suora. “Il tuo nonnino ti sta guardando dal cielo e si dispiace a vederti così triste.” “Il mio nonnino! Non mi può vedere, madre. Non è in cielo.” ”Cosa ne sai tu della misericordia divina? E se anche fosse in Purgatorio...” “Non è in Purgatorio! Uhaaa!” La suora interrogò preoccupata Gavinuccia con lo sguardo: questo nonno morto era dunque così cattivo da meritare senza ombra di dubbio l'Inferno? Gavinuccia scosse la testa in segno di diniego. Era preoccupata per le possibili conseguenze di quella recita. Ma arrivata a quel punto, cosa poteva fare? “Il mio nonnino!” singhiozzò ancora più forte Zelia. “Non è in Purgatorio. E qui.” E indicò col dito la porta di ferro che separava la portineria dall'interno del manicomio.“Qui! Lo hanno portato ieri sera: Con l'Ambulanza.” “Quel vecchio furioso?” disse la suora presa alla sprovvista (il regolamento vietava al personale di parlare con estranei dello stato di salute dei ricoverati). ”Quel miscredente? Quante parolacce e bestemmie mi è toccato di sentire! Bel nonnino! E voi siete venute fin quassù per fargli visita. Ma non lo sapete che senza il permesso del suo medico curante non si può? E comunque non la prima settimana di ricovero. E oggi non è giorno di visita. Ve l'ho già detto o sbaglio? E i bambini qui dentro non sono ammessi.” Ad ogni frase, la voce le si faceva più stridula, fino a diventare alta e fina fina come (se uscisse solo dal naso oppure...) quando cantava in cappella, in latino, con le consorelle.
“Madre, lei prima ha detto che baciando il rosario avevo ottenuto la grazia. Che avrei potuto riabbracciarlo.” La suora la ignorò e si rivolse severa a Gavinuccia: “La porti via. Andatevene immediatamente.” “Lo ha promesso” insistette Zelia. “Chi non mantiene le promesse va all'Inferno.” “Oh, senti, smettila, petulante! Ci andrai tu all'Inferno, per avermi mancato di rispetto.” “Cosa succede qua dentro, suor Paolina?” chiese una voce maschile, in tono autoritario e risentito. Nel locale della portineria era entrato, dall'interno dell'edificio, un uomo alto e magro, con i capelli riccioluti un po' troppo lunghi, calze di lana a righe colorate (con un buchetto in cima all'alluce destro), zoccoli di legno come se fosse al mare e un camice bianco pieno di macchie e di strappi. "Un matto!" pensò Gavinuccia, e istintivamente tirò a sé Zelia e la abbracciò stretta per difenderla. Ma Zelia per niente turbata continuava a strepitare: “Me lo ha promesso. Andrà all'Inferno.” “Zitta! Non provocarlo!” sussurrò Gavinuccia mettendole una mano sulla bocca. Si aspettava che la suora spingesse fuori il matto, che chiamasse aiuto, che facesse

qualcosa, insomma! Ma la suora si mise sull'attenti: “Niente di grave professor Governi. Sto mandando via due parenti che hanno sbagliato il giorno di visita e...” “Lei è un dottore?” la interruppe Zelia smettendo immediatamente di piangere. ”Sì” rispose il 'matto', girandosi a guardarla. Cambiò subito tono, e aggiunse sorridendo: “Sono il primario. Lo sai piccolina cosa vuol dire primario?” “Che lei è il capo di tutti gli altri dottori.” “Brava. E si può sapere perché volevi mandare all'Inferno suor Paolina? Ci vive già dentro tutti i giorni, poveretta.” ”E se lo merita. Perché non mantiene le promesse.” “Professore, io...” ”La lasci dire” ordinò il professore divertito. Il fascino di Zelia aveva colpito ancora una volta. “Che promessa ti aveva fatto?” “Di farmi vedere mio nonno, il Commendator Giuliano Serra. Lo conosce? E’ il padrone di tutti i cinema di Serrata. E anche del Teatro Mascagni. E' prigioniero qui dentro.” Il primario fece una brutta faccia: “E’ così, suor Paolina? Abbiamo davvero un ospite tanto illustre?” “Sì. Al reparto agitati. Ma...” “Da quando?” “Lo hanno portato ieri pomeriggio, verso le sette. Però...” “Chi c'era di guardia?” “Il dottor Latini. Io...” “Me lo cerchi. Fra mezz'ora nel mio studio. Con la cartella clinica.” “Va bene. Però io non ho promesso niente a questa mocciosa.” Governi la ignorò. Poi si rivolse a Zelia: “Adesso ho capito chi sei. Il figlio di Butterfly. Quello che ha fatto il volo nel Golfo Mistico. Quanto si è arrabbiata la cantante! Ma tu non ti sei fatta male, vero?” “Cosa gli fate a mio nonno?” chiese Zelia di rimando. “Perché non posso vederlo?“ “Perché si agiterebbe ancora di più. I primi giorni i nostri ammalati devono stare in isolamento, sai?” “Ma lui non è ammalato. Ha solo un po' di raffreddore.” Il primario rise indulgente. “Se è ammalato oppure no lo decideremo noi, bambolina. Comunque è un uomo fortunato ad avere una nipote come te, una bella bambina che gli vuole così bene. Glielo dirò, sai, che sei venuta, quando sarà più calmo. Gli farà molto piacere.” Poi si rivolse a Gavinuccia: “Tenetevi in contatto col medico curante. Sarà lui a dirvi quando potrete venire. Certo, non prima di dieci giorni, se tutto va bene. Dovete avere pazienza.” “Sissignore” rispose Gavinuccia intimidita. Non le venne in mente, a quella stupida, di dire che il Commendatore non ce l'aveva un medico curante, perché non voleva prendere ordini da nessuno, e un medico come minimo, gli avrebbe proibito di fumare.
“Primario, scusi,” intervenne Zelia tirandolo per un lembo del camice sbrindellato. “Visto che non posso vederlo, potrebbe dargli questo a mio nonno? Gli terrà compagnia.” Il medico prese Peppo e lo esaminò con un sorriso divertito. “Non gli avrai messo una lima dentro la pancia? E neppure un pugnale, o una vanga per scavare un tunnel sotterraneo? Guarda che qui con una radiografia possiamo scoprire tutto.” “Non ci ho messo niente! E' il mio Peppo” dichiarò Zelia offesa. “D'accordo. Lasciamelo: glielo darò. Adesso però andatevene, sennò suor Paolina mi sgrida. E sbrigatevi che sta per piovere. Siete in macchina?” “Siamo venute in carrozza” spiegò Zelia sostenuta. “Buon viaggio, allora, principessa!” Fecero appena in tempo a salire sulla carrozzella e a tirare su il mantice, che grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere con violenza sollevando la polvere della strada.

“Che persone insistenti!” si sfogava intanto col primario una scocciatissima suor Paolina. “Che famiglia presuntuosa! Si vede che non sono abituati a sentirsi dire di no. Prima di loro ho dovuto mandar via un'altra donna venuta a chiedere del ricoverato Serra. Quella per fortuna ha fatto meno storie.” “Non si lamenti, suora. Magari tutti i nostri ammalati fossero così seguiti dai parenti!” L'Oliveto distava da Serrata poco più di tre chilometri e il povero cavallo trottava sotto la pioggia e sotto gli occhi impietositi di Zelia, che per guardarlo si sporgeva di lato e si bagnava la testa.
“Siediti bene. Cosa le diremo alla signora, se ci chiede dove siamo andate?” sospirava preoccupata Gavinuccia. “A passeggio.” “Con questo tempo? Mi farai licenziare.” “Guarda quella donna, poverina! E’ tutta bagnata. Le diamo un passaggio?” Davanti a loro, sul ciglio della strada, una donna in cappotto marrone camminava verso la città. In testa aveva un fazzoletto di lana, che però era già tutto inzuppato.
“Ferma, vetturino! Ferma!” strillò Zelia. “Prendiamo a bordo un altro passeggero.” E alla viandante: “Signora, salga! La portiamo in città.” La donna si arrampicò a fatica a bordo, si scrollò il cappotto bagnato, si tolse il fazzoletto. Aveva i capelli grigi tutti appiccicati sulla fronte, ed era... signora Ninetta! Quando riconobbe Zelia si mise a piangere: “Non me lo hanno fatto vedere!”
Capitolo nono.
Dove proseguono le carognate dei grandi.
Serrata, casa Maffei 16 dicembre, ore 5 del pomeriggio Cara Teresa, non te l'immagini neppure quello che è successo a Villa Cammello negli ultimi giorni. Io, se me lo raccontassero, non ci crederei. Però ti giuro che è tutto vero.
Tanto per cominciare, il matrimonio del Commendatore è andato a monte. Lui adesso è in manicomio e signora Ninetta rischia di finire in prigione.
Non è che il Commendatore sia impazzito improvvisamente. E' sempre lo stesso. Ha un caratteraccio, te l'ho scritto tante volte. Ma allora sarebbe dovuto essere in manicomio da almeno cinquant'anni. La sua unica pazzia è stata quella di volersi sposare.
Ti avevo già spiegato che qui a casa nessuno era d'accordo, a parte me e Zelia. Ma non avrei mai pensato che fossero così vigliacchi e traditori da preparargli la trappola che adesso ti racconto. (Sono a casa di Elisa perché non mi fido a scriverti da Villa Cammello. Può entrare qualcuno all'improvviso e leggermi da dietro le spalle. E io non voglio che sappiano che ho capito tutti i loro imbrogli.)
Dunque, appena si sono resi conto che il Commendatore faceva sul serio e che se ne infischiava della loro opinione, hanno organizzato una recita. Zia Liliana che era già in cura per il cuore - ma niente di grave - ha finto di sentirsi malissimo, si è fatta venire una quantità di attacchi, e quando il cardiologo, che è lo zio di Elisa, le ha detto: "Il suo cuore è sempre allo stesso punto. Dev'essere un fatto nervoso", si è buttata su un medico dei nervi, il dottor Salomoni, il quale fra l'altro è cugino di Piercasimiro.
A questo medico, ogni volta che veniva a visitarla, zia Lilliana raccontava di stare così male per colpa del Commendatore, che secondo lei la picchiava, la

minacciava, oppure faceva cose stranissime. Non hai idea delle cose assurde che è riuscita a inventare. Ma soprattutto gli diceva di essere terrorizzata perché il Commendatore era violento e minacciava che un giorno o l'altro avrebbe fatto una strage. Le stesse cose le raccontava alle amiche. Tutti la consigliavano: "Ma fatelo curare!" e lei: "Magari si riuscisse! Sfortunatamente mio padre dice di stare benissimo, è' tipico del suo male, e odia i medici". E questo purtroppo è vero. L'unico che sopporta di vedere è lo zio di Elisa, ma come amico, non come dottore.
Nel frattempo mamma, d'accordo con zia Liliana, raccontava le stesse identiche cose alle amiche, e perché noi due non la smentissimo diceva: "Non voglio che le bambine se ne accorgano. Per fortuna il vecchio davanti a loro si controlla". Tanto che all'inizio ti confesso che quasi quasi ci ho creduto anch'io che il Commendatore fosse pazzo.
Finalmente, dopo aver sparso in giro tutte queste calunnie, un giorno zia Liliana ha telefonato tutta agitata al dottor Salomoni: "Aiuto! Mio padre ha una crisi tremenda. Minaccia di ucciderci tutti, di sterminare la famiglia. Non gli si avvicini, perché ha detto che se vede un medico gli spara. Ha una pistola". (La pistola il Commendatore ce l'ha davvero, ma chiusa a chiave in cassaforte. Io da quando sto qui non l'ho mai vista.) Il dottor Salomoni è venuto a Villa Cammello e, fidandosi di zia Liliàna, senza neppure salire al secondo piano a origliare dal pianerottolo se il Commendatore faceva baccano oppure no, ha scritto il certificato che autorizzava il suo ricovero e ha telefonato al manicomio che lo venissero a prendere.
Mamma poi, sempre d'accordo con zia Liliana, aveva telefonato al pronto soccorso del manicomio: “Venite! Mio suocero sta dando i numeri". Come facevano a non crederle, dopo la chiamata del dottor Salomoni? Sono arrivati tre infermieri, e il Commendatore che non se l'aspettava, ha fatto una delle sue scene, soprattutto quando gli hanno messo le mani addosso. Loro hanno detto: "E' proprio pazzo furioso" e lo hanno portato via, con mamma che li aiutava e faceva finta di essere preoccupata.
Come le so queste cose? Un po' perchè c'ero. Ero in camera mia con Prisca a fare i compiti. E un po' perché un mio compagno di scuola, Tommaso Gai, che ha il padre infermiere all'Oliveto, è andato in segreteria e ha ricopiato il certificato del dottor Salomoni. Quel bugiardo ha scritto di aver seguito personalmente l'evolversi della pazzia da più di due mesi e di aver visto lui stesso il Commendatore fare tutte quelle stranezze: credersi un cavallo, fare la pipì giù per strada dal balcone... E di aver assistito lui stesso all'ultima crisi. E che il malato era pericoloso per sé e per gli altri.
Secondo Elisa il dottor Salomoni ha scritto tutte queste cose in buona fede, perché non poteva immaginare che zia Liliana fosse una bugiarda, e magari aveva sentito raccontare qualche stramberia inventata anche da Silvana o da Piercasimiro (che partecipano alla congiura insieme ai grandi).
Secondo Prisca invece il dottor Salomoni fa parte anche lui del complotto, come l'avvocato Zecchini. Ma di questo ti spiego dopo.

Secondo me, nell'uno o nell'altro caso il dottore è un bugiardo e un imbroglione, perché doveva scrivere solo quello che aveva visto, non quello che aveva sentito raccontare, e non me ne importa niente se lo ha fatto in buona fede oppure no. Quello che mi fa impazzire di rabbia è che non riusciremo mai a fargli confessare di aver scritto delle bugie.
Il padre di Tommaso Gai dice che il Commendatore in manicomio lo hanno messo in cella d'isolamento, nel reparto dei pazzi furiosi. Lo credo che è furioso! Col suo carattere poi, abituato a comandare, a fare tutto come vuole lui.
Dev'essere una tortura. Non gli hanno lasciato neppure vedere Zelia e signora Ninetta che sono andate a trovarlo.
E quella perfida di Silvana sai cosa ci ha detto ieri mattina sul pianerottolo? "Ben gli sta, a tutti e due! Adesso li abbiamo sistemati per le feste, e se lo possono scordare il matrimonio." E ci ha spiegato che l'avvocato Zecchini, per incarico della famiglia, ha denunciato signora Ninetta di un delitto dal nome difficile: ‘circonvenzione d'incapace'.
Prisca mi ha spiegato che significa approfittarsi di una persona ritardata o malata di mente per farle fare qualcosa a nostro vantaggio. Cioè, il Commendatore sarebbe un povero scemo, un'idiota facile da imbrogliare, figurati; e signora Ninetta una perfida approfittatrice che lo ha menato per il naso per convincerlo a sposarla e rubarci così tutti i nostri soldi.
Pensa che l'hanno chiamata alla Caserma dei Carabinieri e hanno minacciato di arrestarla se non lasciava in pace il Commendatore. L'hanno anche diffidata, si dice così, dal continuare a dare fastidio alla nostra famiglia. Che fastidio ha mai dato, poveretta! Gavinuccia ci ha detto che era spaventatissima, piangeva, aveva vergogna dei vicini di casa perché adesso che l'hanno chiamata i Carabinieri, chissà quanti pettegolezzi faranno su di lei! E come se non bastasse, quella carogna dello zio Tullio l'ha licenziata dalla sartoria. Adesso è lui che si occupa di tutto; ha chiamato il fabbro per far aprire la scrivania del Commendatore, è andato in banca a farsi trasferire la firma e la fa da padrone. Può farlo non solo perché è il figlio, ma perché l'avvocato Zecchini ha presentato una pratica per far 'interdire' il Commendatore. Una persona 'interdetta' non ha più nessun diritto di decidere della sua vita e delle sue cose. E' come un bambino piccolo. Deve obbedire e fare quello che vogliono gli altri. Te l'immagini il Commendatore a non poter più comandare? Finirà per impazzire davvero.
Insomma, zio Tullio ha chiamato in ufficio signora Ninetta, le ha detto un sacco di cattiverie e l'ha minacciata che se non se ne va immediatamente dalla città, la farà arrestare. Ma dove può andarsene, poveraccia, senza soldi e senza lavoro? Prisca dice che questo dimostra che non si era fidanzata col Commendatore per interesse. Altrimenti si sarebbe già fatta regalare un sacco di gioielli e aprire un conto in banca, e magari si sarebbe anche fatta comprare una campagna con la casetta per il contadino, e adesso saprebbe dove andare.
Davvero Teresa, non lo avrei mai sospettato che un uomo gentile come zio Tullio potesse essere così crudele. E tutti gli altri sono d'accordo con lui, tutti, compresa mia madre. Possibile che non si ricordi di quando eravamo noi a essere senza casa

e senza soldi? Di quando era lei a essere guardata dall'alto in basso dagli altri Serra e trattata come un'imbrogliona e una mendicante? Eppure sono passati solo pochi mesi.
Dovresti vederla com'è di buonumore in questi ultimi giorni! Sta persino andando all'Istituto di Bellezza a farsi i massaggi per dimagrire, e non ne ha nessun bisogno. Si è comprata due bellissime valigie. (Per farsene cosa, poi?) Secondo me è zio Tullio che le dà i soldi. Li ho sentiti parlare sottovoce di 'un anticipo sull'eredità'. Però il Commendatore non è mica moribondo...
Scusami, Teresa, se non ti ho risposto a proposito di Carlo, come ti devi comportare quando lo vedi passeggiare al Corso con un'altra... In questo momento sono troppo scombussolata e non saprei cosa dirti.
Anzi, una cosa te la dico: non credo che per Natale verrò a Lossai. Come faccio a lasciare il Commendatore in questa situazione? Magari per le feste ci permettono di andarlo a trovare. Tommaso Gai, che gioca a calcio con una squadra di matti, dice che all'Epifania di solito quelli più tranquilli fanno una recita, con i Re Magi e tutto, e che a vederli è ammesso anche il pubblico esterno.
E poi c'è Zelia. Non si dà pace, poverina, e di notte piange e fa brutti sogni. Gavinuccia voleva andare a dormire con lei, nel secondo letto della camera col Vesuvio, ma Astrid Taverna non ha voluto. Ha detto che sono tutte stupidaggini, e che ormai Zelia è grande e Gavinuccia non deve prendersi troppa confidenza. Allora ci sono andata io a dormire con lei. (Mi sono portata il manifesto con Cocise, ma dove l'ho messo adesso non posso più carezzarlo coi piedi.) Così adesso Cupido non ha più nessuno su cui tirare le sue frecce. E ben gli sta, dopo tutti i pasticci che ha combinato.
Lo sai che in cambio della ricopiatura del certificato Tommaso Gai ha voluto un bacio da Elisa? E lei gliel'ha dovuto dare, perché non si sa mai, potremmo avere ancora bisogno del suo aiuto. Però mi ha detto, Elisa, che non le è piaciuto e che l'ha fatto solo per amor mio.
Ti abbraccio forte forte, Teresina. La prossima volta spero di avere notizie migliori, la tua Diana.

Capitolo decimo.

Dove la vita continua e nessuno fa visita al Commendatore.

Adesso la mamma si alzava presto, perché durante la mattina aveva molte cose da fare. Stava preparando, con l'aiuto di zia Ofelia, l'inventario della biancheria da letto e da tavola e delle porcellane conservate negli armadi di Villa Cammello. Esaminavano il contenuto di tutti i cassetti, compresi quelli dello studio del Commendatore, dove avevano trovato le pagelle e le letterine di Natale dei tre bambini Dario, Tullio e Liliana; vecchie fotografie; le lettere di fidanzamento scambiate secoli prima con la nonna Serra. E anche qualche biglietto scritto dall'astuta sarta, e una sua foto con dedica 'al mio caro Giuliano', che avevano consegnato all'avvocato Zecchini, non prima di aver bollato l'ex fidanzata del suocero, a causa della calligrafia un po' incerta, da 'zotica analfabeta'.
Verso mezzogiorno uscivano e andavano negli uffici del teatro, dove insieme allo zio Tullio e alla zia Liliana esaminavano la contabilità degli ultimi tre o quattro

anni. Diana aveva la sensazione che, più che per aiutarsi, i quattro adulti lavorassero insieme per controllarsi a vicenda.
Queste nuove abitudini avevano un aspetto positivo: adesso la madre tutti i giorni faceva colazione con le figlie e scambiava con loro qualche parola. Chiedeva della scuola. Scherzava. Raccontava di quando era piccola e di quanto le sarebbe piaciuto viaggiare in terre lontane. Però non voleva parlare di quella che lei stessa definiva 'l'incresciosa vicenda'.
E invece tutte le mattine Zelia le chiedeva: “Oggi vai a trovare il Commendatore?” “No. Oggi no.” “Chi ci va?” “Nessuno, credo.” “Allora gli telefoni.” “Lo sai che non è possibile parlare con le persone ricoverate.” “E allora come fai a sapere come sta?” “Me lo dice il dottore.” “Quando gli hai parlato, al dottore? Cosa ti ha detto?” Sembrava incredibile. Ma in tutti quei giorni nessun membro della famiglia Serra aveva trovato il tempo di andare all'Oliveto per incontrare il primario, per informarsi sul decorso della malattia del vecchio, sui risultati delle cure.
“Sono cose lunghe”, sospirava lo zio Tullio. “Ci vuole pazienza. I primi giorni poi è meglio lasciarlo tranquillo. All'Oliveto hanno il nostro numero di telefono. Se ci fosse qualche novità ci chiamerebbero.” E poi avevano troppo da fare: Il Commendatore ha lasciato le cose in un disordine incredibile. Era proprio fuori di testa negli ultimi tempi.
Bisognava decidere quali pellicole noleggiare dal distributore per il periodo fra Natale e Capodanno. Bisognava far stampare i manifesti per la Stagione di Prosa, bisognava decidere a chi affidare l'organizzazione del Veglione di Martedì Grasso che tutti gli anni si teneva al Teatro Mascagni... (Non che il Commendatore si fosse dimenticato di prendere queste decisioni, ma aveva fatto delle scelte assurde, a detta di zio Tullio, e bisognava correre ai ripari finché si era in tempo.) E poi bisognava mandare qualcuno al Vicolo del Fiore Azzurro a controllare che l'astuta sarta avesse davvero levato le tende.
Nonostante le diffide e le minacce, signora Ninetta non era ancora partita. Tutti i giorni si incontrava di nascosto con Gavinuccia ai giardinetti dietro la scuola di Zelia e le diceva piangendo: “Ma dove si aspettano che vada?” “Vuole che chieda al signor Tullio di darle un po' di soldi?” si offriva la bambinaia.
“No. Questo no. Che vergogna! Da quando è morto mio marito ho sempre vissuto del mio lavoro.” Gavinuccia naturalmente riferiva ognuno di questi colloqui alle due bambine. Non aveva il coraggio di accompagnarle nella casa di Vicolo del Fiore Azzurro, perché se la cosa si fosse risaputa avrebbe rischiato il licenziamento. Però ci teneva a che i rapporti fra 'quella disgraziata e 'le due uniche cristiane di casa Serra non si interrompessero.
Diana era così angosciata per la sorte di signora Ninetta che, spinta da Elisa e da Prisca, si decise a un'operazione molto rischiosa. Non solo tornò a noleggiare la tessera, ma rinunciò ad accompagnare un cliente per volta e dette in affitto entrambi i posti, infischiandosi del fatto che sul cartoncino ci fosse scritto 'strettamente personale'. E la noleggiò ogni giorno per tutti e cinque gli spettacoli: quello delle due, quello delle quattro, quello delle sei, quello delle otto e persino

l'ultimo, quello che finiva a mezzanotte. (I clienti nottambuli glieli procuravano Gavinuccia e le altre domestiche fra i loro amici commessi, meccanici, muratori, fruttivendoli, gente adulta insomma che poteva anche andare a letto tardi. Il prezzo per quest'ultimo spettacolo era particolarmente scontato, e i clienti non mancarono mai.) Naturalmente c'era il pericolo che qualcuno dei bigliettai si accorgesse dell'imbroglio e facesse storie.
Ma Zelia, che con la sua facilità di attaccare discorso appena arrivata in città se li era fatti amici; che di ognuno conosceva gusti e antipatie, santi protettori e bestemmie favorite; che ogni volta che li incontrava si informava dei loro cani, dei loro nipotini, dei loro reumatismi; Zelia era pronta a scommettere che avrebbero capito e avrebbero chiuso un occhio. Erano tutti dalla parte di signora Ninetta, che in fondo era una specie di loro collega, e non potevano soffrire lo zio Tullio, perché secondo loro si dava troppe arie da perfetto amministratore e da padrone, mentre non era che un galletto cresciuto nella bambagia, che si lasciava comandare a bacchetta da quelle 'tre femmine male'.
In pochi giorni i guadagni di Diana raggiunsero cifre vertiginose, rispetto a quelle cui era abituata. Troppo basse comunque per garantire un nuovo tetto alla povera signora Ninetta.
Intanto anche a scuola e in piazza succedevano cose strane. Per esempio, qualcuno aveva distrutto l'altarino di Cocise dentro al banco di Diana. Aveva fatto a pezzi la figurina col ritratto, aveva pestato i fiori, appallottolato gli arredi di stagnola, e per sommo sfregio, ci aveva versato sopra un bicchiere di appiccicosissimo sciroppo d'amarena. Diana si era arrabbiata e aveva chiesto in giro per cercare di scoprire il colpevole. O meglio, la colpevole, perché sospettava di Sveva Lopez del Rio. Ma nessuno aveva visto niente, e lei era troppo preoccupata per 'l'incresciosa vicenda' per indagare col dovuto impegno.
Continuavano a giocare alla Guerra di Troia, anche se il freddo e l'approssimarsi del Natale aveva causato molti vuoti nelle file dei greci e in quelle dei troiani. Prisca era sempre più scatenata. Correva in coppia con Elisa provocando Agamennone Gai oltre ogni limite di decenza. Ma quello, forte del bacio conquistato, si limitava a contemplare Achille con aria melensa e non si metteva neppure a rincorrerlo. Invece Diana, che come al solito veniva subito catturata non appena metteva piede sul territorio nemico, adesso non restava prigioniera che per pochi minuti, perché Palombo Lorenzo scattava immediatamente a riscattarla. Probabilmente Palombo si comportava così perché nel quarto libro dell'Iliade, che avevano appena finito di leggere, Menelao era stato ferito (a tradimento, ricordate, da quel deficiente di Pandaro) e il fratello maggiore Agamennone lo aveva soccorso e si occupava di lui con particolare affetto e sollecitudine.
Il quinto libro parlava della battaglia scoppiata fra i greci e i troiani subito dopo la rottura del trattato. Una battaglia molto sanguinosa, anzi, a detta di Elisa, una vera carneficina, dove ogni tanto gli dei scendevano dall'Olimpo e si mescolavano agli uomini comportandosi in modo molto scorretto.

Apollo per esempio aveva rivelato ai troiani il punto debole dei nemici che Agamennone e gli altri invece volevano tenere segreto: l'assenza di Achille. Minerva aiutava i greci, e in particolar modo un certo Diomede. Diomede però era fortissimo e coraggiosissimo, un vero incosciente, e se la sarebbe cavata benissimo lo stesso, senza l'aiuto di nessuno.
I ragazzi erano tutti un po' annoiati e andavano avanti a fatica: non succedeva niente, oltre uccisioni, uccisioni e uccisioni. E Prisca, verso dopo verso, rafforzava la sua convinzione che gli dei, invece di essere perfetti come uno si aspetterebbe da loro, erano gentaglia infida da cui girare alla larga.
Prisca era molto delusa anche dagli adulti. Le sembrava impossibile che ancora nessuno si fosse mosso in aiuto del Commendatore.
“Quello, se non lo tirano fuori in fretta, impazzisce davvero,” si lamentava. Era furiosa per il tradimento dell'avvocato Zecchini e non riusciva a capire come mai non fosse possibile affidare la difesa del vecchio a un altro legale.
“Sono i parenti più prossimi che ci devono pensare.” le ripeteva suo padre. “Ma se sono loro i suoi peggiori nemici!” “Questo lo dici tu.” “Anche Diana è una parente prossima. Perché non lo può nominare lei un difensore per il nonno?” “Perché è minorenne.” “Scusa, ma allora la giustizia non esiste. Se i più deboli non possono difendersi...” “Adesso non buttarla in politica. Che noiosa questa ragazzina! Se ti preoccupassi di non uscire così in disordine, se badassi un po' al tuo aspetto, che sembri una figlia di nessuno e facessi un po' di compagnia a tua nonna...” L'ultima speranza il gruppo delle amiche la riponeva nel dottor Leopoldo Maffei, zio di Elisa e amico del Commendatore. Purtroppo in quei giorni il cardiologo non era a Serrata. Prima era andato a Mirice, a fare da testimone a un matrimonio, e poi, senza ripassare da casa, a Lossai per un congresso di medicina. Ma appena fosse tornato! PARTE SESTA.
Capitolo primo.
Dove Zelia cerca un sosia e trova un libro.
Fra i molti proverbi che il Commendatore citava per sostenere le proprie idee ce n'era uno che diceva: "Quando ti viene voglia di fare una buona azione, mettiti a letto e aspetta che ti passi". Zelia ogni volta che glielo sentiva dire, lo sgridava: “Non è bello essere egoisti! Aurora, la nostra cuoca di Lossai, mi diceva sempre che con le buone azioni si accumula un tesoro lassù in cielo.” “Sì. E un mucchio di rogne quaggiù in terra” rispondeva divertito il vecchio.
“Non è vero. Lei è molto cattivo. Sarà punito” ribatteva severa la bambina.
Ora però non era più tanto sicura di avere ragione a proposito della gioia che dovrebbe scaturire automaticamente dalla generosità. Da un lato era contenta di aver lasciato Peppo all'Oliveto perché facesse compagnia al povero prigioniero. Ma dall'altro, la vecchia scimmia di pezza le mancava terribilmente. Le mancava soprattutto la notte, perché era abituata a portarsela a letto, ad abbracciarla quando si sentiva giù, a confidarle tutti i suoi pensieri.
Gavinuccia, nel goffo tentativo di consolarla, una sera le aveva fatto trovare vicino al cuscino un bambolotto di celluloide vestito con gli abiti del povero Peppo. Ma questo aveva scatenato in Zelia una rabbia furibonda contro

l'usurpatore, che era stato prima spogliato di furia e poi calpestato sotto i piedi: CRAC CRAC CRAC faceva la celluloide piegandosi e spezzandosi.
“Proviamo a imbottire i vestiti di Peppo con delle vecchie calze?” aveva proposto allora la bambinaia. “La faccia, chiediamo a Rosalba di disegnartela, e poi io te la ricamo col filo nero.” Ma come in Torna a casa Lassie la padroncina diceva con fierezza: "Non voglio un altro cane!" così Zelia sdegnosa dichiarava: “Non voglio un'altra scimmia!” La mamma naturalmente non sapeva che fine avesse fatto Peppo (la versione ufficiale era che Zelia l'aveva perduto), ma si era accorta della sua scomparsa e aveva commentato soddisfatta: “Finalmente ti sei liberata di quel vecchiume!” Il giorno dopo era arrivata a casa con un regalo strepitoso, comprato dal padre di Rosalba che, come ogni anno a metà dicembre, aveva trasformato il suo negozio di abbigliamento CARDANO L'ELEGANZA A PORTATA DI MANO nello scintillante "al paradiso dei bambini". Si trattava di un bambolotto tedesco di nome Trudi (una femmina, evidentemente), molle, vestito di spugnosa lana dei Pirenei, che in cima alla cuffia aveva un bottone, girando il quale girava anche la sua testa. Le espressioni che la faccia di Trudi poteva assumere erano tre: addormentata, sveglia e sorridente, sveglia e arrabbiatissima, con la bocca spalancata nel pianto fino a mostrare distintamente le due tonsille.
“Non è il regalo di Gesù Bambino” spiegò la mamma. “Quello arriverà al momento giusto. Questo è un regalo in arretrato per il tuo compleanno. Te lo manda qualcuno che ti vuole molto bene.” “Il Commendatore?” “Non essere sciocca!” “Chi, allora?” “Presto lo saprai.” E la mamma sorrise dolcemente, con aria misteriosa.
Ma ci voleva altro che una Trudi a tre facce, per consolare Zelia della sua perdita! L'eco del suo dolore arrivò fino alla cucina, fino al posto di comando presieduto da Forica, che un pomeriggio - era passata una settimana dal ricovero del padrone di casa - la mandò a chiamare. “E così hai perduto quel sacchetto di pulci” le disse severa. “Se ci tenevi tanto, dovevi stare più attenta.” “Sono stata attentissima” rispose Zelia risentita. Adesso doveva prendersi anche una sgridata! Aveva proprio ragione il proverbio. Le buone azioni procurano solo rogne.
“Non rispondere alle persone più anziane di te, mocciosa. Cosa vuoi farmi credere, che te l'hanno rubato, quello straccio pidocchioso?” L'offesa era troppo cocente, povero Peppo, amico fedele e generoso. Zelia scoppiò in lacrime.
“Smettila! Non ti ho chiamata per asciugarti il moccio, ma per farti smettere quel muso lungo. Lo sai che in casa ce ne dev'essere un'altra, di scimmia come la tua?” “Non ci credo.” Com'era possibile? Peppo era arrivato da lontano, dall'estero, tanti, tantissimi anni prima. Non aveva niente a che fare con le moderne bambole di marca tedesca, come Trudi.
“Vuoi saperne più di me?” la zittì Forica. “C'è, ed è di tua cugina. Ma credo che Silvana non si ricordi nemmeno che esiste.” E raccontò che al ritorno da quel famoso viaggio in Germania subito dopo la fine della guerra il Commendatore aveva portato da Norimberga due scimmiotti identici per le nipoti. Diana ch'era molto piccola, aveva accolto il suo con grande entusiasmo, lo aveva chiamato Peppo e poco tempo dopo se l'era portato a Lossai, dove, passato qualche anno,

solo con una lunga guerra senza risparmio di colpi, Zelia era riuscita a farselo cedere. Silvana invece, che si considerava già una 'signorinetta', non aveva apprezzato il suo e lo aveva subito messo da parte. “E signora Ofelia l'ha certamente conservato. Quella non butta mai niente” concluse Forica. “Adesso pulisciti la faccia e vieni con me. Scendiamo al pianterreno. Gli Altri Serra sono tutti usciti e le ragazze non si azzarderanno a farci la spia.” Nell'appartamento del secondo piano c'era un ripostiglio dove venivano ammassate tutte le cose vecchie. Sofia Lodde fece loro da guida e indicò l'armadio dove erano stipati gli abiti e i giocattoli di Silvana da piccola. “Una scimmia ci dovrebbe essere” disse assorta, come frugando nei ricordi. “Silvana non ci ha mai giocato, però io l'ho vista. Forse è nel ripiano più in alto, dietro le borse e le coperte del tempo di guerra.” Prese in braccio Zelia e se la mise seduta sulle spalle: “Ci arrivi? Cerca bene. Dev'essere in fondo in fondo.” Zelia infilò il braccio fra tutte quelle cianfrusaglie polverose. Le coperte di orbace erano ruvidissime, pungevano. E pensare che con quella lana facevano anche le magliette da mettere a contatto della pelle! Gliel'aveva detto Gavinuccia. “Non c'è” disse dopo un po' scoraggiata. “E poi non ci arrivo al fondo dell'armadio.” ”Butta fuori qualcosa, tanto non c'è niente di fragile.” Invece c'era un libro rilegato in pelle che cadde aperto, con le pagine spiegazzate, ammaccandosi gli angoli. “Be', poco male. Se l'hanno messo qua dentro vuol dire che non serve piu...” commentò placida Sofia. “Eccolo!” urlò Zelia eccitata. Aveva toccato una zampa pelosa. La afferrò stretta, tirò, e una montagna di vecchi maglioni tarmati cadde sulla testa di Forica. Ma sotto i maglioni c'era veramente un sosia di Peppo, che era rimasto lì al buio, nascosto e derelitto per tutti quegli anni avvolto in un pezzo di carta da pacco. Era in ottime condizioni, col pelo lungo d'un bel marrone brillante; gli occhi originali di vetro, con l'iride gialla trasparente attraversata da sottilissimi raggi più scuri; il naso nero e lucido, intatto; la lingua d'un bel rosso vivo. Neppure le tarme lo avevano danneggiato. (Si vede che non è di pura lana ma di qualche porcheria artificiale commentò Forica.) Aveva bisogno soltanto d'una buona spolverata, magari d'una passata di battipanni e sarebbe tornato come nella vetrina del negozio di Norimberga.

A Zelia batteva forte il cuore per la gioia. Non che il nuovo arrivato le facesse dimenticare l'amico fedele, ma era stato come incontrarne il fratello gemello. Chissà cos'avrebbe detto Gavinuccia! Oplà! Sofia Lodde la poggiò a terra con Peppo Secondo stretto al petto. “Adesso però aiutatemi a mettere in ordine. Hai visto che c'era?” disse soddisfatta Forica. “Se io dico una cosa, vuol dire che è così.” Cominciarono a rimettere nell'armadio coperte, maglioni, vecchie borse, pantofole... Zelia raccolse da terra il libro. Non si era aperto per caso a quella pagina. Si vedeva che era stato forzato da qualcuno che l'aveva letto e riletto proprio in quel punto. Qualcuno che aveva sottolineato molte frasi con una matita rossa. "E non si fa, perché il rosso non si cancella e così i libri si rovinano" pensò Zelia, memore degli insegnamenti della bibliotecaria.

Meccanicamente lesse il titolo del capitolo: "Sintomi dai quali si può riconoscere la malattia mentale allo stadio più avanzato". Poi una frase sottolineata:

"L'ammalato non è più in grado di distinguere il giorno dalla notte. Spesso si alza in piena notte per dedicarsi ad attività diurne, a lavori rumorosi, come lo spostare i mobili. Oppure canta con toni altissimi incurante del sonno altrui. Parla da solo. Non è più sensibile alle leggi del più elementare pudore: si spoglia, orina o defeca in pubblico..." Che strano! Erano le stesse cose che zia Liliana aveva raccontato alle amiche, dicendo che le faceva il Commendatore. (E non era vero!) Zelia si assicurò che le due domestiche non la stessero guardando, chiuse il volume e se lo infilò sotto il corpetto del vestito da casa. Doveva assolutamente farlo vedere a Diana. Meglio ancora a Prisca.
Abbracciò stretto Peppo Secondo. “Scusami Forica se non ti ho creduto subito” disse. “Ti ringrazio tanto.” “Meno male che a Lossai non avete dimenticato completamente l'educazione” rispose burbera Forica. “Su, torniamo a casa.”
Capitolo secondo.
Dove ci troviamo ad affrontare uno stranissimo caso di bilocazione.
Quello stesso giorno, tornando a casa da scuola, Elisa aveva trovato una sorpresa. Il tavolo da pranzo era stato allungato ed era apparecchiato per sette, ma non col servizio buono. Dalla cucina arrivavano il frastuono di un'orchestra di pentole, strilli infantili eccitati, la voce profonda di Tata Isolina che accompagnava la 'musica con una cantilena in dialetto, e un buon profumo di ragù e di patate arrosto col rosmarino... Sommati insieme tutti questi segni volevano dire una cosa sola: ospiti. E non ospiti qualsiasi.
Si precipitò in soggiorno. La nonna Mariuccia sedeva tutta orgogliosa nella 'sua' poltrona circondata dai tre figli e dalla bella nuora. “Tesoro, vieni a guardare anche tu le foto del matrimonio di Mirice!” Ma Elisa corse ad abbracciare lo zio Leopoldo.
“Finalmente sei tornato!” gli disse in tono di rimprovero. “Ti sono mancato tanto?” chiese lo zio, compiaciuto. Poi la guardò bene negli occhi. “C'è qualcosa che non va?” Era un uomo straordinario. Capiva tutto all'istante, e prendeva sul serio ogni problema della nipote. Anche quelli che gli altri adulti liquidavano con un condiscendente "Bambinate!". Non per niente da piccola Prisca se n'era innamorata e aveva fatto pazzie per lui.
“Ho bisogno di parlarti” disse seria Elisa. “E' una cosa così urgente che non può aspettare il dopopranzo?” “Urgentissima.” ”D'accordo. Andiamo nello studio, allora. Mamma, Ondina, ci scuserete se veniamo a tavola in ritardo. Voi cominciate pure.” “Non c'è fretta. Tata sta ancora facendo mangiare i gemelli di là in cucina e noi abbiamo tante foto da guardare.” I gemelli, Isabella e Giovanni, erano ancora troppo piccoli e troppo agitati per mettersi a tavola con gli adulti.
Erano i figli dello zio Leopoldo e della zia Ondina. Buffo, che lo zio avesse avuto una coppia di gemelli: era un gemello lui stesso. Gemello del padre di Elisa, che purtroppo era morto con la moglie sotto i bombardamenti quando Elisa era ancora piccolissima, e lo zio Leopoldo le aveva fatto da padre con l'aiuto dei fratelli Baldassarre e Casimiro e, naturalmente, di nonna Mariuccia e di Tata Isolina. (Ma tutta questa storia, e come l'amore della bella Ondina era stato oggetto di contesa fra Casimiro e Leopoldo, come quest'ultimo aveva vinto, rischiando però di

spezzare il giovane cuore di Prisca, sta scritta nelle agende di Prisca medesima e in un altro libro che potete leggere oppure no.) Appena fu sola con lo zio Elisa cominciò a raccontargli affannosamente del povero Commendatore, e di come i suoi perfidi familiari lo avessero fatto rinchiudere ingiustamente in manicomio. “Bisogna che tu vada subito a liberarlo” concluse fiduciosa.
“Io sono un cardiologo, Elisa. Non mi intendo di psichiatria e nessuno mi darebbe retta. E poi, siamo proprio sicuri che si tratti di un complotto? Non vi sarete montate la testa a vicenda, voi quattro ragazzine? Una persona non può essere portata di forza in manicomio solo su richiesta dei parenti. Ci vuole un certificato...” “Lo so. Ce lo ha detto il nonno di Prisca. Ci vuole un certificato medico. E infatti c'è. Ma se il medico non ha detto la verità?” “E chi sarebbe questo psichiatra bugiardo che rischia la carriera per il gusto di fare un dispetto al Commendatore?” “Il dottor... non ricordo il nome. E' uno degli zii di Piercasimiro Adorni. Secondo noi i Serra lo hanno pagato.” “Senti, Elisa, queste cose succedono solo nei film gialli. Forse con quella tessera gratuita, voi quattro, ne avete visto un po' troppi.” Allora non mi credi?” domandò Elisa col pianto nella voce. “Non credo che tu sia una bugiarda! Ci mancherebbe! E capisco la vostra meraviglia per un fatto così improvviso. Lo sai che, anche se siamo molto diversi, ho stima e amicizia per il Commendatore, e fino alla mia partenza l'ho sempre giudicato una persona lucida e intelligente. Anche a me sembra strano che sia impazzito così, tutto in un colpo. Anche se purtroppo può capitare, specialmente a una certa età. E' colpa dell'arteriosclerosi, e si chiama 'demenza senile'. Ad ogni modo, per toglierci ogni dubbio, ti prometto che domani andrò all'Oliveto a parlare col primario. E’ un mio buon amico. Gli chiederò come stanno esattamente le cose e magari riuscirò a ottenere un permesso di visita per la tua amica Diana. Anche se forse non sarà molto piacevole per lei vedere il nonno così cambiato.” Elisa pensò alle ultime notizie riferite da Tommaso Gai (in cambio di un altro bacio). Il Commendatore era sempre rinchiuso in una cella del reparto agitati, rifiutava di mangiare, continuava a chiedere dell'avvocato e ogni tanto dava in tali smanie che dovevano mettergli la camicia di forza. Su richiesta di Prisca che l'aveva sempre sentita nominare nei libri, ma non l'aveva mai vista neppure al cinema, Tommaso aveva descritto questa camicia come una specie di grembiule di scuola bianco, allacciato dietro, con le maniche così lunghe che si potevano incrociare davanti e annodare dietro la schiena, così che il matto si ritrovava con le braccia completamente immobilizzate. E aveva spiegato anche, Tommaso, che, se i malati continuavano a urlare e ad agitarsi con le gambe, qualche volta gli infermieri gli gettavano sulla testa un panno bagnato che aderiva al naso e alla bocca e lo stringevano fino a farli quasi soffocare. Oppure gli buttavano addosso dell'acqua gelata.
“E dopo li cambiano? Gli mettono dei vestiti asciutti?” chiedeva Diana angosciata. “Ma figurati! Quelli non si lasciano toccare. Picchiano, tirano calci, mordono. La doccia fredda serve per farli rinsavire. Non c'è migliore lezione, dice mio padre, che fargli passare una notte intera con i vestiti bagnati addosso.” “Ma non ci sono termosifoni all'Oliveto!” protestava Rosalba. “Non c'è nessun tipo di

riscaldamento. E siamo in dicembre. Non gli viene la polmonite?" "Di questo non c'è da preoccuparsi" spiegava Tommaso. "Sapete una cosa strana? Mio padre dice che i matti sono tutti sanissimi, di corpo almeno: se cadono non si fanno male e quando si spogliano nudi sotto la pioggia in pieno inverno e se ne vanno a passeggio per tutta la notte, non gli viene neppure il raffreddore." "Sarà anche così per i matti" si arrabbiava Prisca "però il Commendatore non è matto e vedrai che gli verrà la broncopolmonite e anche la tubercolosi." Ripensando a quei discorsi, e immaginando a come si dovesse sentire il Commendatore, trattato a quel modo e abbandonato da tutti, Elisa sospirò profondamente. Era delusa. Si rendeva conto di quanto era stata ingenua a sperare che lo zio Leopoldo, sentito il suo racconto, si mettesse all'istante il cappotto, saltasse in macchina e corresse lancia in resta al manicomio a liberare il vecchio amico.
"Promettimi almeno di telefonare subito dopo pranzo" supplicò. "Prometto." Raggiunsero gli altri che stavano per mettersi a tavola.
"Elisa, guarda com'era bella la sposa di Mirice!" disse nonna Mariuccia passandole una fotografia. "E come è venuto bene Leopoldo con il tight." Elisa guardò svogliatamente: la solita foto di nozze; gli sposi col coltello in mano davanti alla torta a quattro piani, con attorno gli invitati tutti in ghingheri, e sullo sfondo tavolini colmi di ogni ben di Dio, cibo che avrebbe sfamato per un anno un intero villaggio africano, e bottiglie di spumante, e cestini di fiori ('corbeille' le chiamava la signora del negozio), e decorazioni di rami di pino sui muri in omaggio al Natale in arrivo.
Ben altra cosa il semplice matrimonio di Tom e Sonsierey al villaggio apache, con lo stregone misterioso e il bellissimo Cocise a benedirli; il coltello sacro, il sangue mescolato, i due cavalli bianchi in attesa per cavalcare verso il rifugio segreto...
Elisa aveva deciso di non sposarsi. Ma se anche, in un giorno lontanissimo, avesse cambiato idea, non avrebbe certo voluto una cerimonia come quella di Mirice, ma avrebbe fatto come Sonsierey.
"Chi è quel signore seduto al tavolino di fianco agli sposi? Quello che si regge la guancia con la mano e che ha gli occhi chiusi come se fosse addormentato?" chiese divertita zia Ondina studiando la foto. "O forse la compagnia era così noiosa che si è addormentato davvero?" "E' il dottor Salomoni" rispose il marito. "Hai ragione, probabilmente sta sonnecchiando. Aveva bevuto un po' troppo durante il pranzo, e poi lo spumante..." Salomoni? Quel nome suonò come una tromba da guerra nella mente di Elisa.
"Il dottor Salomoni di Serrata?" "Sì. Credo che sia anche lui amico del padre della sposa." "Tu lo conosci, zio Leopoldo? Lo conosci personalmente?" "Sì. Perché?" "E sei proprio sicuro che quel giorno fosse presente al matrimonio, lì a Mirice?" "Ma che domande fai, Elisa? Lo vedi anche tu che c'era," ridacchiò, "anche se forse non era molto presente. Regge male l'alcol, e di brindisi ne avremmo fatto una quarantina. C'era anche la moglie. Non è molto fotogenica. Guarda che naso le è venuto, Ondina. E invece è una bella signora che..." "Zio Leopoldo," lo interruppe Elisa impaziente, "il matrimonio è stato celebrato a Mirice il dodici

dicembre, alle undici e mezza di mattina. Esatto?" "Esatto. Ma cos'è? Un test di memoria per vedere se sono già rimbambito anch'io?" "Aspetta. E poi siete andati a pranzo. E vi siete alzati da tavola alle...?" "Alle sei e mezzo... Lo sai come sono i pranzi di nozze. Non finiscono mai." "E il dottor Salomoni è rimasto sino alla fine..." "Ma cosa te ne importa del povero Salomoni? Certo che è rimasto. Il salone era già quasi vuoto e lui dormiva con la testa sul tavolo, poveraccio. Hanno dovuto caricarlo a braccia sulla macchina. Per fortuna che guidava il figlio." "Potresti giurarlo?" "Non c'è bisogno che lo giuri. Basta che tu guardi bene la foto. Non vedi che l'orologio sul muro, segna le cinque e tre quarti? La torta è stata tagliata proprio alla fine, quando già gli invitati si alzavano per andare via." "E dopo tu hai preso il treno per Lossai. Ma se fossi tornato direttamente a Serrata, quanto ci avresti messo?" "Ma cos'hai oggi, Elisa?" chiese divertita zia Ondina. "Sembra uno di quei problemi che Prisca inventava per me alle elementari." "Quanto ci avresti messo?" insistette Elisa. "Quattro ore e mezza in treno, almeno tre ore in automobile" sospirò rassegnato lo zio Leopoldo.
"Non saresti potuto arrivare prima delle nove e mezzo, dieci." "No, a meno che non avessi usato un aeroplano." "E secondo te il dottor Salomoni ce l'ha un aeroplano privato?" "Ma cosa c'entra il povero Salomoni?" "Tu rispondi: ce l'ha o non ce l'ha?" "No, che non ce l'ha. Va bene che è ricco: lavora all'Oliveto e ha uno studio privato molto elegante, ma con tutto questo non è l'Aga Khan." "E allora," esclamò Elisa in tono di trionfo sventolando sotto gli occhi dello zio la foto delle nozze, "e allora mi spieghi come faceva il dottor Salomoni il giorno dodici dicembre alle ore sei del pomeriggio a essere contemporaneamente a Mirice e a Serrata?" "Scusami Elisa, ma non ti seguo. E ho fame. Tata Isolina si arrabbierà se lasciamo scuocere la pasta. Vuoi finirla con i tuoi indovinelli? Perché mai il dottor Salomoni quel giorno e a quell'ora avrebbe dovuto essere a Serrata?" "Perché così c'è scritto nel certificato. E' stato lui a firmarlo. Me ne sono ricordata appena ho sentito il nome. E' stato proprio lui." "Ma come ha fatto, se era a trecento chilometri da Villa Cammello? Stai affermando una cosa molto grave, lo sai?" disse serio lo zio Leopoldo. "Puoi essere accusata di calunnia, di diffamazione. A voi ragazzine piace giocare all'investigatore privato. Ma lo sai che un medico può avere la carriera rovinata da una fantasia del genere?" "Non è una fantasia. Fatti mostrare il certificato dal tuo amico primario. Tommaso ci ha messo quasi un'ora a ricopiarlo tutto, e sono certa che non ha fatto errori. E' il primo della classe. Non solo c'è la firma del dottor Salomoni. C'è scritto, guarda, te lo posso recitare quasi a memoria, che: "in data 12 dicembre, alle ore quattro e mezzo del pomeriggio dopo aver assistito personalmente nella sua residenza di Viale Monastero chiamata Villa Camelot a una violentissima crisi di follia del Commendator Giuliano Serra, già mio paziente per problemi psichiatrici da oltre due mesi, e dopo non essere riuscito a soccorrere o calmare in alcun modo il suddetto Commendator Serra, ne richiedo e prescrivo l'immediato ricovero in manicomio, in quanto pericoloso per sé e per gli altri"." "Non riesco a crederci" disse lo zio Leopoldo. Ma sapeva che Elisa non era capace di mentire.

Mangiò in fretta, silenzioso, dando poca soddisfazione alla madre e alla Tata per la squisitezza del cibo, poi andò nello studio a telefonare.
“Elisa!” chiamò dopo un poco. “Vieni per piacere.” Elisa andò. Lo zio coprì la cornetta con la mano: “Avevi ragione tu” disse a voce bassa. “Il professor Governi mi ha appena confermato che anche all'Oliveto il Commendatore è seguito da Salomoni, e che è stato lui a ordinarne il ricovero, proprio il 12 scorso.” “Gli hai detto del matrimonio a Mirice?” sussurrò Elisa. “No. Preferisco farlo a voce. Però gli ho detto che personalmente ho dei dubbi sulla diagnosi di Salomoni e che le due nipoti più giovani di Serra sono pronte a giurare sulla sanità mentale del vecchio. E gli ho chiesto un appuntamento. E' disposto a vederci domani pomeriggio. Ci staranno la tua amica Diana e la sorellina?” Elisa fece di sì con la testa. Per l'emozione la voce le si era bloccata in gola.
“D'accordo, Governi,” disse lo zio Leopoldo al telefono. “Domani alle quattro. Dove? Al campo sportivo Venticinque Aprile? Giocate con la Caseifici Riuniti? Ma allora veniamo prima a goderci la partita.” “Se giocano i Napoleoni, ci sarà Tommaso. Veniamo anche noi.” Capitolo terzo.
Dove Rosalba e Diana commettono un'azione molto scorretta.
Quel pomeriggio Rosalba era andata a Villa Cammello per aiutare Diana in un compito di disegno geometrico molto difficile. Avevano finito in fretta e in attesa che arrivasse Prisca con l'ultimo riassunto dell'Iliade si erano messe a chiacchierare. Prima dell'amore non ricambiato di Tommaso Gai per Elisa, poi di un ragazzo dell'Istituto d'Arte che piaceva a Rosalba, poi delle ultime ingiustizie della Munafò, e alla fine, inevitabilmente, il discorso era andato a finire sulla 'incresciosa vicenda'.
Potevano parlarne tranquillamente perché in casa non c'era nessuno. Le domestiche erano tutte giù nella cucina degli Altri Serra a preparare l'impasto per i dolci natalizi e Zelia probabilmente era scesa ad aiutarle. La mamma subito dopo mangiato si era vestita con cura ed era uscita con la zia Liliana. Chissà dov'erano? Al teatro, dall'avvocato, in banca o da qualche altra parte, a tessere i loro intrighi... Sole in casa...
“E se andassimo in camera di mamma su nella torre a vedere se per caso ha lasciato aperto il cassetto?” propose Diana, rendendosi conto all'improvviso che un'occasione del genere forse non le si sarebbe presentata un'altra volta.
“Sì, dai! E se anche è chiuso, vedrai che riuscirò a far scattare la serratura con la punta del compasso,” accettò Rosalba entusiasta.
Diana pensava che si trattasse di una vanteria priva di fondamento. E quando, entrata con l'amica nella stanza ordinata e silenziosa, vide che il primo cassetto del comò, come cera da aspettarsi, era chiuso a chiave, rassegnata stava per uscire sul pianerottolo. Ma Rosalba si era già messa all'opera. “Sta' attenta che non arrivi nessuno!” le ordinò sottovoce e cominciò ad armeggiare: trac, trac, cloc! Ecco! E' scattata! Diana non se l'aspettava. Le mancò il respiro. Come avrebbe reagito la mamma quando fosse tornata e avesse trovato il cassetto forzato? “Vieni, scema! E sta' tranquilla. Così come l'ho aperto posso anche chiuderlo. Non se ne accorgerà nessuno.” Rosalba era una scassinatrice molto discreta. Lasciò che

fosse Diana ad aprire il cassetto, anzi, si allontanò di un passo per non guardare. Le lettere di Manfredi erano così tante, ormai, che non stavano più dentro la scatola. Alcune, probabilmente le ultime, erano semplicemente poggiate sul coperchio. Diana allungò una mano esitante. Si rendeva conto di fare una cosa bruttissima. Eppure non c'era altro modo per conoscere il proprio destino. Prese una busta a caso, quella che stava in cima alle altre, cominciò ad aprirla...
“Arriva qualcuno!” sussurrò Rosalba. In effetti qualcuno al piano di sotto armeggiava con le chiavi per aprire la porta dell'appartamento. Dal pianerottolo esterno arrivava confusamente un suono di voci femminili. Pochi secondi, e le nuove arrivate sarebbero state dentro casa. Non c'era tempo per leggere la lettera e poi rimetterla a posto nel cassetto. Ma anche lasciarla lì senza averla letta... Diana non sapeva cosa fare.
Ma Rosalba più pratica aveva già risolto il dilemma. Chiuse il cassetto, e con due mosse veloci del compasso - trac trac - fece scattare di nuovo la serratura. Strappò la busta di mano all'amica e se la infilò in tasca. “Andiamo!” “Ma, e se mamma si accorge che ne manca una?” “Non se ne accorgerà.
Scendendo i pochi gradini della torretta le spiegò sottovoce che, una volta letta, la lettera poteva essere reinfilata nel cassetto chiuso a chiave dalla sottile fessura in alto. E' un comò antico, non una cassaforte. Il cassetto non è a chiusura ermetica. Pensa a una buca per le lettere. Toglierne fuori la posta che c'è dentro è quasi impossibile, ma imbucare è un gioco da bambini.
Fecero appena in tempo a raggiungere la camera di Diana, che la porta si aprì e Zelia fece irruzione tutta allegra nel corridoio seguita da Forica e da Prisca, che avevano incontrato per le scale. “Guarda, Diana, un altro Peppo!” Raccontò eccitata del miracoloso ritrovamento e si diresse verso la sua camera per rivestire il nuovo scimmiotto con gli abiti di quello vecchio. “Pensate quando tornerà il Commendatore con Peppo Primo. Avrò due gemelli identici!” Forica le lanciò uno sguardo di rimprovero.
“Allora non è vero che l'avevi perduto! Mi hai detto una bugia. E io, stupida, a cercare di consolarti. Un'altra volta ti lascerò piangere fino ad allagare la casa.” Ma lo disse con scarsa convinzione. Non sapeva che trucco avesse escogitato Zelia per spedire il giocattolo al Commendatore, ma era sicura che il vecchio non l'avesse ricevuto. Quanto al tornare... era inutile che la piccola si illudesse. Quando le porte dell'Oliveto si chiudevano alle spalle di qualcuno, si poteva star certi che non si sarebbero riaperte mai più.
Ma Prisca, che era più fiduciosa nel futuro, disse a voce alta e chiara come per sfidare l'opinione della domestica: “Se vuoi, Zelia, appena Peppo Primo ritorna, ti regalo la mia carrozzina delle bambole a due posti. Tanto io ho smesso di giocarci da un bel pezzo.” Forica la guardò con disprezzo, poi si rivolse a Diana: “Visto che ci sei tu in casa” le disse “io torno giù dagli Altri Serra a fare i dolci, sennò chissà quelle ragazze cosa mi combinano. Dà un'occhiata a tua sorella, ogni tanto.” Diana scambiò con Rosalba uno sguardo d'intesa. Ancora un minuto e avrebbero potuto leggere finalmente cosa scriveva Manfredi. Che fortuna che Prisca fosse arrivata proprio a quel punto! Ma la vecchia domestica uscendo, con

la mano già sul pomo della porta, guardò in basso e si accorse di una macchiolina sul tappeto persiano dell'ingresso. Era così piccola che dovette inginocchiarsi per guardarla bene. “Mi piacerebbe sapere chi è quel maleducato che è entrato senza pulirsi le scarpe nello zerbino!” esclamò sdegnata. “Chissà che porcheria ha portato in casa. Speriamo che con l'ammoniaca se ne vada.” E invece di uscire andò nel ripostiglio a prendere stracci, spazzole e bottiglie di liquidi vari per cancellare immediatamente quell'obbrobrio.
Era troppo rischioso tirar fuori la lettera finché Forica non se ne fosse andata. Diana sospirò, ma Rosalba le sorrise incoraggiante battendosi la mano sulla tasca. In fondo si trattava di aspettare solo altri dieci minuti. Cosa sono questi misteri? chiese con gli occhi Prisca. E loro, sempre con gli occhi: Dopo. Dopo. “Se vuoi copiare il compito di disegno geometrico, l'abbiamo finito. Eccolo” disse Rosalba, ostentando uno zelo da scolara modello.
“E l'Iliade? Continua la solita carneficina? Niente di nuovo?” chiese Diana, proseguendo la recita. Ma quando rispose, Prisca non recitava. Le brillavano gli occhi dall'entusiasmo. “La carneficina continua. Ma c'è una novità. “E quale?” “Che per una volta non sono quegli sbruffoni degli dei ad averla sempre vinta. Diomede, ve lo ricordate? Anche se è soltanto un uomo, gli dà una lezione, ma una lezione!” spiegò Prisca. Era così orgogliosa, così soddisfatta, che una persona ignorante, come Forica per esempio, che non aveva mai letto l'Iliade, avrebbe potuto pensare che Diomede fosse un suo cugino, o anche il suo fidanzato.

Capitolo quarto.

Dove per una volta un debole mortale riesce a tener testa a Venere, Apollo e Marte.

In effetti nella seconda parte del quinto libro succedevano delle cose veramente strane. Tanto per cominciare Diomede veniva trafitto alla spalla da una freccia di Pandaro, e invece di cadere a terra morto, diceva al suo cocchiere (il nome esatto era 'auriga'. Teresa a scuola aveva copiato la fotografia di una bellissima statua greca di bronzo: l'auriga di Delfi, e aveva mandato il disegno a Diana, per ricambiarla di tutti i riassunti dell'Iliade): "Sténelo, per favore, strappamela fuori". Si asciugava qualche goccia di sangue e continuava a combattere come se niente fosse. (A dire la verità un po' di aiuto per guarire subito glielo aveva dato Minerva, ma il coraggio era tutto suo.) Dopo di che si metteva a cercare Pandaro per vendicarsi. Ma quel fifone una volta scovato nella mischia, chiedeva l'aiuto di Enea, anzi gli chiedeva un passaggio sul suo cocchio. Non dimentichiamo che Enea, cugino di Ettore e di Paride, non era un semplice guerriero, ma un eroe, perché suo padre era un uomo mortale e sua madre una dea, la bellissima Venere. (Quindi, pensava Diana, era fratellastro di Cupido, anche se non gli somigliava per niente.) Questa degli eroi e dei semidei era una cosa che fin dalle elementari aveva fatto infuriare Prisca. Su tutti i libri di mitologia era spiegato molto chiaramente che se un dio maschio aveva un figlio con una donna mortale, come per esempio Giove con Leda, regina di Sparta, il bambino che nasceva era un semidio. Prendeva tutto dal padre, compresa l'immortalità. E per questo era successo il pasticcio dei gemelli Castore e Polluce, fratelli di Elena. Erano

gemelli, ma uno, essendo figlio di Giove, era immortale, e l'altro, essendo figlio del marito umano di Leda, il re Tindaro, era destinato a morire. Però si volevano così bene che Polluce, per restare sempre insieme al gemello, aveva fatto a mezzo con lui dell'immortalità. Un giorno se ne stavano tutti e due sottoterra nel regno dei morti, e il giorno dopo se ne stavano insieme nell'Olimpo con gli dei. E questa se vogliamo era una bella storia, dove l'affetto fraterno ristabiliva la giustizia.
Ma il fatto degli eroi Prisca proprio non riusciva a digerirlo. Se infatti un bambino era di origine mista, ma ad essere dea immortale era la madre, lui non ereditava un bel niente di divino. Era solo un eroe, cioè un po' più forte degli altri uomini. Come per esempio Achille, figlio della dea marina Teti e del mortale Peleo. Come per esempio Enea, figlio della dea Venere e del pastore troiano Anchise, entrambi destinati a morire senza fare tanti complimenti.
Prisca era sicura che se a quei tempi ci fossero state le suffragette inglesi avrebbero fatto un mucchio di storie: comizi, dimostrazioni; si sarebbero sdraiate per terra in mezzo alla strada; avrebbero scritto dei manifesti, sarebbero andate in Parlamento fino a ottenere che tutti i figli di un genitore divino, padre o madre che fosse, godessero delle stesse opportunità.
Ma torniamo a Enea, che, se non altro era un eroe, mentre Diomede non era un bel niente, solo un tipo coraggioso.
Quando vide arrivare il cocchio con a bordo Enea e Pandaro, il suo auriga Sténelo gli disse: "Scappiamo Diomede, che questi sono fortissimi, e sono anche in due". E Diomede: "Neanche per sogno. Anzi, tu sta pronto che a questi due damerini gli portiamo via anche i cavalli".
Con la lancia (e con un piccolissimo aiuto di Minerva nella mira, bisogna ammetterlo) Diomede colpì Pandaro proprio in mezzo alla fronte e lo uccise. E Sténelo si prese i due cavalli e il cocchio e li portò come bottino di guerra alle navi greche. Enea ch'era un tipo molto cavalleresco voleva proteggere il corpo dell'amico morto, perché a quei tempi c'era l'abitudine di togliere le armature ai cadaveri e di portarsele a casa. Lo facevano tutti, mica solo i greci.
Allora Diomede sollevò un macigno pesantissimo e lo scagliò contro Enea, lo colpì e quello restò tramortito, pronto ad essere ucciso e spogliato anche lui. Ma - e qui si vedono i favoritismi - svelta svelta la dea Venere scese dall'Olimpo, sollevò il figlio svenuto, se lo avvolse nel vestito di velo per nasconderlo agli sguardi dei mortali e portarlo in salvo.
Diomede però la riconobbe e invece di averne paura perché era una dea, con la punta della lancia la ferì a una mano. Perché gli dei non possono essere uccisi, ma qualche volta feriti sì e invece di sangue perdono un liquido che si chiama 'icore' e che a Prisca faceva sempre pensare al liquore che sua madre offriva agli ospiti in bicchierini sfaccettati.
Venere terrorizzata perché nessuno prima d'allora aveva mai osato colpirla, lasciò cadere il corpo di Enea e se ne fuggì a gambe levate. Chiese a Marte, che se ne stava seduto da una parte a guardarsi la battaglia, di prestarle il suo cocchio e se ne tornò sull'Olimpo, dove si mise a piagnucolare, mentre Giunone e Minerva la

deridevano con mille malignità e Giove le diceva: "Così impari! Tu sei la dea dell'amore. Cosa ti immischi a fare nelle cose della guerra?".
E il povero Enea? Diomede non era riuscito a dargli il colpo finale perché, appena scappata Venere, era arrivato a difenderlo Apollo, il dio del sole (fratello di Diana), che infischiandosene di tutti quei buoi scannati in suo onore sull'isola di Crisa, ce l'aveva sempre con i greci. Era un dio terribile, fortissimo, vendicativo. Abbiamo visto il danno che aveva fatto nel campo greco con le sue frecce avvelenate. Eppure Diomede non si lasciò intimorire e si mise a combattere contro di lui per impadronirsi del corpo di Enea. Per farlo smettere Apollo gli dovette scuotere sulla faccia per ben tre volte il suo scudo che era accecante perché era più luminoso del sole, e dovette mettersi a gridare così forte da far tremare la terra.
Poi se ne tornò sull'Olimpo, Pelle di Pollo, molto seccato che un mortale avesse osato sfidarlo, e passando disse a Marte: "Tu che sei il dio della guerra, perché non ci vai tu a combattere contro quell'empio provocatore di Diomede?".
Marte scese in campo tutto baldanzoso e si mise a capo dei troiani. Per un po' i greci se la videro brutta. Poi Minerva autorizzò Diomede a colpire anche Marte (lui non aveva osato perché gli sembrava un vero sacrilegio), e Diomede si scatenò facendo una vera carneficina di troiani.
Insomma, alla fine del quinto libro anche Marte, ferito da Diomede, se ne tornò piagnucolando sull'Olimpo e disse a Giove: "E' tutta colpa di Minerva! Tu la vizi, e lei fa sempre quello che le pare". Ma Giove gli rispose: "Peggio per te. Sei un grande attaccabrighe, proprio come tua madre Giunone, e hai quello che ti meriti..." Giunone e Minerva se ne tornarono tutte contente sull'Olimpo perché, nonostante la richiesta di Teti, i greci grazie a Diomede avevano avuto la meglio, nonostante l'assenza di Achille. E così finiva il quinto libro.
"Visto!" esclamò Prisca trionfante. "Secondo me questo è un segnale di buon augurio per noi. Non dobbiamo arrenderci. Non è detto che i più grandi vincano sempre. Almeno qualche volta anche noi ragazzi possiamo fare come Diomede."
Stt! raccomandò Diana indicando il corridoio. Ma il racconto era stato così appassionante che Forica se n'era andata già da cinque minuti e loro non se n'erano accorte. A malapena si erano accorte dell'ingresso di Zelia che era scivolata silenziosa nella stanza tenendo in braccio Peppo Secondo rivestito di un golfino rosso ed era andata a sedersi in paziente attesa nella poltroncina di cretonne a fiori sotto la finestra. "Adesso che siamo sole" disse la piccola armeggiando sotto il corpetto dell'abito e tirandone fuori il vecchio libro "vorrei farvi vedere questo. L'ho trovato nel ripostiglio di zia Ofelia." "Aspetta" la interruppe Diana pigliando la busta dalla tasca di Rosalba. "Prima dobbiamo leggere cosa scrive Manfredi a mamma." "Ma quella non è la scrittura di Manfredi!" osservò Zelia. Diana impallidì, rendendosi conto per la prima volta che sulla busta non c'era indirizzo, né Serrata né Casella Postale N. 127. C'era scritto solo "Per Astrid". E la A non era la solita A a stampatello, sbarrata da un lungo e nervoso tratto orizzontale. Era in corsivo, rotonda, morbida, col ricciolo che proseguiva senza interruzione nella esse.

“Accidenti!” imprecò Rosalba. “Nella fretta abbiamo preso la busta sbagliata.” In un certo senso si sentiva colpevole. Tutto quel rischio per niente. “Corri a rimetterla a posto prima che torni tua madre” disse vergognosa. “Ma sei scema? Senza leggerla? Guardiamo cosa c'è dentro, prima. Non si sa mai” fece Prisca.
Zelia aveva tolto dal vecchio libro un foglio di carta leggero, tutto scarabocchiato. “Sembra la stessa scrittura” osservò. Finalmente era riuscita a ottenere l'attenzione delle grandi. Le strapparono il libro di mano, lo poggiarono chiuso sulla scrivania di Diana. “Dove l'hai preso?” “Non l'ho preso. Mi è caduto in testa. Era sul ripiano più alto dell'armadio del ripostiglio, insieme a Peppo Secondo. Sfiorò con un dito la copertina rilegata di pelle, e il volume si aprì alla solita pagina: "Sintomi dai quali si può riconoscere la malattia mentale..." cominciò a leggere "allo stadio più avanzato" terminò Prisca. Ma lei non stava leggendo dal libro. Aveva aperto la busta e ne aveva tirato fuori un foglio scritto con una grafia chiara e nitida, le frasi segnate di fianco punto per punto come in un elenco o un promemoria.
Mentre si guardavano sbalordite per quella incredibile coincidenza, suonò impaziente il campanello. In un attimo, temendo d'essere sorprese da qualche adulto, nascosero sotto il letto librone, fogli di appunti e busta. Ma era solo Elisa, trafelata per la corsa. “Domani dopopranzo andiamo al Campo Venticinque Aprile a veder giocare i Napoleoni contro i Caseifici Riuniti!” annunciò. “Ma sei pazza? Una partita di calcio? Non ce ne è mai importato niente del calcio a noi. Lo sai che...” “Dopo la partita Diana e Zelia hanno un appuntamento col primario dell'Oliveto, il professor Governi” spiegò Elisa. “Quello con i capelli lunghi e le calze bucate” disse Zelia con un risolino di simpatia. Chissà se poteva chiedergli di portare all'appuntamento, se non il Commendatore, almeno Peppo Primo per fargli incontrare il gemello ritrovato.
“Gli diremo che quel giorno il Commendatore dormiva tranquillo, e non ha avuto nessuna crisi” disse Diana. “E che non ha mai fatto tutte quelle cose che il dottor Salomoni ha scritto nel certificato.” “E gli faremo vedere questa” concluse Elisa trionfante, tirando fuori dalla cartella la fotografia del matrimonio di Mirice.

Capitolo quinto.

Dove molte cose inspiegabili vengono spiegate.

Serrata, Villa Cammello 22 dicembre, vigilia della Liberazione Cara Teresa, ancora non riesco a crederci: domani mattina liberano il Commendatore. Urrà! Lo dimettono dal manicomio con un certificato che dice che è perfettamente sano di mente, e che è stato ricoverato solo per un 'deplorevole errore'.
E il merito è tutto nostro: di Zelia, mio, di Rosalba, di Elisa, di Prisca... L'unico grande che ci ha aiutate, ma solo un pochino e all'ultimo momento è stato il dottor Leopoldo Maffei. E naturalmente il primario dell'Oliveto, il professor Governi, che ci ha ascoltate e ci ha dato retta senza trattarci con quell'aria di superiorità che di solito gli adulti usano con i ragazzi.
Mi sembra che sia passato un secolo dall'ultima volta che ti ho scritto, e invece era solo martedì scorso. Quante cose sono capitate in questi pochi giorni! E sai

cosa ti dico? Ho capito che il destino esiste. Altrimenti non saremmo mai riuscite a trovare le prove per smascherare il complotto dei grandi.
Perché non le stavamo cercando. Non quelle prove, perlomeno. Ci sono capitate fra le mani per puro caso. A Zelia anzi sono piovute in testa.
Chi avrebbe mai potuto pensare che zio Tullio avesse consultato un libro di medicina per suggerire alla moglie, a mamma, a zia Liliana, tutte quelle stranezze - come credersi un cavallo e spostare i mobili di notte - da raccontare in giro? E che zia Liliana si fingesse malata per poter parlare continuamente col dottor Salomoni e lamentarsi della pazzia del Commendatore raccontandogli dei dettagli così precisi che anche lui, il dottore, ci è cascato e, senza neppure visitarlo, ha lasciato alla zia un certificato con la data in bianco in modo da poterlo far ricoverare in qualsiasi momento, se fosse diventato pericoloso? In questo aveva ragione Elisa. Il dottor Salomoni era in buona fede. Non aveva motivo di pensare che zia Liliana, mamma, zia Ofelia, Silvana e Piercasimiro si fossero messi d'accordo per raccontargli tutti le stesse bugie. E non l'ha visitato, il Commendatore, perché quelli gli dicevano che 'il matto' odiava i medici e che se si fosse avvicinato, lo avrebbe aggredito.
Probabilmente se glielo avessero lasciato visitare, si sarebbe accorto che non era matto, ma era proprio quello che loro non volevano.
Però hanno voluto fare troppo i furbi, non pensando che prima o poi certe cose vengono a galla. Hanno scelto, per far ricoverare il Commendatore, proprio un giorno in cui il dottor Salomoni era andato a Mirice per un matrimonio. Così avevano la scusa buona per non averlo chiamato al momento della 'crisi'. Poi, una volta rinchiuso e trattato a quel modo, il Commendatore si è infuriato e si è comportato davvero come un pazzo, così Salomoni pensava che i parenti avessero ragione.
Ti chiederai come faccio a sapere tutte queste cose. Un po' le abbiamo ricostruite dagli indizi, come fanno i detective nei film, per esempio Humphrey Bogart ne Il grande Sonno, ti ricordi? E un po' le ha confessate il dottor Salomoni.
Però senza l'aiuto della fortuna non saremmo mai riuscite a trovare le prove che ci hanno permesso di aiutare il Commendatore a uscire dall'Oliveto.
a immaginare che il libro di medicina da cui lo zio copiato pari pari tutte le stranezze attribuite al 'matto' fosse nascosto nell'armadio del ripostiglio dove Forica ha portato Zelia a cercare il gemello di Peppo? E che quel salame di zio Tullio avesse lasciato dentro al libro i foglietti dei suoi appunti, le copie dei promemoria fatti per le zie e per mamma, in modo che raccontassero in giro le stesse cose senza contraddirsi? Ma forse il libro non sarebbe bastato se, quello stesso giorno io non avessi trovato la conferma del complotto nel cassetto del comò di mamma. A te lo posso dire, Teresa. Abbiamo giurato di non avere segreti l'una per l'altra: il cassetto l'ha scassinato per me Rosalba con la punta di un compasso. Volevo vedere almeno una lettera di Manfredi, e invece nella fretta ho preso la busta sbagliata, quella dove c'era l'elenco delle pazzie scritto per mamma da zio Tullio.

E quando me ne sono accorta, Rosalba il cassetto l'aveva già richiuso così bene che di lettere non sono riuscita a leggerne neppure una. Ma per questa volta pazienza. Anche quell'altra busta era molto importante.
Non credere che sia finita con le coincidenze. Sai come abbiamo scoperto che quel pomeriggio del dodici Salomoni non era a Serrata e che quindi il certificato non valeva? Prima ti ho scritto che il dottore era andato a un matrimonio a Mirice; questo noi però non lo sapevamo. Ma - guarda il destino! proprio a quel matrimonio c'era come testimone lo zio di Elisa, che al ritorno ha portato delle foto da mostrare alla moglie. E in una di queste foto, sullo sfondo, c'era anche il dottor Salomoni seduto proprio sotto l'orologio che segnava l'ora.
Tutte queste prove hanno convinto lo zio di Elisa che i nostri sospetti avevano qualche fondamento e che non eravamo solo delle ragazzine esaltate dai troppi film gialli come diceva il padre di Prisca. Perciò ha telefonato al primario del manicomio e gli ha chiesto un appuntamento.
Naturalmente a casa non avevamo raccontato niente, neppure a Gavinuccia. E neppure a signora Ninetta, per non darle false speranze. Chissà che bella sorpresa per tutti, domani, quando vedranno il Commendatore tornare a Villa Cammello! Non ci voglio neanche pensare a quello che succederà.
Ma torniamo all'appuntamento. Per non destare sospetti non ci siamo incontrati col primario nel suo studio all'Oliveto, ma negli spogliatoi di un campo sportivo dove la squadra dei matti doveva giocare una partita di calcio. Ci siamo andate tutte, fingendo di essere delle grandi tifose. Lo zio Leopoldo ha portato persino i gemelli che hanno solo otto mesi, ma si sono divertiti moltissimo, e poi, finita la partita, dovevi vedere come andavano in braccio ai matti senza nessuna paura! Io di calcio non me ne intendo, quindi non posso dirti se la squadra de 'I Napoleoni' era migliore dell'altra. Però ha vinto, ed eravamo tutti contenti. I cinque gol li hanno segnati uno il primario, professor Governi, che a vederlo sembra più matto dei suoi ricoverati, uno il padre di Tommaso Gai che fa l'infermiere, e gli altri tre un matto alcolista simpaticissimo che disorientava il portiere facendo mille finte, e poi pernacchie, sberleffi, capriole, fino a distrarlo, e allora gli calciava in porta una cannonata fortissima. Speravamo di veder giocare Tommaso, ma era con noi tra il pubblico, perché ancora non è abbastanza allenato, ed Elisa era imbarazzatissima a stargli vicino, perché lo sai che ha dovuto dargli due baci per avere le informazioni che ci servivano sul certificato e sulle abitudini del manicomio. Però si sa che le spie devono sacrificarsi soprattutto in questo modo se vogliono ottenere qualcosa. Guarda Mata Hari! Quando l'incontro è finito, il primario si è fatto la doccia ed è venuto a raggiungerci al bar. Tanto per cambiare ha fatto un sacco di complimenti a Zelia e ci ha raccontato ridendo che dopo la sua visita la suora portinaia quasi si strozzava dalla rabbia per essere stata presa in giro da una mocciosetta (l'ha detta la suora questa parola, e Zelia si è offesa: lei il naso se lo soffia sempre in tempo, lo sai anche tu). Lo zio di Elisa gli ha subito raccontato dei nostri sospetti, e gli ha detto che volevamo mostrargli le prove del complotto dei grandi.

Il primario non sembrava convinto, ma ha detto: "Vediamo", e allora abbiamo tirato fuori il libro sottolineato in rosso, gli appunti e l'elenco di mamma. Ma lui non ci ha dato molta soddisfazione. Ha detto: "Anche se siete sicure che la scrittura è quella di vostro zio, può essere che i sintomi li abbia cercati sul libro dopo le crisi per avere una conferma".
Però a quel punto il dottor Maffei gli ha mostrato la foto delle nozze dicendo: "C'ero anch'io. E se non ti fidi di me, ecco il giornale di Mirice del giorno tredici: c'è un articolo sul matrimonio nella cronaca mondana, con l'elenco degli invitati, i vestiti delle signore e tutto".
Il professor Governi ha guardato e ha fatto una brutta faccia. "Possibile che Salomoni sia così incosciente?" ha detto arrabbiato.
Morale: l'indomani mattina lo ha fatto chiamare, gli ha mostrato la foto, il giornale e il certificato di ricovero e gli ha chiesto dove avesse imparato a sdoppiarsi come i monaci buddisti o i fantasmi. Quello ha dovuto confessare, anche se continuava a sostenere che il suo era solo un errore amministrativo, cioè di aver scritto un certificato senza la data, ma che il Commendatore era proprio matto. Ora, poiché è stato dimostrato il contrario, dipende dalla generosità di mio nonno se Salomoni riceverà solo una ammonizione dall'Ordine dei Medici o se gli faranno il processo.
Il primario infatti ha subito deciso di far visitare il Commendatore da una commissione di altri cinque psichiatri, e di assistere lui stesso alle visite. Ma Zelia ha detto: "Secondo me è così arrabbiato dopo tutti questi giorni di isolamento, che vi aggredirà, vi sputerà in faccia e vi farà delle scene tremende. Anch'io farei così. Sarà molto difficile per i dottori capire se è savio o no".
"E allora tu cosa proponi, principessa?". La chiama principessa perché quella volta della suora, Zelia è andata all'Oliveto in carrozza. "Se prima fate entrare me e ci lasciate da soli per mezz'ora, gli spiego io che la colpa non è vostra, che non siete stati voi a farlo rinchiudere e che anzi venite per liberarlo. Che deve stare calmo e dimostrarvi che ha la testa a posto. Vedrete che si comporterà come una persona seria" ha detto Zelia.
"Ma ti rendi conto che può essere pericoloso? Può farti del male. Io la responsabilità di lasciarti sola con lui non me la prendo" ha risposto il primario. "E se entrassi io, con la bambina?" ha proposto allora lo zio di Elisa. "Il Commendatore lo sa che sono suo amico. E nel peggiore dei casi, se desse i numeri, sono in grado di stenderlo con un colpo di lotta giapponese." Hanno fatto così. Zelia mi ha detto che quando l'ha vista il Commendatore si è messo a piangere, e subito dopo gli è venuto un attacco di rabbia e ha dato un pugno al muro così forte che si è fratturato un dito. Ma poi ha finito per calmarsi. Gli hanno fatto portare i suoi vestiti, Zelia lo ha pettinato e il dottor Maffei gli ha prestato la cravatta (la sua non gliel'avevano ridata per paura che si impiccasse o strangolasse qualcuno, pensa).
L'esame è durato tre giorni, sempre con medici diversi. E tutti hanno scritto sul certificato che è di temperamento collerico, ma perfettamente sano di mente. Così domani mattina gli restituiranno i suoi vestiti e lo dimetteranno.

Ci andremo noi a prenderlo, io e Zelia. Di nascosto dei grandi naturalmente. Faremo finta di andare a scuola e invece abbiamo appuntamento in Via Enrico Toti col dottor Maffei che ci porterà in macchina all'Oliveto.
Ci pensi, Teresa? Siamo riuscite a farlo uscire prima di Natale! Chissà come sarà contenta signora Ninetta. Ma chissà quanto si arrabbieranno mamma, zio Tullio e tutta la compagnia, quando scopriranno il nostro controcomplotto! Be', possono arrabbiarsi quanto gli pare. Noi abbiamo fatto quello che era giusto, ce lo ha detto il professor Governi, e anche lo zio di Elisa. E se mamma ci picchia, pazienza. Ma non credo che Gavinuccia le lascerà picchiare Zelia.
Vuol dire che sarò solo io a prenderle, come al solito. Ma lo sai cosa mi dispiace più di tutto? Aver scoperto che mia madre e i miei zii, che sembravano delle persone così gentili e affettuose, siano stati capaci di mentire così a lungo, di comportarsi in un modo così crudele. E tutto per cosa? Per i soldi! E non per il rischio di cadere in miseria. Per la paura di perdere un pezzo di eredità. Aveva proprio ragione Aurelia quando diceva: "E' più facile che un cammello entri per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli".
Divento così triste, quando ci penso, Teresa, che mi viene voglia di piangere, anche se dovrei essere contenta perché in fondo ho vinto io (con Zelia e con le mie amiche di qui).
Senti, questa lettera te la spedisco per espresso domani mattina uscendo. Però ti prometto che senza aspettare la tua risposta, appena succede qualcosa di importante ti scrivo subito di nuovo.
Mille baci dalla tua Diana.

Capitolo sesto.

Dove tutti fanno finta di niente.

Serrata, Villa Cammello 23 dicembre, giorno della Liberazione Teresa! Spero che abbia digerito le notizie strabilianti che ti ho scritto ieri. Adesso preparati. Tieniti forte perché stai per leggere la Seconda puntata de "IL ritorno del Commendatore".
Tanto per cominciare ti informo che Astrid Taverna è furiosa con me, con Zelia e con 'quelle pettegole impiccione delle mie amiche', perché secondo lei ci siamo immischiate in faccende che non ci riguardavano e abbiamo messo i bastoni fra le ruote ai grandi che avevano fatto tutto solo per il nostro bene. Probabilmente sarebbe furiosa anche con te, se sapesse che ti ho sempre tenuta informata del nostro contro-complotto. Però non ha avuto il coraggio di picchiarmi per non farmi sentir piangere dal Commendatore, e questo è già stato un bel sollievo.
Ma cominciamo da stamattina. Come ti ho scritto ieri, alle nove il dottor Maffei ci ha portate in macchina all'Oliveto, a prendere il Commendatore. Lui è entrato per aiutarlo a lavarsi, a vestirsi, a farsi la barba, e noi abbiamo aspettato in portineria. C'era quella suora dell'altra volta e Zelia le ha detto con una faccia da santarellina: "Ha visto, madre, che ho ottenuto la grazia? Fra pochi minuti riabbraccerò il mio nonnino. Quel suo rosario è proprio miracoloso".
La suora è diventata color ciclamino dalla stizza, ma si è morsicata le labbra e non ha risposto niente.

Poi è uscito il Commendatore sottobraccio al dottor Maffei. Che impressione, Teresa! In fondo è stato dentro solo undici giorni, ma vedessi com'è dimagrito. I vestiti gli ballano addosso. E aveva un dito della mano destra ingessato.
Non aveva bagagli questo è normale, ma teneva per una gamba Peppo Primo. Lo teneva stretto come se fosse una valigetta di pietre preziose e non so perché questo mi ha fatto una grandissima pena.
Non ci ha salutato, non ci ha fatto un sorriso, come se non ci avesse riconosciuto, e a quella scema della suora che gli diceva tutta melensa: "Arrivederci" ha risposto sgarbato: "Arrivederci un corno!".
Poi, fino a che la macchina non si è allontanata e non ha fatto la curva oltre la quale non si vede più l'Oliveto, se ne è rimasto zitto, con la faccia scura. Zelia gli aveva preso una mano e gliela teneva stretta, ma lui sembrava non accorgersene. Quando siamo arrivati alle prime case di Serrata il dottor Maffei gli ha chiesto: "A casa o in ufficio?" e lui: "In banca".
Dovevi vedere quanto si è arrabbiato quando ha scoperto che non poteva ritirare neppure una lira perché zio Tullio gli aveva fatto bloccare tutti i conti. Si è così arrabbiato che ha ricominciato a parlarci normalmente, come una volta brusco, sbrigativo. Io non sapevo a cosa gli servivano quei soldi, ma avevo con me i miei risparmi e glieli ho offerti in prestito. Così gli ho anche dovuto confessare che durante la sua assenza avevo ricominciato a noleggiare la tessera. Lui non mi ha sgridato, ma mi ha chiesto quanti erano e ha detto: "Troppo pochi". Si è fatto prestare cinquantamila lire dal dottor Maffei e siamo andati a casa di signora Ninetta. Naturalmente l'abbiamo lasciato salire da solo. Non si è fermato molto, ma quando è sceso aveva la faccia più allegra e ci ha annunciato: "Le pubblicazioni sono ancora valide. Ci sposiamo il ventinove, come avevamo deciso prima. Siete tutti invitati. Tutti no. Solo le persone che mi vogliono veramente bene". E ci ha strizzato un occhio. Questo, Teresa, è' l'unico ringraziamento che abbiamo ricevuto per tutto quello che abbiamo fatto per lui. Io francamente mi aspettavo qualcosa di più. Ma evidentemente il suo caratteraccio scorbutico in manicomio non è migliorato. Forse è convinto che gli fosse tutto dovuto. (E in questo ha ragione, perché aveva subito un'ingiustizia, e le ingiustizie vanno sempre combattute, anche quando le vittime non sono troppo simpatiche.)
Pensavo anche che, col suo caratteraccio aggressivo, appena uscito da quella porta di ferro del manicomio, si sarebbe precipitato a fare le sue vendette. Fin da quando il primario ha firmato il foglio di dimissioni un po' me lo pregustavo, e un po' ne ero preoccupata. Ma ero certa che per prima cosa avrebbe pensato a vendicarsi. Credevo, tanto per fare un esempio, che sarebbe andato subito al teatro a sbattere fuori a calci dall'ufficio zio Tullio e zia Liliana. Invece, tranquillo come una Pasqua, dopo la visita a signora Ninetta, il Commendatore si è fatto lasciare sotto lo studio del notaio Renda, ha ringraziato il dottor Maffei per avergli fatto da autista e a noi due ha detto: "Ci vediamo a pranzo. E nel frattempo, acqua in bocca".
Oggi era l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze di Natale e le lezioni finivano prima. Ma non volevamo tornare a casa troppo presto, per paura di farci

scappare qualcosa. Mamma è tremenda per indovinare se abbiamo un segreto. Per non parlare di Gavinuccia.
Allora il dottor Maffei ci ha portate a casa sua dove abbiamo trovato Elisa e Prisca, gli abbiamo raccontato le ultime novità e abbiamo giocato con loro e con i gemelli fino all'ora di pranzo.
Man mano che si avvicinava il momento di tornare a casa, mi sentivo sempre più agitata. Mi faceva male la pancia per l'apprensione. Pensavo che il Commendatore sarebbe entrato a Villa Cammello urlando come Zorro, che avrebbe convocato tutti al suo cospetto e avrebbe fatto chissà quale scenata. (Io al suo posto avrei fatto così.) Zelia invece era calmissima. Era così soddisfatta per aver liberato il suo ‘nonnino' - è tutto il giorno che lo chiama così, non solo per fare dispetto alla suora - che sembrava galleggiare per aria.
Finalmente la zia di Elisa ci ha gentilmente sbattute fuori e siamo tornate a casa. Forica stava apparecchiando e Zelia le ha detto: "Metti un coperto anche per il Commendatore. oggi mangia a casa con noi". Forica le ha risposto; "Non dire stupidaggini!", ma gentilmente.
Allora Zelia senza stare a discutere ha apparecchiato lei: piatti, posate, bicchieri, tovagliolo, e mamma la guardava un po' triste e impietosita. "Devi rassegnarti" le ha detto alla fine "non tornerà più".
Proprio in quel momento è suonato il campanello, e io mi sono stretta le mani sullo stomaco perché avevo voglia di correre in bagno a vomitare.
Avresti dovuto esserci, Teresa. Che scena! Lui è entrato tranquillo e indifferente, come se mancasse da casa soltanto da un paio d'ore; come se fosse uscito alle otto di mattina per andare in ufficio. Non ha salutato. Ha chiesto solo: "Cosa c'è a pranzo?", si è seduto a tavola (meno male che il suo posto era apparecchiato) e si è acceso un sigaro.
Mamma, Forica, Gavinuccia, Mariantonia, non dicevano niente e lo guardavano a bocca aperta come se fosse un fantasma. Finalmente mamma ha tirato fuori la faccia di Astrid Martinez Serra Taverna e gli si è avvicinata tutta cordiale. "Sono così contenta che si sia ripreso, Commendatore! Ha una bellissima cera". (Non avrei mai pensato che mia madre potesse essere così ipocrita). E lui: "Hai ragione Astrid. Mi sento fresco come uno sposo".
Ci siamo messi a tavola ed evidentemente Mariantonia o Forica hanno comunicato la notizia alle altre domestiche dalle finestre del retro, perché dopo pranzo lo zio Tullio, Silvana e le zie sono saliti come se niente fosse a prendere il caffè. Non proprio come se niente fosse, Teresa, anzi fingevano d'essere tutti contenti; tutti si congratulavano per 'la guarigione', si complimentavano per il suo bell'aspetto. Nessuna sorpresa, nessuna meraviglia. Come se fosse la cosa più normale del mondo che avessero dimesso un matto dal manicomio senza avvisare i parenti, senza invitarli ad andarselo a prendere. Certo dentro di sé ognuno di loro si stava chiedendo cosa diamine era successo all'Oliveto, che pasticcio aveva combinato il dottor Salomoni. Ma dai loro sorrisi melensi, dalle loro esclamazioni di gioia avresti detto che dal giorno del ricovero in manicomio del Commendatore non avessero sperato altro che vederlo tornare al più presto.

Io mi aspettavo che, anche senza la provocazione di questa commedia disgustosa, lui si mettesse a gridare, li insultasse, li scacciasse. Mi aspettavo una bella scenata, con lancio di piatti e bicchieri. Invece lui se ne stava zitto e tranquillo nella sua poltrona a masticare il sigaro senza degnarli d'uno sguardo. Poi ha detto a Forica: "Sono stanco e voglio andarmene a letto. Spero che i miei figli non abbiano già venduto quei mobili di pessimo gusto al rigattiere". Dovevi vedere come sono diventati rossi! Specialmente mamma e zia Ofelia. Secondo me ci avevano pensato davvero, di venderli. Il Commendatore si è avviato, poi, sulla porta, si è girato e ha detto: "A proposito. Domani è domenica o sbaglio?". "No, è' la vigilia di Natale" ha risposto zia Ofelia.
"Fa lo stesso. Vi voglio tutti a pranzo qui da me, per festeggiare il mio ritorno." E loro hanno tirato un sospiro di sollievo. Che siano così scemi da pensare che li abbia perdonati? Che la vita a Villa Cammello continuerà come un tempo, come se non fosse successo niente? Io non credo proprio. E temo che domani succederà qualcosa di molto, molto spiacevole. Anche mamma ne è convinta. Appena il Commendatore è andato a dormire, ci ha chiamate su, in camera sua, ed è riuscita a farci confessare tutto sul contro-complotto. Non ha dovuto faticare molto, perché Zelia era così orgogliosa della sua parte di liberatrice che non aspettava altro che l'occasione di vantarsene. (Però non le ha detto niente del cassetto forzato e delle lettere di Manfredi.) Mamma si è arrabbiata moltissimo, come già ti ho scritto. Ha detto che per colpa nostra il dottor Salomoni finirà in prigione, e forse anche lo zio Tullio e le zie verranno processati. "E tu no?" le ha chiesto Zelia. Ma lei non ha risposto. Le è spuntato sulle labbra quel sorrisetto insulso delle ultime settimane, e ha sospirato, ma non di dolore. Come se stesse pensando a una cosa romantica.
Sai cosa ti dico, Teresa? Sono stufa di tutti questi misteri.
Pensa che dopodomani è Natale e nessuno a Villa Cammello ha preparato uno straccio di presepio, né ha messo un rametto di pino sulla porta. E certamente nessuno ha pensato a comprarci i regali a me e a Zelia. Lei se non altro ha avuto Trudi e Peppo Secondo. Ma io il vestito da pellerossa per quest'anno me lo posso scordare. Sono un po' preoccupata. Sai che negli ultimi cinque giorni ho pensato pochissimo a Cocise? Non sarà che mi stia passando la cotta? Sarebbe una bella disgrazia. Ma no. Credo di no. Sono sicura di no. E' che questa faccenda del Commendatore ci ha fatto proprio perdere la testa.
Pensa che oggi a scuola distribuivano le pagelle del primo trimestre, e io non solo non l'ho ritirata, ma me ne sono ricordata solo in questo momento. Meglio così! Ci mancava che mamma si arrabbiasse anche per i miei brutti voti.
Un bacione Teresa. Esco di corsa a imbucare. E domani ti scrivo la terza puntata, che spero di poter intitolare LA VENDETTA.
Promesso. A prestissimo dunque, la tua Diana.

Capitolo settimo.

Dove assistiamo alla vendetta del Commendatore - Prima Puntata.

Serrata, Villa Cammello 24 dicembre, ore 4 del pomeriggio Teresina mia, giuro che è l'ultima volta che macchio il foglio di lacrime.

(Per quest'anno almeno.) Ma se non posso sfogarmi con te che sei la mia amica del cuore! Elisa, Prisca, Rosalba mi capiscono, certo. Ma non possono capirmi come te, che sei quasi una mia gemella.
Sono molto triste, Teresa. Anche se sono diventata un'ereditiera. Anche se sto per fare un viaggio bellissimo. Anche se il Commendatore mi ha promesso che mi porterà da un grande oculista di Roma per farmi provare un nuovo tipo di occhiali invisibili, che si chiamano lenti a contatto, e si mettono proprio dentro agli occhi, ma ancora non sono perfezionati e danno molto prurito, anzi bruciore. Ho letto sul giornale che se le è messe Giuseppina Carlotta, la figlia del re del Belgio, il giorno che ha sposato il principe del Lussemburgo.
Se le è messe perché una sposa, con l'abito bianco, naturalmente non può mettersi gli occhiali, e lei non voleva inciampare durante il corteo. Ma gli occhi le bruciavano così forte che ha pianto per tutto il matrimonio, e la gente diceva: "Quanto è commossa, poverina! Piange perchè non c'è la mamma ad accompagnarla all'altare".
Che poi chi accompagna la sposa è il padre, e re Leopoldo c'era, ma con la figlia è un po' in discordia perché si è risposato con una donna di rango inferiore, che i Belgi non hanno voluto come Regina. L'unica Regina a cui volevano bene era quella di prima, la madre di Giuseppina Carlotta, che però è morta da tanti anni e si chiamava Astrid come mia madre.
Adesso tu penserai: "Diana è impazzita. Cosa me ne importa della casa reale del Belgio? Cosa c'entrano questi pettegolezzi di Bruxelles con Villa Cammello?".
Anch'io penso che non c'entrino niente. Invece ieri sera tardi, prima di sapere cosa sarebbe successo oggi, mamma ce l'ha ripetuta a me e a Zelia, questa storia, per convincerci che abbiamo sbagliato a far uscire dal manicomio il Commendatore e che avevano ragione loro a opporsi alle sue nozze. Che non ci si deve sposare al di sotto del proprio rango, altrimenti si perde il rispetto della gente. E ci ha fatto l'esempio di re Leopoldo che ha voluto sposare a tutti i costi una specie di governante e per questo ha perduto l'amore dei suoi sudditi e i figli nati da questo secondo matrimonio ‘morganatico' (non so cosa vuol dire, solo che è una cosa brutta, che non vale niente) sono considerati quasi dei bastardi.
Come Bibi, ti ricordi, quella bambina danese dei libri con la copertina arancione, che era nata da una mésalliance perché la madre era contessa e si era sposata con un capostazione contro la volontà dei genitori. Io sono stata zitta, ma dentro di me pensavo: "Se sapessi, mamma, che ho intenzione di sposarmi con un selvaggio primitivo che non sa usare nemmeno il tovagliolo e si pulisce le mani unte sugli avambracci...". Altro che mésalliance! Ma forse Cocise le andrebbe bene, perché un capotribù è un po' come un principe.
Ad ogni modo penso che, dopo quello che è successo oggi, non dovrò più chiedere il suo permesso per sposarmi.
Sento da lontano che stai fremendo d'impazienza. Hai ragione. Ti racconto subito come è andato il secondo incontro del Commendatore col resto della famiglia. E’ una faccenda lunga e complicata e forse, anche se già conosco la conclusione, dovrò scriverti una lettera in due puntate.

Ti ricordi che aveva invitato tutti a pranzo a casa nostra? Quando ci siamo seduti a tavola lui sembrava calmissimo. Forica aveva apparecchiato in pompa magna, con tutti gli argenti, e i segnaposto di porcellana antica, e i bicchieri di cristallo e il centrotavola con le candele rosse, proprio da vigilia di Natale. Solo che c'era un posto in più, che naturalmente è rimasto vuoto. Tutti lo guardavano, ma nessuno aveva il coraggio di chiedere chi dovesse ancora arrivare, anche se glielo si leggeva in fronte che temevano di dover accettare, volenti o nolenti, la presenza di signora Ninetta.
Sofia Lodde in cucina ci ha raccontato che al mattino aveva sentito zio Tullio telefonare sia al dottor Salomoni che all'avvocato Zecchini per fare all'uno e all'altro una sfuriata e studiare una nuova 'tattica per neutralizzare il vecchio'. Ma che ogni volta, alla fine della conversazione, aveva poggiato il ricevitore del telefono mogio mogio, come un cane bastonato.
Quando Gavinuccia ha portato in tavola gli gnocchi e ha cominciato a servire iniziando come al solito da zia Liliana, questa l'ha fermata con un cenno "Ma non aspettiamo...?" e ha indicato il posto vuoto.
"Non aspettiamo nessuno" ha risposto il nonno. "Quello è e sarà, d'ora in poi, il posto della nuova padrona di casa. Oggi però non l'ho fatta venire per non rattristarle la vigilia della festa con le smorfie di disgusto delle vostre brutte facce. Ma ho fatto apparecchiare lo stesso per lei perché vi sia chiaro che qui dentro il padrone sono io e faccio quello che mi pare." Tutti zitti. Tutti con la faccia scura, tranne mamma, che si comportava come se la cosa non la riguardasse. E dopo si è capito perché.
Abbiamo mangiato in silenzio. Il pranzo era buonissimo, ma credo che a tutti, più o meno, sia andato di traverso.
C'era una tensione nell'aria che si poteva tagliare a fette. Io, dal nervoso, prima della frutta sono dovuta correre in bagno a vomitare. E ancora non sapevo cosa stava per succedere.
Non sto a fartela lunga. Quando Gavinuccia ha portato via i piattini del dolce, il Commendatore si è guardato in giro e ha chiesto: “Era buono? Vi è piaciuto?".
E loro tutti ossequiosi: "Sì!"; "Buonissimo!"; "Forica ha superato se stessa".
"Mi fa piacere" ha detto il nonno. "Perché questa è l'ultima volta che mangiate alla mia tavola. L'ultima volta che ve la sbaffate a mie spese." E tutto calmo, mentre loro prima lo guardavano senza capire e poi lo ascoltavano con gli occhi fuori dalle orbite, li ha informati che ieri era stato nello studio dal notaio Renda e li aveva diseredati. Ma sul serio. Non come quelle volte che aveva fatto finta per minacciare quella scervellata di Silvana.
"Da oggi non riceverete più una lira da me: il rubinetto è chiuso. E ho fatto testamento in modo che neppure alla mia morte vi toccherà un centesimo del mio patrimonio" ha detto. "E tanto per cominciare, mi farete il piacere di cercarvi subito un'altra casa. E' finita la cuccagna di Villa Camelot, affitto gratis e tutte le spese pagate da quell'imbecille di Pantalone. Non vi ci voglio più sotto il mio tetto. E Tullio dovrà cercarsi anche un altro lavoro. Non ce lo voglio più a teatro."
"Ci butti per la strada?" ha chiesto allora zia Liliana con una voce che non le

avevo mai sentito, come fatta di vetri rotti. "Noi, i tuoi figli?" "Siete abbastanza grandi per allontanarvi dal nido, mi pare" ha risposto il Commendatore ridendo. “E non vi sarà difficile trovare un appartamento in affitto, o anche comprarvelo, con tutti i soldi che avete messo da parte di nascosto mentre vivevate a mie spese." "Ci accusi di... " ha cominciato zio Tullio, paonazzo dall'indignazione.
"Stai attento, Tullio, che potrei accusarvi di ben altro che di due spiccioli sgraffignati dal borsellino della spesa! Stai attento e non provocarmi." Poi ha spiegato che non voleva rovinarsi il fegato con una ricerca sulle colpe passate. Che era disposto a metterci una pietra sopra. Ma che da quel momento in poi sarebbe stato un perfetto estraneo per loro, e che dunque si sbrigassero a levarsi dai piedi. "Lo so cosa stai per dirmi, Liliana. Che la legge non permette di privare completamente i figli legittimi dell'eredità. Hai ragione. Ma questo vale solo nel caso dei figli che non abbiano compiuto reati contro la persona del padre. Ve la sentite di dichiararvi innocenti, dopo la bella vacanza che mi avete fatto passare all'Oliveto?" Poi ha raccontato che ieri non era andato solo dal notaio, ma anche dall'avvocato - uno nuovo, non quel venduto di Zecchini - e lo aveva incaricato di preparare una denuncia contro di loro. Nel tiro che gli avevano giocato si potevano riconoscere almeno cinque reati gravissimi, ha detto, così gravi da giustificare non solo l'esclusione dall'eredità, ma anche un processo con buone probabilità di condanna. "E vedremo, se vi piacerà stare chiusi in prigione tra quattro mura, mangiati vivi dalle cimici, nutriti con schifezze e pisciando in un barattolo che resta a profumarvi l'ambiente per tutto il giorno, come è successo a me grazie al vostro affetto figliale." Dovevi vederli, Teresa. Erano così pallidi che sembravano tante ricotte fresche. Probabilmente l'avvocato Zecchini stamattina aveva detto a zio Tullio le stesse cose, perciò nessuno ha protestato.
Soltanto Silvana è scoppiata in lacrime singhiozzando: "Adesso Piercasimiro non mi vorrà più sposare".
Ma zia Ofelia le ha sibilato: "Smettila. Piercasimiro e suo zio sono nelle stesse nostre identiche condizioni. Ti assicuro che non farà tanto lo schizzinoso, il signorino".
Finalmente il Commendatore ha dettato il suo 'ultimatum': non voleva superarli in freddezza di cuore, ha detto, cacciandoli di casa su due piedi, la vigilia di Natale, come tante piccole fiammiferaie (e qui ha strizzato l'occhio a Zelia). Gli bastava che traslocassero entro l'epifania, giorno in cui sarebbe tornato con la moglie dal viaggio di nozze. (A queste parole tutti sono impalliditi ancora di più, e Silvana ha fatto un salto sulla sedia, ma non hanno fiatato). Era un periodo di tempo sufficiente a trovarsi un'altra sistemazione, ha aggiunto lui con tono magnanimo. Potevano portarsi via i mobili, i quadri, le cameriere. Potevano tenersi i soldi che avevano depositato di nascosto in banca a proprio nome. "Basta che non mi rompiate più le scatole e non vi facciate più vedere né al Mascagni né in Viale del Monastero." Nessuno ha osato protestare e neppure lamentarsi. Poi il nonno si è alzato con tutta calma. "Vado a farmi un pisolino" ha detto; e uscendo ha aggiunto con un lampo di malizia nello sguardo: "Come avrete capito, il ventinove mi

sposo, come avevo stabilito più d'un mese fa. Farò una gran festa, ma a parte le due piccole, nessuno di voi è invitato".
Appena- chiuso la porta, Silvana ci ha aggredito: "Siete contente, razza di traditrici, bugiarde, carogne? Avevate fatto male i vostri calcoli. Visto che bella soddisfazione? Vi ha diseredato come tutti noi".
I grandi non hanno detto niente, ma ci guardavano come se volessero tirarci il collo. (Mamma no. Lei ci aveva già sistemate ieri sera, e adesso se ne stava fuori della mischia con quel sorrisello ebete che mi dà tanto sui nervi.) Ma adesso mi duole la mano, ho finito l'inchiostro e per continuare a scriverti devo comprare un nuovo calamaio.
Facciamo così: esco con Prisca e vado a fare un giretto in centro, soprattutto a guardare per l'ultima volta le vetrine del 'Paradiso dei Bambini'. Sai quel costume da pellerossa? Avevo perduto ogni speranza di riceverlo per Natale.
Invece se nessuno l'ha ancora prenotato, posso comprarmelo con i miei soldi. Non è magnifico? E voglio comprare anche un bellissimo regalo a Gavinuccia. E a Zelia, naturalmente, e a... a tanta di quella gente che non ho tempo di farti l'elenco.
Poi, dopo cena, finisco di scriverti. Tanto dobbiamo aspettare sveglie la mezzanotte, perché Forica ci porta a Messa in Cattedrale. Ha detto che, liti in famiglia o no, siamo cristiane e non possiamo mancare. E che anzi, ci farà bene calmarci un po' con la musica dell'organo dopo tanti scombussolamenti.
Arrivederci a più tardi, quindi, Teresa. Vedrai che la seconda parte è ancora più interessante della prima.

Capitolo ottavo.

Dove assistiamo alla vendetta del Commendatore - Seconda Puntata.

Ore 9,30 di sera (aspettando mezzanotte) Sai, Teresa, è bello poter entrare in un negozio e dire: “Compro questo, compro quello" senza stare a fare mille calcoli per vedere se ti bastano i soldi, perché ne hai una borsa piena. Però mi ha fatto anche un po' di paura. Non diventeremo, Zelia ed io, come la madre di quella famiglia del film Il capitalista, ti ricordi, quello con Rock Hudson che fa il fidanzato povero, e la famiglia riceve centomila dollari da un vecchio sconosciuto che era stato un corteggiatore rifiutato dalla nonna morta, e la madre diventa cattiva, schizzinosa, antipaticissima, peggio di Sveva Lopez del Rio? Ad ogni modo, ti avevo promesso di continuare il racconto della vendetta del Commendatore.
Lui è andato a dormire e tutti sono rimasti in salotto a prendere il caffè. (Per l'ultima volta, nel nostro appartamento, ci pensi?) Però si erano un po' calmati e si sono messi a parlare delle case dove avrebbero potuto trasferirsi, e se era più conveniente comprare o andare in affitto, e in quali quartieri della città... insomma, cose del genere.
Secondo me già da ieri, quando avevano saputo del suo ritorno, si aspettavano che il Commendatore si vendicasse, sia con qualche tremenda rappresaglia, sia non volendoli più vedere, e un pochino ci si erano preparati, anche se forse, vedendolo così calmo, all'ultimo momento si erano illusi di poter continuare come prima.

Mamma stava zitta, mescolando e rimescolando lo zucchero nella tazzina del cafè come se non volesse sciogliersi. Tutti pensavano (anch'io e Zelia) che fosse imbarazzata, perché a differenza degli zii, lei non aveva fatto in tempo nei pochi mesi che siamo a Serrata, a mettere un soldo da parte, e quindi per noi nessuno di quei progetti era possibile. Finalmente lo zio Tullio, con voce compassionevole le ha chiesto: "E tu, Astrid, che intenzioni hai? Come pensi di cavartela?" E la zia Ofelia: "Visto che sono state le tue mocciose a far uscire il vecchio dall'Oliveto, dovrebbe esservi un po' riconoscente. Magari potresti chiedergli di darti un posto di bigliettaia al Palladio o in un'altra sala...” "O magari un posto di cucitrice alla sartoria del Mascagni, adesso che c'è un posto libero" ha aggiunto con voce cattiva Silvana, che nel frattempo si era asciugata le lacrime.
Mamma a quel punto ha sfoderato il sorriso più altezzoso di Astrid Martinez Serra Taverna e ha risposto tranquilla: "Siete gentili a preoccuparvi per me, ma non ho di questi problemi. Il giorno dell'Epifania sarò a Buenos Aires. Subito dopo Natale mi imbarco per l'Argentina. Vado a raggiungere mio marito".
Puoi immaginare, Teresa, se non siamo rimasti tutti a bocca aperta. Ecco di cosa parlavano quelle lettere! Manfredi stava organizzando il nostro viaggio in transatlantico! Perlomeno così abbiamo creduto io e Zelia in quel momento: il 'nostro' viaggio. Io mi sono sentita morire. Andarcene, adesso che ci eravamo appena abituate a Serrata! Cambiare di nuovo casa, scuola, amiche. In un paese straniero, lontanissimo. Mi sembrava, ti giuro, di essere vittima di una maledizione: valigie, sempre valigie, e un viaggio in nave lunghissimo, da vomitarci anche le budella. E dover vivere di nuovo con quell'imbroglione di Manfredi. Chissà cosa sta combinando laggiù? Chissà come mai non è finito in prigione? Neppure Zelia era contenta e si è messa subito a protestare: "Io non ci voglio venire! Io non me ne vado da Serrata. Non a metà dell'anno scolastico. E poi non so l'argentino".
"Si parla spagnolo a Buenos Aires, sciocchina" ha riso mamma "una lingua che somiglia al dialetto del paese di Gavinuccia." "Be', non so neppure lo spagnolo." Poi le è venuta come un'illuminazione: "E Gavinuccia? Viene anche Gavinuccia a Buenos Aires?".
"Zelia, smettila!" ha detto mamma con la voce di ghiaccio che sa fare quando vuole. "Stai facendo tutta questa commedia per niente. Chi ha detto che verrete anche voi due in Argentina?" Poi ci ha spiegato che la casa laggiù non è ancora pronta, che lei e Manfredi dovranno vivere per qualche tempo in albergo, che viaggeranno molto... Ha parlato del nuovo lavoro di Manfredi come di una cosa molto importante, ma io non ci credo. Si capisce da molte cose che non lo è. Tanto per cominciare il biglietto della nave che le ha mandato è di seconda classe.
Ma lei è contentissima di partire. Non ne poteva più di Serrata, di Villa Cammello e della tirannia del vecchio, ha detto, e tutti le hanno dato ragione.
"E noi?" le ha chiesto Zelia in tono d'accusa. "Cosa faremo io e Diana? Ci vuoi abbandonare?" Mamma allora l'ha presa in braccio e ha cominciato a sbaciucchiarla e a dire frasi del tipo: "Il mio angioletto biondo. Mi si spezza il cuore. Le mie adorate figliolette. E’ per il vostro bene. Un giorno mi direte grazie.

Cosa credi, a me dispiace ancora più che a voi. Sarà una separazione brevissima, ti giuro. Entro la prossima estate tornerò a prendervi. E intanto studierete lo spagnolo per la scuola di laggiù. Ci scriveremo tante lettere".
"Indirizzate a una Casella Postale?" avrei voluto chiederle, ma ho preferito stare zitta. "E poi so che vi lascio in buone mani" ha concluso mamma guardando tutta sorridente zia Liliana. Ho capito che lo aveva deciso ancora prima del ritorno del Commendatore di rifilarci alla zia, e pensava di chiederglielo all'ultimo momento per metterla davanti al fatto compiuto, in modo che non potesse dire di no.
"Sei impazzita?" ha risposto però zia Liliana. "Non le voglio e non le avrei volute comunque, anche se le cose fossero andate in modo diverso, queste due piccole pettegole, maleducate e intriganti. Ma ti rendi conto che lo dobbiamo a loro se ci troviamo sul lastrico? E hai la spudorataggine, Astrid Martinez, di chiedermi di ospitarle in una casa che ancora non ho? Anzi, sai cosa ti dico? Mi cercherò un appartamento piccolissimo, in modo che a nessuno vengano delle strane idee." Mamma allora ha guardato speranzosa lo zio Tullio. "Eh, no!" è saltata su zia Ofelia come una vipera. "A casa mia non ci metteranno piede. Hanno già fatto abbastanza danni, mettendo in pericolo il fidanzamento di Silvana, spiandoci, immischiandosi nei nostri affari, ascoltando dietro le porte, frugando nei nostri armadi..." “e mi hanno rubato un vecchio giocattolo a cui ero tanto affezionata" ha avuto il coraggio di dire Silvana. "Voglio che me lo restituiscano immediatamente." Zelia è scoppiata in lacrime, e Gavinuccia che stava origliando dietro la porta, è entrata come una furia e l'ha presa in braccio strappandola dalle ginocchia di mamma come dalle fauci di un coccodrillo. "Ma non vi vergognate?" ha strillato a voce altissima rivolta a tutti i presenti. Se avesse avuto le mani libere, si sarebbe messa i pugni sui fianchi, perché il tono era proprio quello sguaiato della lite da lavatoio, che a mamma dà tanto fastidio. "E lei, signora Astrid, deve avere proprio perduto la testa dietro a quel paio di pantaloni! Magari gli ha anche detto grazie, dopo che vi ha rovinate e si è mangiato tutto il patrimonio delle bambine. E adesso gli corre subito dietro come un cagnolino al fischio del padrone! Sa cosa le dico? Non pensavo che avesse così poco rispetto di sé. Mi fa pena." Mamma la guardava pietrificata. Credo che mai, in tutta la sua vita, neppure una volta l'avesse sfiorata il pensiero che una domestica potesse parlarle così. "Comunque non preoccupatevi per le bambine. Me le porto su a Osuni, in casa di mia madre. Dove c'è da mangiare per cinque ce n'è anche per sette. E qualche santo ci aiuterà" ha concluso Gavinuccia in tono bellicoso.
Siamo fatti in modo davvero strano, Teresa. Sai cosa mi è venuto da pensare in quel momento? Non che stavo per separarmi dalla mamma e chissà se l'avrei mai rivista; non che eravamo ritornate ancora più povere dell'estate scorsa, non che il Commendatore si stava comportando con noi come il più ingrato degli uomini. Mi è venuto da pensare che il paese di Gavinuccia è un posto bellissimo, molto pittoresco, con le vie strette tutte a ciottoli e gli abbeveratoi per le mucche e grandi querce, e una chiesa romanica che vengono a fotografare da tutte le parti. Però non c'è una piazza o una via abbastanza larga per poterci giocare alla Guerra

di Troia. Che poi oltrettutto è un pensiero stupidissimo, perché a Osuni non c'è neppure la scuola media.
Ma non ci andremo al paese di Gavinuccia, stai tranquilla. Fra le urla sguaiate da lavatoio e il pianto di Zelia, il Commendatore ha finito per svegliarsi ed è tornato in salotto, in pigiama e ciabatte, per vedere cosa succedeva.
Quando Gavinuccia gli ha detto in tono di sfida che - dato che nessuno ci voleva - ci portava via a Osuni, si è messo a ridere, ma a ridere, che si è dovuto sedere perché non gli reggevano le gambe. Ci ha detto che eravamo un branco di imbecilli, comprese noi due, perché non avevamo capito nulla delle sue decisioni. (Invece era lui che non si era spiegato bene, e Zelia, più tardi, gliel'ha rinfacciato. "Mi hai fatto piangere per nulla" gli ha detto, e lui le ha chiesto scusa.) Insomma, il fatto è che nel nuovo testamento che ha fatto ieri il Commendatore ha diseredato tutta la famiglia, tranne noi due nipoti, 'Serra Diana Giuliana e Serra Zelia Marisa di Martinez Astrid e del mio defunto figlio primogenito Serra Dario'. Ha diviso in tre parti uguali il suo patrimonio: una sarà di signora Ninetta, una di Zelia e una mia. Ci pensi, Teresa? Magari nella mia quota ci saranno una o due sale cinematografiche! In questo caso, giuro che le mie amiche potranno andare gratis al cinema tutti i giorni della loro vita. Ti converrà trasferirti a Serrata. Vivrai a casa mia, qui a Villa Cammello. Perché anche la villa è stata divisa in tre parti, e questo da subito, senza aspettare che il Commendatore muoia.
L'appartamento dove stiamo adesso è già di signora Ninetta, con una condizione speciale che si chiama 'usufrutto', cioè che se anche litigano, lei non può mandare via il marito, ma lo deve lasciar vivere qui per tutta la vita. L'appartamento al primo piano è di Zelia e quello al pianterreno è mio.
Anche loro con una condizione, anzi, due. La prima è che non ci sposiamo prima di ventun anni. La seconda è che fino a ventun anni, a meno che non andiamo a fare l'Università fuori di Serrata, continuiamo a vivere qui insieme al Commendatore e a sua moglie. Nel frattempo lui amministrerà per noi i due enti, cioè li darà in affitto a qualcuno. E i soldi dell'affitto saranno nostri. Da subito! Da oggi dopopranzo! E’ per questo che ho tanti soldi in tasca e che sono potuta andare a comprare tutti quei regali senza badare a spese. Il Commendatore ci ha consegnato due rotoli di banconote grossi così, uno a me e uno a Zelia, da farne quello che vogliamo, basta che non diamo un soldo a mamma. Però possiamo comprarle dei regali prima che parta, tutti quelli che vogliamo.
Ha detto che il mese prossimo ci aprirà due libretti in banca e i prossimi soldi andranno depositati lì, però saranno sempre nostri.
Poi ha fatto una voce strana, ringhiosa, e ha bofonchiato che non ha intenzione di toglierci con la forza a nostra madre, ma che siamo libere di decidere se andare con lei in Argentina, appena avrà una casa decente, e che lui ci conserverà lo stesso sia gli affitti che l'eredità. Oppure che se restiamo qui possiamo invitare mamma a trovarci tutte le volte che vogliamo, anche pagandole il biglietto con i nostri affitti. Basta che non la ospitiamo a Villa Cammello, perché lui non la vuole vedere più. Per esempio possiamo pagarle l'albergo e andare a stare con lei al Jolly nei giorni che resta a Serrata.

Sono contenta di non dover decidere subito, perché proprio non saprei cosa fare. Da un lato non sai quanto mi dispiace che mamma parta senza di noi... Mi viene da piangere ogni volta che ci penso. Dall'altro lato... Io voglio vivere qui a Serrata, e stare con le mie amiche, e andare al cinema gratis tutte le volte che ne ho voglia, e giocare alla Guerra di Troia... e vedere che faccia farà Sveva Lopez quando saprà che non sono mantenuta per elemosina, ma sono un'ereditiera! Però mi è venuto uno scrupolo. Forse è l'ultimo Natale che passiamo insieme con mamma. Allora sono andata a bussare alla sua camera e le ho chiesto se invece che con Forica, io e Zelia non potevamo andare con lei alla Messa di Mezzanotte. E lei mi ha detto di sì. E si vedeva che aveva pianto.
Adesso sono le undici e dieci. Mi devo vestire, altrimenti arriviamo in ritardo.
Ti abbraccio forte forte, Teresina. Imposterò questa lunghissima lettera stanotte stessa, nella buca di Piazza Cattedrale.
Buon Natale dalla tua amica ereditiera Diana PS. Questa me la stavo dimenticando, ma è troppo bella.
Quando il Commendatore ha detto che le uniche a non essere diseredate erano le nipoti, Silvana ha pensato di esserci dentro anche lei, e ha fatto un salto dalla gioia. Subito però lui ha specificato: "le due nipoti più piccole". E allora quella scema non ha trovato di meglio che gettarsi su Zelia e strapparle di mano Peppo, al grido di: "E' mio! Ridammelo. Questo almeno non me lo ruberai, usurpatrice!". (Usurpatrice!!!) Solo che era Peppo Primo, e si poteva capire benissimo non solo perché ha il pelo tutto rognoso, ma perché ha gli occhi e il naso fatti con bottoni di scarpe.
Quindi Zelia, che magari Peppo Secondo gliel'avrebbe anche restituito, ha risposto: "Bugiarda. Non è tuo. E' mio. L'ho ereditato da Diana". E per costringerla a mollarlo, le ha morsicato la mano.
Che dolce e amorevole atmosfera natalizia! Epilogo.
La mamma si imbarcò per l'Argentina il 28 dicembre. Era una bellissima giornata, luminosa, col cielo azzurrissimo spazzato da un vento furioso, che faceva correre le nuvole come branchi di cavalli selvaggi. Come i cavalli bianchi di Cocise, quelli sacri, destinati a portare gli sposi al loro rifugio segreto.
Cogliendo di sorpresa le nipoti, il Commendatore, che non aveva voluto salutare la nuora, aveva ordinato al signor Efisio di accompagnarle al porto con l'automobile.
Con loro c'era anche Gavinuccia, e piangevano tutte e quattro come altrettante fontane.
“Mi raccomando. Mi raccomando” continuava a singhiozzare la mamma.
E la bambinaia: “Stia tranquilla, signora.” Naturalmente Diana e Zelia avevano disobbedito al Commendatore e, una volta sulla banchina, dove il signor Efisio non poteva vederle, avevano cacciato in tasca alla madre un pugno di banconote ciascuna.
“Come fa lui a sapere che non li abbiamo spesi in pasticceria...” aveva detto Zelia guardando la sorella con aria d'intesa.

Erano salite sulla nave, avevano aiutato la viaggiatrice a sistemare i bagagli in cabina. Poi era stato dato il segnale che stavano per ritirare la passerella. Diana si era aggrappata alla madre in un abbraccio disperato. Avrebbe voluto dirle tante cose, spiegare tanti equivoci, scusarsi per tanti malumori, augurarle di essere felice, supplicarla di non dimenticarsi di loro, qualunque meraviglia potesse aspettarla all'altro capo del mondo.
Ma era troppo tardi.
Scesero a terra e stettero ad aspettare che la nave scomparisse all'orizzonte, sempre sventolando il fazzoletto, aiutate in questo dal vento che soffiava sempre più rabbioso.
“Mamma ballerà forte, stanotte” disse Zelia soffiandosi il naso. “Speriamo che poi il mare si calmi.” Era preoccupata per Gavinuccia, che fra due giorni avrebbe affrontato per la prima volta in vita sua la traversata per il Continente. C'era, sull'isola, una legge non scritta per i figli dei poveri. I maschi varcavano il mare per la prima volta in occasione del servizio militare. Poi, se si sposavano, per la seconda e ultima volta in occasione del viaggio di nozze. Le femmine invece andavano una volta sola in Continente: per il viaggio di nozze, appunto.
Mai, nei suoi ventisette anni di vita, Gavinuccia avrebbe potuto immaginare che la sua prima traversata fosse sì in occasione di un viaggio di nozze, ma non del suo: quello del Commendatore.
Il matrimonio ebbe luogo il 29 dicembre, nella chiesa di Sant'Eufemia. C'erano pochi invitati, ma la chiesa era piena di curiosi. La storia delle peripezie amorose della non più giovane coppia aveva fatto il giro di tutti i salotti, di tutti i bar, di tutti i verdurai, di tutti i negozi di barbiere della città, e la gente voleva vederli in faccia, i due 'innamorati becci' e le eroiche nipotine che avevano saputo dischiudere al prigioniero le terribili porte dell'Oliveto.
Ci fu un rinfresco nel foyer del teatro. Diana, con Prisca, Elisa e Rosalba, mentre i grandi continuavano a fare brindisi e a tracannare vino e liquori, sgattaiolarono in sartoria e si misurarono tre o quattro costumi a testa divertendosi un mondo, anche se erano tutti un po' troppo grandi per loro. Quando il Commendatore mise dentro la testa per vedere cosa stava succedendo, fecero tutte e quattro una faccia contrita, aspettandosi una lavata di testa coi fiocchi. Ma il novello sposo si limitò a dire: “Crescete ancora un poco. Poi, se volete guadagnare qualche soldo, passate in ufficio a iscrivervi nell'elenco delle comparse. Ce n'e sempre bisogno per le scene di massa.” Finito il rinfresco, gli sposi, le due nipotine e la bambinaia salirono sull'automobile guidata dal signor Efisio per andare al porto a prendere la nave.
Il mare era ancora più agitato dell'altra volta, e Gavinuccia vomitò e pianse e corse al gabinetto per tutta la notte, invano consolata da Zelia che da parte sua non soffriva il mal di mare, ma per prudenza si era portata dietro limoni e acqua di colonia in gran quantità.
Ma quando al mattino sbarcarono a Genova, la bambinaia si era lavata, pettinata, agghindata e profumata da sembrare lei la sposa, e non signora Ninetta, col suo semplice cappotto grigio col colletto di coniglio. (Se si diceva lapin sembrava più

costoso ed elegante.) Anche la signora Ninetta era la prima volta che metteva piede in Continente, perché quando si era sposata quell'altra volta con lo stagnino, erano così poveri che si erano potuti permettere solo un pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Valverde. E adesso era contenta ed eccitata come una bambina, entusiasta di ogni novità, persino del fatto di dover passare la dogana.
Mentre le facevano col gesso la solita croce sulla valigia a Diana tornò in mente la rabbia di Prisca nelle stesse circostanze: "Ma veniamo dall'Italia anche noi.".
"Sì, ma avete attraversato acque territoriali francesi." Come se uno potesse dare appuntamento nel cuore della notte a un motoscafo di contrabbandieri per farsi passare, sporgendosi pericolosamente dal parapetto, tra gli spruzzi di schiuma dei cavalloni, due boccette di profumo e tre formaggi francesi.
Presero un taxi, fecero una strada in salita e arrivarono alla stazione. Il Commendatore aveva prenotato cinque posti sul treno per Venezia. Perché che viaggio di nozze è, se non si va a Venezia? Il sesto posto dello scompartimento era già occupato da un ragazzo che guardava fuori dal finestrino.
Quando il treno finalmente si mosse, il ragazzo si girò a guardarli.
“Agamennone!” esclamò incredula Diana. “Menelao!” Dove stai andando? Anche Palombo Lorenzo andava a Venezia. Ma non in viaggio di nozze, lui. Aveva dei cugini che abitavano sull'isola della Giudecca e avrebbe passato il Capodanno con loro. Non viaggiava da solo, ma con la madre, che aveva trovato da sedersi in un altro scompartimento.
Che piacevole sorpresa! I Palombo erano di origine veneziana e, se Diana voleva, lui le avrebbe fatto visitare la città 'vera', portandola nei posti migliori, quelli di cui i turisti nemmeno sospettano l'esistenza.
Il viaggio era lungo, e a un certo punto uscirono nel corridoio, loro due da soli, per sgranchirsi le gambe. E fu vicino alla porta del gabinetto che Agamennone fece a Menelao una confessione assolutamente inaspettata.
“Sai chi ti ha distrutto l'altarino dentro al banco? Chi ha fatto a pezzi quella brutta faccia? Io.” “Tu? Ma cosa ti è saltato in mente?” Agamennone arrossì come un gambero e le lentiggini gli diventarono ancora più marroncine.
“Perché ero geloso.” ”Geloso? Ma allora...?” “Ebbene sì.” Palombo Lorenzo Agamennone era segretamente (ora che l'aveva detto, non più segretamente; dichiaratamente) innamorato della sua compagna di banco.
E non aveva trovato posto migliore per confessarglielo che lo slargo del corridoio davanti alla porta del gabinetto.
Diana sospirò. La notizia l'aveva presa alla sprovvista e non sapeva cosa rispondere. Ma una cosa era certa: nella vita, per quanto Cupido si dia da fare per renderle romantiche, le cose dell'amore non succedono mai come nei libri o come nei film.